# RICORDI

# DELLA GIOVINEZZA

DI

### ALFONSO LA MARMORA

EDITI PER CURA

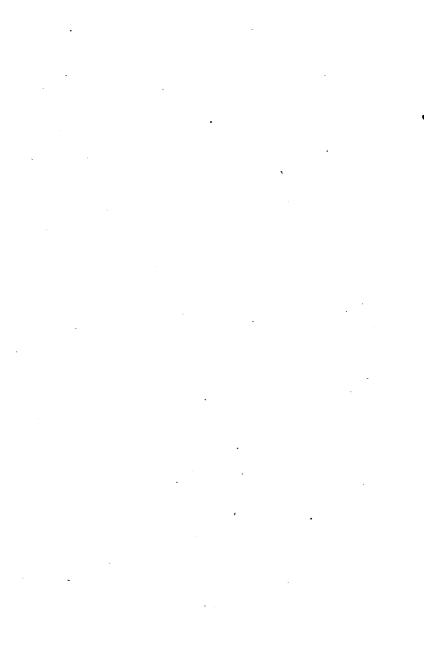
DI

LUIGI CHIALA

SETTIMA EDIZIONE

ROMA
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1880



#### ΑI

## MIEI ANTICHI COMPAGNI D'ARMI

**NELLE** 

ULTIME GUERRE

**DELLA** 

INDIPENDENZA ITALIANA.

# Ital 508.756.9

MARYARD COLLEGE LIBRARY
GIFT OF
MRS. W. R. THAYER

JAN. 31, 1930



WITTI conoscono la vita di Alfonso La Mar-MORA dopo il 1847: pochissimi, il periodo della sua giovinezza trascorsa in gran parte alla Veneria Reale nei gradi inferiori della milizia.

Eppure, se la prima ha diritto all'attenzione universale, perchè ricca di pagine gloriose per servizi resi all'Esercito e al Paese, non è affatto immeritevole di ricordanza la seconda, tuttochè racchiusa in umili confini e non illustrata da fatti splendidi e straordinari.

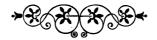
Negli ultimi suoi anni il Generale richiamava con viva compiacenza la memoria dei giorni sereni e laboriosi della Veneria nei quali (sono sue parole) si faceva un po' di tutto.

- « La nostra vita materiale, (scriveva nel 1871) era invero assai meschina, quale si può menare in un villaggio che non raggiungeva i 3 mila abitanti: ma eravamo talmente uniti e concordi fra di noi che non ci si badava, e tutte le nostre cure erano rivolte alle istruzioni teoriche e pratiche dei nostri soldati, che fatte col massimo ordine, regolarità e molta costanza, davano ottimi risultati.
- « La disciplina poi e lo spirito di corpo erano tali che ben di rado si ricorreva ai castighi, bastando il più delle volte i rimproveri più o meno accentuati.
- « S'incontravano i nostri soldati le cinque o sei volte e anche più al giorno, ma sempre con piacere dalla parte del soldato che salutava e del superiore che restituiva il saluto.
- « La ricompensa delle nostre fatiche e della nostra abnegazione noi la trovammo nella campagna del 1848. Grazie alle istruzioni che si erano fatte alla Veneria e al grande spirito di corpo che vi regnava, le nostre batterie entrarono in campagna perfettamente disposte, preparate e capaci di far la guerra senza che nessuno di noi l'avesse mai neppur vista. »

A questo periodo della vita di Alfonso La Marmora si riferiscono i presenti Ricordi, che io ho tratti quasi intieramente da lettere intime a me dirette da vecchi suoi compagni d'arme e ottimi amici.

Certamente, se la celebrità non avesse illustrato di poi il nome dell'antico ufficiale della Veneria, non metterebbe il conto di conoscere le opere della sua giovinezza; ma d'un uomo insigne tutti hanno caro di sapere anche i più segreti e menomi particolari; le stesse cose vane e frivole assumono in tale condizione un'importanza che non avrebbero se si connettessero colla vita di un uomo oscuro. Il che, se in generale, tanto è più vero quando il personaggio celebre, onde si discorre, ha lasciato dopo di sè una larga eredità di affetto per la bontà e amorevolezza dell'indole sua.

Per l'uno e per l'altro di questi motivi, ma per il secondo sopratutto, io spero che riusciranno graditi ai moltissimi amici e ammiratori di Alfonso La Marmora i brevi Ricordi della vita sua precedente al 1847, che mi risolvo a mettere in luce, mosso dal desiderio di accrescere mediante la vendita della presente edizione la tenue somma fin qui raccolta per erigergli un monumento nella sua città natale.







a vita militare ha splendori, ha piaceri superiori a quelli d'ogni altra vita: ma gli splendori e i piaceri di lei non 🕊 sono quelle divise, quelle armi, quei cavalli ed anche meno quegli ozi che allettano forse taluni. Sono le occasioni che si trovano in essa più che in niun'altra, di esercitare il coraggio, la pazienza, la generosità, l'amore d'altrui, il sacrifizio di sè: tutte le più belle, le più alte, le più civili, le più serie fra le virtù.

CESARE BALBO.



L continuo sacrificio che non mai conosce nè dubbi, nè stanchezze, nè calcoli, è il principio fecondo d'ogni virtù. Chi n'è dotato s'accorcia, è vero, la vita; ma la rende

utile finchè essa dura; e quando essa è spenta, vale coll'esempio a tramandarla, quasi nobile retaggio, a qualche altra eletta natura, meritevole di farla sua.

Massimo D'Azeglio.







EL mese di marzo del 1823, poco tempo dopo che Camillo Cavour vi entrava, Alfonso La Marmora usciva dalla Regia Militare Accademia di Torino col grado di luogotenente d'artiglieria.

Aveva 19 anni, 7 dei quali passati in quell'istituto.

In altri miei Cenni sulla vita di lui dissi già quali fossero le condizioni dell'insegnamento, che veniva dato in quel

tempo agli allievi dell'Accademia.

Meglio e assai più compiutamente le ha descritte testè Ercole Ricotti in una Memoria, letta nell'Accademia delle Scienze sulla vita del compianto generale Cavalli. « La R. Accademia Militare, come una seconda famiglia, accoglieva nella più tenera età i figliuoli delle case distinte e impartiva loro non solo l'istruzione, ma anche l'educazione. Quella lasciava molto a desiderare si dal lato della profondità, si da quello dell'utilità di certi studi: questa era ottima, e creava ogni anno una schiera di giovani amanti della vita militare, devoti alla patria e al Re, legati fra loro da un affetto che non si cancellava più. Qui aveva origine quell'esercito subalpino, che fece le guerre del 1848, del 1849, del 1855, del 1859 e che Cesare Balbo, in un momento di eroico entusiasmo, chiamava divino.»



Alfonso La Marmora fu addetto primieramente ad una batteria a piedi (piazza), ma fu presto trasferito in una delle quattro batterie leggere, che Giacinto Collegno nel 1819 aveva assai cooperato a ordinare. Erano propriamente batterie di battaglia, sol che per la loro formazione richiedevasi l'aiuto del trèno, e per conseguenza ciascuna batteria si componeva della compagnia di cannonieri e di un distaccamento del treno d'artiglieria. Ad esse si assegnavano per solito gli ufficiali più prestanti della persona e più ragguardevoli per nobiltà di natali (¹).



I tempi volgevano poco propizi alle armi. Dal 1815 al 1820 il Re Vittorio Emanuele I, sebbene non possedesse talenti militari, piacevasi nondimeno di trovarsi in mezzo ai soldati e pregiava gli ufficiali. Succedutogli nel 1821 il Re Carlo Felice, il quale, oltre a non essere soldato, aveva un'antipatia singolare per gli ufficiali, a cagione della parte presa da non pochi tra essi ai moti politici di quell'anno, le cose militari furono neglette o avversate. L'esercito fu conservato perchè necessario al decoro della monarchia; ma poca o niuna sollecitudine fu adoperata per addestrarlo ai servizi di guerra; perciò quello accasciamento morale negli ufficiali, del quale l'Azeglio ci ha lasciato una così vivace dipintura nei suoi *Ricordi*.

Afflitto, ma non iscoraggiato, per il poco favore in che era caduta la milizia, il giovane La Marmora si diede appassionatamente al lavoro ed allo studio.

Riconosciuta senza fatica l'insufficienza degli studi compiuti nell'Accademia, deliberò di rifare da sè medesimo la propria istruzione, e di allargare le sue cognizioni rivolgendo, per tal guisa, al suo perfezionamento quell'operosità che le infelici condizioni dei tempi non gli consentivano di impiegare in particolar modo nell'istruzione dei suoi dipendenti.

Persuaso che le doti intellettuali e morali non bastano a formare un buon ufficiale, ma si richiede altresì un corpo sano, robusto e temprato alle fatiche e agli strapazzi, alternò gli studi cogli esercizi corporali.

I primi si volsero più specialmente intorno a quanto era stato pubblicato fin'allora sull'uso delle varie armi in campagna e alle lingue straniere, la conoscenza delle quali ben prevedeva quanto gli sarebbe tornata giovevole nei viaggi d'istruzione che già meditava di compiere, o nell'eventualità di una guerra.

Rispetto alla quale ultima ragione voglio qui riferire un curioso aneddoto.



Quando in sul cadere del maggio 1848 la fortezza di Peschiera, ridotta quasi agli estremi, chiese di capitolare, S. A. R. il Duca di Genova, comandante il corpo assediante, commise al La Marmora, allora maggiore d'artiglieria, di trattare le condizioni della resa.

Il La Marmora, presentatosi al comandante della piazza, non lasciò punto trapelare nè a lui, nè ai membri del Consiglio di difesa, ch'egli conoscesse il tedesco; cosicchè essi trascurarono di ritirarsi in disparte per discutere fra loro delle condizioni proposte dal Duca di Genova.

Questa mancanza di precauzione nel comandante austriaco, giovò moltissimo al La Marmora pel buon esito del suo mandato.

Al Re Carlo Alberto premeva assai che Peschiera cedesse, affine di rinforzare colle truppe assedianti il grosso dell'esercito, col quale egli aveva dovuto accorrere a Goito per opporsi al movimento offensivo del maresciallo Radetzky, minacciante il suo fianco destro e la sua linea di ritirata. Perciò le istruzioni date al La Marmora gli prescrivevano di essere molto cedevole nelle domande; l'importante era che si ottenesse subito la resa della fortezza.

Senonche il La Marmora, dalle discussioni fattesi in

sua presenza avendo rilevato che la pluralità dei membri del Consiglio di difesa erano inclinati a cedere, anche a dure condizioni, facilmente si persuase che, tenendo fermo, non solo avrebbe conseguito l'immediata resa della fortezza, ma avrebbe inoltre imposto gravi patti all'assediato. E infatti riuscì pienamente nel suo intento con somma soddisfazione di Carlo Alberto e dell'intiero esercito.



Fra gli esercizi corporali ai quali il nostro La Marmora attese con molta assiduità, menzionerò per primo quello del cavalcare.

Quest'esercizio era a lui più che ad altri facile, perchè oltre al possedere egli stesso superbi cavalli, poteva valersi, a suo piacimento, di quelli di un ricco suo zio, il barone Perrone, padre del generale morto eroicamente a Novara (2).

Quando poi nel 1825 (se non erro) venne istituita alla Veneria Reale la scuola di equitazione, e vi fu chiamato come istruttore il celebre cavallerizzo Wagner, il La Marmora non omise di recarsi frequente a prendere lezioni, però non al fine di comparire cavaliere elegante e apprendervi le finezze dell'alta scuola, ma unicamente per mettersi in grado di addestrare da sè i propri cavalli (come infatti fece sempre d'allora in poi) e abilitarsi ad averli in sua piena signoria per qualsiasi accidente, anche straordinario, di servizio in pace e in guerra.

Dominato da questo nobile sentimento, niuno si meraviglierà se in sullo scorcio del 1830 essendosi sparsa

la voce di un imminente e radicale riordinamento della artiglieria, pel quale richiedevansi ufficiali esperti negli esercizi a cavallo e capaci di dare alla truppa la rispettiva istruzione (nell'artiglieria leggera non tutto il personale era a cavallo, ma soltanto gli ufficiali, i sott'ufficiali e i trombettieri), il La Marmora si profferì di dare lezioni di equitazione ai suoi compagni, giovandosi, coll'assenso del comandante del corpo d'artiglieria, di cavalli dell'esercito. Giovani e già provetti ufficiali ne profittarono, e siccome la maggior parte di essi ne sarebbero stati impediti dalle diverse occupazioni della giornata, il nostro giovane ufficiale, che era così buon camerata come abile cavaliere, acconciossi a fare l'istruzione di sera, e così quell'inverno, e parte della primavera del 1831, si passarono alla cavallerizza invece che al teatro.

Inutile il dire come gli uffiziali resisi abili così, coll'attuarsi del nuovo ordinamento, a compiere sufficientemente bene il proprio servizio, aggiungessero all'affezione e stima che professavano al La Marmora una verace riconoscenza.



La passione pei cavalli, come tutte le passioni, del resto, quando non si hanno ricchezze sufficienti per soddisfarvi, fu pel nostro La Marmora cagione di qualche dissesto nel suo non largo patrimonio.

Alla morte di sua madre, avvenuta nel 1829, egli aveva ereditato una sostanza che gli fruttava quattro o cinque mila lire annue o poco più (3).

Non rammento bene in quale anno recossi per la prima volta in Inghilterra, dove fece acquisto di parecchi cavalli di valore che condusse con sè in Piemonte.

Di questi una parte riuscì male, altri egli vendette con scapito, alcuni pochi, ma buoni, tenne per sè.

Fatto sta che il capitale di tali compere non fu più riscattato, e il La Marmora dovette vendere un *molino* che faceva parte della sostanza ereditata dai genitori.

Nell'età matura ricordava spesso con gli amici intimi questa sua follia di gioventù, com'ei la chiamava, e quando gli accadeva di parlare loro di qualche ottimo cavallo che aveva posseduto, aggiungeva scherzando:

«È uno di quei tali del molino.»



Del resto, l'esperienza, accoppiata coi molti studi nella scienza ippica, mise presto il La Marmora in condizione di evitare maggiori danni al suo patrimonio, per quanto riguarda i cavalli, e di rendere utili servizi all'esercito.

Infatti incaricato successivamente dal governo di fare parecchie rimonte in Ungheria (4), in Germania, nel Lombardo Veneto e in Toscana, per la cavalleria e per l'artiglieria, die prova di rara avvedutezza, dacche procaccio sempre cavalli di buon servizio a prezzi discreti.



La menzione teste fatta di uno dei viaggi del La Marmora in Ungheria, mi fa ricordare un grazioso aneddoto che a quel viaggio si riferisce. Nel celebre deposito di stalloni stabilito a Mezöhegyes, usavasi vendere ogni anno, in un dato tempo, i puledri di 4 anni ai migliori offerenti.

Il La Marmora, trovandosi in Ungheria in uno dei tempi sopra menzionati, non volle lasciarsi sfuggire una si bella opportunità per fare qualche buofio acquisto.

Al pari di lui accorsero da tutte le parti dell'impero moltissimi dilettanti di cavalli, come pure buon numero di ufficiali di cavalleria, specie ussari.

L'attenzione del nostro ufficiale piemontese fu presto attirata da uno stupendo cavallo intiero, puledro di stallone arabo, a cui era stato posto il nome di Ghidran.

Nella gara che s'accese fra i numerosi assistenti, il cavallo finì per essere aggiudicato al La Marmora, il quale aveva spinto le sue offerte fino a tre mila lire, prezzo altissimo per quel tempo.

Allorchè il generale che presiedeva a quella vendita (era il generale Hardegg, reputato come il migliore cavaliere e il più esperto conoscitore di cavalli di tutto l'impero) dovette dare l'ordine di consegnare il cavallo all'ufficiale piemontese, non potè rimanersi di muovere un severo rimprovero agli ufficiali ussari là presenti, che s'erano lasciati portar via da uno straniero quel bellissimo puledro.

« Per avere un cavallo come questo (egli disse), un uffiziale ussaro dovrebbe vendere persino il suo dolman. »

Siccome però gli uffiziali austriaci erano anche allora molto cortesi coi forestieri, così il generale Hardegg dopo quella sfuriata si voltò al La Marmora e gli fece un gentile complimento sulla prova di avvedutezza da lui data nell'acquisto di quel cavallo.

Il Ghidran servi ben 15 anni al La Marmora. Nei primi anni, quando ei lo cavalcava per recarsi in Altezzano, vicino alla Veneria, ove convenivano gli uffiziali di cavalleria a bere la birra, Ghidran saltava, senza scomporsi e colla massima agilità, le panche su cui erano i bicchieri e le bottiglie. Anche negli ultimi anni, bisognava stringere per bene le ginocchia per reggervisi sopra: ben lo sanno il Valfrè e il Petitti, (5) che qualche volta lo montavano nelle esercitazioni al campo di San Maurizio, e dopo cinque o sei ore non riuscivano ancora, tuttoche buoni cavalieri, a metterlo al passo, e ne scendevano stanchi e colle ossa rotte.



Sui viaggi del La Marmora all'estero, sarebbe da far parola delle molte e ragguardevoli amicizie che gli procacciarono la sua coltura militare e l'amorevolezza del suo carattere.

Per non entrare in troppi particolari menzionerò due soli ufficiali, di molta riputazione, coi quali egli strinse vincoli di amicizia non ispezzati che dalla morte: il generale francese De Brack e il generale austriaco Wallmoden.

Conobbe il primo nel 1833 a Limoges, quando questi era tuttora colonnello, comandante il 4º reggimento ussari e già molto favorevolmente conosciuto fra i militari per il suo *Trattato sul servizio degli avamposti*. Come

saggio della stima e dell'affezione che il La Marmora si era saputo acquistare, piacemi qui riferire i seguenti brani di due lettere che poco dopo la sua partenza da Limoges, egli riceveva dal De Brack:

#### « Limoges, 7 novembre 1833.

« ..... Mes officiers vous font mille compliments. Vous les avez tout-à-fait séduits et je le conçois plus que personne. Je vous regarde-comme étant appelé à un haut avenir militaire. Que la routine des lois militaires ne vous retienne pas forcément dans les bas grades, et vous permette de marcher en avant, votre armée s'en trouvera bien..... »

#### « Limoges, 24 janvier 1834.

«.... Quand on vous a connu, on ne peut plus vous oublier, et l'on ne peut s'empêcher, dans l'intêret de l'art militaire, de faire des voeux ardents pour votre avancement.....»

Di una natura ancora più intima e più affettuosa sono i legami per cui si strinsero fra loro, malgrado la grande disparità dell' età e del grado, il Wallmoden e il La Marmora.

Il generale Wallmoden, comandante il corpo d'armata della Lombardia (6), parecchi anni prima del 1848, appena conobbe il La Marmora, ravvisò in lui la tempra d'un uffiziale di molta speranza e gli dimostro tale stima ed affetto che non avrebbe dimostrato maggiore per un figliuolo.

Il La Marmora, dal suo canto, provò compiacenza dei sentimenti palesati da un provetto generale che s'era procacciata una bella riputazione nelle guerre che insanguinarono l'Europa prima del 1815, e glieli contraccambiò con eguale schiettezza e vivacità.

Un curioso particolare leggo nei Ricordi (inediti) di un antico compagno d'arme e intimo amico del La Marmora:

« Il generale Wallmoden abitava in Milano il palazzo in via di Brera, che fu poi occupato, nel 1860-61, dal La Marmora come comandante di dipartimento. Un giorno che salivamo insieme lo scalone di quel palazzo, La Marmora mi narro come, su quello stesso scalone, il tenente di stato maggiore Benedek, imbattutosi in lui, lo avesse pregato di far buoni uffizi in suo favore presso il Wallmoden onde ottenergli la promozione a grado superiore, alla quale aspirava. Chi mai avrebbe allora predetto a quei giovani interlocutori, all' uno Mortara, Melegnano, San Martino, Sadowa, all' altro Pastrengo, Peschiera, la Cernaia, San Salvatore, Custoza e Padoval....»



Fra gli esercizi corporali nei quali il La Marmora diè saggio di valentia, citerò altresì quello delle armi, la scherma, cioè, di punta e di taglio e il tiro alla pistola, e sovratutto la caccia, riguardata da lui utile non solo come un salutare addestramento del corpo e un accon-

cio riposo della mente, sì ancora qual mezzo eccellente per imparare a conoscere il terreno e per esercitare la memoria locale, che in guerra torna di tanto vantaggio.

In un opuscolo intitolato: Alcuni avvertimenti ai miei amici (Edizione di soli cento esemplari) il La Marmora fa cenno di questa sua passione per la caccia. Ne tolgo i frammenti che seguono, perchè rivelano una delle qualità sue caratteristiche, l'avere avuto costantemente l'occhio fisso anche nei divertimenti, a ciò che potesse tornare utile all'esercito, come già ebbi occasione di avvertire parlando della sua passione pei cavalli:

- « Nei molti anni da me passati prima del 1848 nei gradi subalterni, ben sovente, quando il servizio me lo permetteva, io mi dilettava nella caccia. E non ero solo. In tutti i reggimenti dell'esercito piemontese si trovava qualche uffiziale amante di questo esercizio così utile e confacente alla vita militare, massime per la conoscenza del terreno che si acquista.
- « Questi uffiziali si conoscevano quasi tutti fra di loro, e si riunivano spesso, quando era la stagione, per combinare partite di caccia.
- « Or bene, tre di detti miei compagni perirono nella caccia, per colpi di fucile partiti per inavvertenza; ond è che appena si scorgeva qualcheduno che abbassasse imprudentemente la canna del suo schioppo, chiunque egli fosse, veniva dai compagni redarguito e invitato ad essere più prudente.
- « Più d'una volta mi capito di ammonire in tal modo persone assai più di me alto locate. Gli annali di caccia di tutti i paesi sono poi pur troppo pieni di disgrazie, più

o meno crudeli, avvenute pel modo imprudente di taluni di portare il fucile.

- « Conobbi un tale, che malgrado i molti anni trascorsi dal funesto caso, era inconsolabile per aver ucciso inavvertentemente il proprio fratello; e cosa più grave ancora, conobbi un padre disperato per aver colpito a morte senza avvedersene il proprio figlio.
- « Se dalle partite di caccia composte il più delle volte di pochi individui, intelligenti, muniti di fucili perfezionati, e che si tengono, cacciando, l'un dall'altro distanti, passo alle riunioni ed esercitazioni militari, nelle quali soldati rozzi sono tenuti a scaricare le loro armi molto meno sicure, stando quasi sempre rinserrati fra loro, veggo che il numero delle disgrazie, cioè dei poveri soldati che periscono o rimangono mutilati, per propria o altrui incuria, è spaventevole.
- « Quando ero Ministro della guerra, malgrado le molte raccomandazioni e ammonizioni ch'io faceva ogni qualvolta se ne presentava l'occasione, e malgrado i castighi che faceva infliggere quando mi era dato di conoscere qualche colpevole d'incuria o di negligenza, ogni anno si doveva constatare la perdita di un numero assai considerevole di militari, colpiti da armi da fuoco.
- « Leggendo colla dovuta attenzione i rapporti che mi si indirizzavano in simili casi, e facendoli completare con apposite inchieste, quando non erano ben chiari, mi risultava che codeste disgrazie avvenivano quasi sempre allorchè i soldati entravano od uscivano dai corpi di guardia o sulle scale delle caserme, quando erano obbligati di portare il fucile a bilanc'arm. »

\*

In quella guisa che alla passione pei cavalli, così anche a questa della caccia dovette il La Marmora pagare il suo tributo, sebbene d'altra natura.

Tornando sovente dalla caccia, a notte già fatta, dopo essersi per lunghe ore esposto alla viva luce del sole, egli si metteva a leggere e studiare al lume della candela, sembrandogli che la giornata non fosse compiuta bene, se a quel dilettevole esercizio non facesse seguire lo studio severo. E tuttochè gli occhi gli dolessero in codesta applicazione alla lettura, per il contrasto fra la gran luce del giorno e quella scarsa e incerta della candela, non fu mai che, tornato dalla caccia, abbandonasse questa consuetudine che la voce segreta della rigida sua coscienza gli palesava come uno strettissimo dovere.

Siffatta nobile origine ebbe quel mal d'occhi pertinace che tormentò il Generale sino al fine dei suoi giorni.

\*

Però, questa degli occhi fu la sola infermità, o quasi, che travagliò la vita del La Marmora. Quanto fosse robusta la sua tempra, e fatta più robusta ancora dagli svariati esercizii corporali a cui abbandonavasi in sua gioventù, lo dica la seguente pagina intima che traggo dai Ricordi (inediti), poc'anzi menzionati:

«... La Marmora era vigorosissimo, agile ed atto ad ogni esercizio della persona. Era infaticabile e resistentissimo alle fatiche, agli strapazzi ed agli stenti. Egli passava colla massima facilità, e senza soffrirne, da una vita attivissima ad altra molto sedentaria; e con eguale facilità sopportava 12 o 14 ore al giorno a cavallo, come 12 o 14 ore in ufficio a leggere, scrivere e trattare affari. La forza del suo stomaco era sorprendente. Abitualmente a colazione leggeva, ed a pranzo, quando non fosse avviato in una conversazione che lo interessasse, era colla sua mente alle cose serie che lo occupavano, non udiva la conversazione dei commensali, e mangiava macchinalmente. Egli inghiottiva grossi bocconi, senza masticarli, tantochè era evidente lo sforzo che involontariamente e inconsapevolmente era obbligato di fare. Questo modo di cibarsi in qualunque altro avrebbe prodotto indigestioni e disturbi di ventricolo. Egli, invece, fino all'ultimo decennio della sua vita non conobbe mai che cosa fosse disappetenza o difficoltà di digerire. Con eguale facilità stava dall'alba in esercizio fino a notte digiuno nelle lunghe giornate d'estate, e mangiava ad ore insolite nelle quali ai più ripugnerebbe il farlo. Mi ricordo che in Crimea, allorchè il colèra mieteva vittime, il suo aiutante di campo, Ottavio Balbo (7), gli raccomandava e quasi lo forzava a prendere qualche cibo prima di uscire di casa il mattino, facendogli osservare che ciò era igienico. La Marmora voleva essere ogni mattina all'aurora, all'Osservatorio di Kamara, e per questo, in giugno, era necessario di partire prima delle 2 antimeridiane da Kadikoi. Egli, che aveva cenato abbondantemente la sera antecedente, alle 8, e fors'anche dopo, che era interrotto nel suo miglior sonno, prendeva all'una e mezzo del mattino un abbondante tazzone di caffe, e v'inzuppava parecchi biscotti inglesi. Quanto a me confesso che ciò non solo non mi avrebbe preservato dal colera, ma me lo avrebbe procurato, per le indigestioni consecutive che ne avrei avute.

« La sola parte del suo corpo, che lasciasse a desiderare nei tempi dei quali discorro, erano gli occhi. Questi gli dolevano nel 1839 già tanto, che mi ricordo di averlo veduto più volte rimanere chiuso in camera in perfetta oscurità per 48 ore consecutive. Malgrado questa cronica sofferenza, tutti sanno quanto La Marmora abbia usato gli occhi nei 40 anni circa che trascorsero dopo.

« Successivamente egli ebbe di rado qualche incomodo emorroidale, e il giorno della battaglia di Magenta con sommo suo dolore fu obbligato a letto per siffatta indisposizione. Io non mi ricordo d'averlo veduto o saputo ammalato d'altro fino all' ultimo decennio della sua esistenza, come già dissi . . . »



Dai medesimi Ricordi tolgo ancora i seguenti brani che compiono, dal lato morale, il ritratto del La Marmora. Si vedra come il corpo fosse degno involucro del suo animo:

«... Nell'intimità la più assoluta nella quale vissi con La Marmora per molti anni, e particolarmente nei tempi nei quali coabitai con lui, feci viaggi in sua compagnia, stetti al suo fianco nella maggior parte delle guerre e delle imprese alle quali partecipò, e fui il confidente di tutti i suoi pensieri i più reconditi, non ebbi mai occasione di scorgere in lui le debolezze e passioni, dalle quali per lo più tutti gli uomini non riescono a difendersi interamente. Lascio in fuori il gioco, il vino, i liquori e gli altri vizi che sono quasi sempre compagni dell'ozio, ed ai quali non poteva per conseguenza abbandonarsi La Marmora, che non fu mai ozioso in vita sua, neanche per un momento.

«Non gli sorpresi mai il desiderio di possedere maggiori ricchezze per procurarsi agi e godimenti, e lo vidi sempre contento del di lui stato, e riconoscente alla Provvidenza d'averlo posto in condizione di fare qualche poco di bene.

«Egli era nemico acerrimo dei pettegolezzi, e gli spiaceva in sommo grado la maldicenza. Non era accessibile all'adulazione, e le lodi, se non venivano da qualche amico della cui sincerità non dubitasse, lo stomacavano. Senza essere insensibile ai piaceri della società, e senza negarsi le soddisfazioni lecite ad ogni persona educata e costumata, i suoi pensieri e le sue opere erano di continuo dirette a qualche cosa di utile per la di lui istruzione, pel miglioramento delle sue batterie in particolare, e dell'esercito in generale, per far cosa grata agli amici, per giovare ai bisognosi...»

Non creda il lettore che l'affetto abbia fatto velo alla mente di chi scrisse un ritratto così amorevole del La Marmora. Il quale era veramente uno di quei rari uomini dabbene di cui si può asserire con Plutarco che non sono mai tanto in pregio e in ammirazione tenuti, quanto da coloro che trattano giornalmente con essi, perchè laddove è assai difficile il mantenere nelle amichevoli consuetudini quella gravità che coopera ad acquistare credito, per contrario in una virtù vera più bello apparisce ciò che sia messo più in vista (Vita di Pericle). Del resto, i fatti che verrò riferendo mostreranno che il ritratto posto sotto gli occhi dei lettori è l'immagine fedele dell'originale.



Non seguiro per filo e per segno, e con ordine cronologico, l'opera giovanile del nostro Alfonso; il lettore non deve ricercare in questo scritto la finitezza di un lavoro letterario, condotto secondo i precetti dell'arte: sono Ricordi e nulla piu, in forma semplice e famigliare, senza un legame preordinato fra un argomento e l'altro, dettati piuttosto per essere letti in un crocchio di ufficiali e di amici, che per chiamare l'attenzione della gente seria e letterata.



Ricordai già le due passioni del La Marmora, i cavalli e la caccia; e qui aggiungerò che bastava metter piede nel modesto villino che s'era comperato alla Veneria; bastava dare una guardata alla scuderia, nella quale non erano mai meno di quattro cavalli più belli l'uno dell'altro (8), e visitare il suo appartamentino ornato di litografie e incisioni, nel quale faceva gli onori del pre-

sidio agli uffiziali esteri e nazionali che venivano per vedere manovrare le batterie a cavallo, perchè altri s'accorgesse di avere dinanzi a sè un amatore appassionato dei cavalli e della caccia. I molti libri militari antichi e moderni nel suo salotto da studio lasciavano indovinare una terza passione, quella dell'istruzione militare, passione che per verità primeggiò sempre in lui sulle altre due, giacchè, come già mi avvenne di notare, ei la riguardò ognora come il complemento delle qualità di un ottimo ufficiale.



Senza trasandare gli studi di storia militare e altri affini, il La Marmora intese più particolarmente l'animo suo allo studio della tattica delle varie armi, e all'ordinamento degli eserciti. La gloria di passare per uno scienziato non lo allettò nè allora nè poi; lo studio fu sempre da lui coltivato qual mezzo di giovare all'esercito e di prepararlo a servire la patria.

Con questo fine, intraprese nel 1830 un primo viaggio d'istruzione in Germania, e proseguì poi questi viaggi all'estero ogni qualvolta ne ebbe agio, e sempre a proprie spese, tranne le poche volte che fu incaricato di speciali incombenze dal Governo.

In questi viaggi, il La Marmora si occupava più particolarmente di quanto si riferiva alla sua carriera predidiletta, e dava prova di raro accorgimento, di profonda penetrazione e di sano criterio.

Dotato di memoria potentissima e tenacissima, nulla

di quanto gli accadeva vedere, esaminare e trattare, uomini, cose, istituzioni, usanze, particolarità di armi, d'arredo, di traino, ecc., gli sfuggiva più dalla mente.

I suoi studi non erano fatti soltanto nelle città, fortezze, stabilimenti militari, campi d'istruzione, campi, luoghi e passaggi in cui fossero avvenute battaglie, combattimenti, operazioni di guerra difficili ecc.; ma ei li continuava anche sulle strade donde passava per recarsi da un luogo ad un altro. E anche qui copio testualmente dai Ricordi inediti, dei quali già diedi alcuni brani:

«In alcuni viaggi da lui eseguiti in tempi più vicini a noi, io ebbi occasione di accompagnarlo, e in ogni strada che percorrevamo insieme, s'egli vi era già passato nei precedenti suoi viaggi quand'anche fosse stato una sola volta, mi accennava prima che ne fossimo in vista, e mi faceva osservare, appena giunti, parecchie posizioni, accidenti di terreno e altre particolarità locali propizie ad un'azione di guerra che aveva già notate e di cui conservava memoria, e m'indicava per ciascuna come, all'occorrenza, vi collocherebbe le varie armi, e come procederebbe alla difesa o all'attacco, secondo le circostanze. »



E qui a conferma di quest'ultima osservazione e per comprovare la utilità del modo seguito dal La Marmora nei suoi viaggi, riferirò l'aneddoto ch' egli stesso ha raccontato nell' Episodio del Risorgimento italiano:

« Nel 1847, facendo io parte d'una Commissione d'ufficiali d'artiglieria incaricata di studiare e proporre un miglior armamento della piazza di Genova, percorrendo la cinta dalla parte degli Angeli a San Benigno, mi rivolsi al maggiore Moirano, presidente della nostra Commissione, e (con tuono di scherzo s'intende, non potendo mai supporre allora che mi sarei trovato in un caso simile): Se io avessi mai ad attaccar Genova (gli dissi) tenterei una sorpresa da questa parte. È vero che le mura, essendo più alte, la scalata è più difficile; ma una volta sulla cinta si è padroni della città. Io aveva dimenticato nel 49 di aver ciò detto nel 47 al maggiore Moirano. Quando l'11 aprile del 1849 io entrava in Genova per prender regolare possesso della città, appena le truppe avevano ultimato di sfilare sulla piazza dell' Acquaverde, mi recavo all' arsenale per abbracciare il mio amico colà rimasto prigioniero fino a quel momento; ed egli mi assicurò che, appena seppe della mia marcia su Genova, rammentandosi ciò che gli avevo detto nel 1847 sulla cinta di S. Benigno, pensò tosto che io avrei eseguito un progetto, che emesso due anni prima, sembrar doveva un sogno a chiunque, e a me forse più che ad ogni altro, poichè lo esternavo scherzando, »



Il La Marmora trovavasi a Vienna in principio d'agosto del 1830, reduce dal primo viaggio a Berlino, quando giunsero colà le notizie della rivoluzione che abbattè il trono di Carlo X, alla quale parve per alcun tempo che dovesse tener dietro una guerra europea. Affrettossi perciò a tornare in Piemonte, che, come le altre potenze, apparecchiossi al caso di una prossima campagna. Cessate poco appresso le preoccupazioni di guerra, compilò e spedi al Ministero della guerra un rapporto particolareggiato sulle cose più importanti da lui vedute e notate in Germania, richiamando l'attenzione di quel superiore dicastero su parecchi miglioramenti che sarebbe stato opportuno di introdurre nell' esercito sardo e segnatamente nell'artiglieria.

Già da vari anni egli aveva, fra altre cose, invocato un ordinamento di quest'arma e la sostituzione di batterie a cavallo alle batterie leggere. Accennando ora alle manovre alle quali aveva assistito in Prussia, scriveva nel sovramenzionato suo rapporto:

- « Basta aver veduto le evoluzioni dell'artiglieria a cavallo, dopo avere osservato le artiglierie leggere per essere prontamente convinti che quella è la vera e l'unica artiglieria leggera, della quale le batterie ultime organizzate non sono che copie imperfette, che faranno vani sforzi per starle a fronte nella celerità e durata dei movimenti, nel vero impiego, cioè, dell'artiglieria leggera.»
- S. A. R. il Principe di Carignano (Carlo Alberto), il quale, e pel vivo amore che portava alle cose militari, e in ispecie per l'artiglieria, di cui era stato Gran Mastro prima del 1821, desiderava assai l'incremento di quest'arma, avuta conoscenza di quel rapporto per mezzo del suo scudiere, il maggiore Carlo Della Marmora (8), ne fece fare all'autore i suoi più vivi complimenti.

E meglio di ciò ancora, il La Marmora ebbe la viva

soddisfazione di vedere attuate parecchie delle proposte da lui satte nel riordinamento dell'artiglieria avvenuto poco dopo (8 aprile - 23 agosto 1831).

Infatti in questa occasione vennero soppresse le batterie leggere e create insieme con 8 batterie di battaglia (montées) e 2 di posizione, 2 batterie a cavallo (10), l'ordinamento delle quali ultime fu affidato al maggiore Vincenzo Morelli, che si elesse, come suo aiutante maggiore in 2°, Alfonso La Marmora, tuttora luogotenente di artiglieria (11).

Il nostro giovane ufficiale, forte dell'appoggio che gli dava il suo comandante, favorito dalla stima e fiducia de' suoi camerata, e sicuro del fatto suo per gli studi compiuti e per il profitto ricavato da' suoi viaggi d'istruzione all'estero, ebbe, si può dire, la massima parte nel buon ordinamento delle nuove batterie, che per istruzione e per ottimo spirito militare, conseguirono poi quel grado di perfezione, che per alcuni anni contrastava coll' imperfetto ordinamento e coll' insufficiente istruzione dell'esercito sardo, e formavano l'ammirazione dei principi e degli ufficiali stranieri che visitavano la Veneria, ove quelle batterie furono formate.



Prima però di conseguire un sì eccellente effetto quanti ostacoli e quante difficoltà non ebbe egli a superare!

I vari corpi dell'esercito, e segnatamente la fanteria, dalla quale si dovette prendere buona parte degli uomini per la formazione così delle batterie di battaglia come delle batterie a cavallo, avevano afferrato quell'occasione (come sempre avviene in simili congiunture) di sbarazzarsi dei soldati più malamente notati per indisciplina e per difetto d'istruzione. Nè i rimproveri e le punizioni, nè i buoni trattamenti esercitavano il menomo influsso su quella accolta di gente rotta al mal fare, e che, per l'allora vigente sistema di coscrizione, riguardava il servizio militare come un servizio di pena.

L'umiliazione e il dispetto che provò il La Marmora di aver che fare con questi soldati furono tali che un ufficiale suo amico, essendo venuto alla Veneria per annunziargli, poco dopo, la promozione a capitano (agosto 1831), egli quasi se ne offese, e sclamò che quand'anche lo avessero nominato generale, non voleva più rimanere con quella « canaglia. »

Cionondimeno, a forza di annegazione, di pazienza e di costanza, il La Marmora coadiuvato da altri ufficiali, tra i quali mi piace ricordare i luogotenenti Demetrio Priè e Del Mayno (Sforza) (12), riusci dopo non lungo tempo a disciplinare quelle milizie, a innamorarle del servizio, e a perfezionare la loro istruzione nel modo che sopra dissi. Solo gli ufficiali, che tuttora sopravvivono, potrebbero dire quanta emulazione egli abbia saputo ispirare in essi e nei loro compagni, e quale buon esempio abbia dato a tutti nell'esigere dai propri dipendenti l'esatto adempimento dei loro doveri.

×

Cuore di soldato, Alfonso La Marmora possedeva in sommo grado la virtù di cattivarsi l'affezione dei sol-

dati (18), e sapeva educarli in modo che non solo compissero esattamente il proprio dovere, ma questo riuscisse loro come cosa gradita e piacevole.

Quand'egli venne alla Veneria, nel 1831, le condizioni dell'artiglieria sarda, per quanto riguarda l'istruzione e il benessere morale e materiale del soldato, erano molto difettose.

Le scuole dei cannonieri e dei sott'ufficiali, non erano, si può dire, che in embrione.

Già nel suo rapporto del 1831 indirizzato al Ministero della guerra, egli faceva alcune savie considerazioni su questo genere di scuole, da lui ammirate in Prussia. « Nell'artiglieria (egli scriveva) come pure nella fanteria e nella cavalleria sono nell'inverno stabilite le scuole di compagnia, nelle quali s'insegna ai soldati a leggere e scrivere e un poco d'aritmetica, e benchè quasi tutte le reclute, mercè delle eccellenti scuole pubbliche della Prussia, già ne sappiano sufficientemente, vengono i soldati perfezionati in questo utile insegnamento, che loro serve di occupazione piacevole nelle lunghe serate d'inverno, e loro accorda un'esistenza più gradevole, qualunque sia il mestiere o professione vogliano continuare od intraprendere dopo i tre anni di servizio, che il soldato prussiano considera come un'educazione propria e un dovere verso lo Stato. »

Con questi sentimenti, i quali, per dirla di passaggio, lascerebbero credere che può anche essere buon democratico chi non arde ogni momento l'incenso al popolo nelle pubbliche riunioni, furono ordinate alla Veneria (tollerandolo il Governo) le scuole dei cannonieri e sot-

t'ufficiali, e il La Marmora non disdegno d'insegnare egli stesso a leggere, scrivere e un po' d'aritmetica (14).

Nella stessa guisa fece insegnare (sempre di suo) agli artiglieri il volteggio, la scherma e la ginnastica.



Il lettore avrà forse vaghezza di sapere in qual modo, non essendo tutte queste scuole ed istruzioni prescritte dal Governo, si potesse sopperire a tutte le spese per l'acquisto delle panche, degli ordegni per la ginnastica, ecc.

Per verità, il modo non era molto regolare. E il La Marmora era il primo a condannarlo in massima, quando discorrendo di quel tempo mi diceva che i buoni effetti conseguitisi per l'istruzione ed educazione dei soldati eransi principalmente conseguiti mercè gli abusi.

L'abuso, al quale qui accenno, era questo.

Le razioni giornaliere di foraggio, assegnate ai cavalli dell'esercito, erano tanto abbondanti, che gli ufficiali delle armi a cavallo usavano diminuire di qualche oncia la razione « regolamentare » e colla differenza fra il prezzo stabilito dal Governo per ciascuna razione e il prezzo di ciascuna razione diminuita (d'accordo, s'intende, coll'impresa de' foraggi), formavano un fondo speciale destinato a provvedere a spese straordinarie e imprevedute.

A spedienti di egual natura ricorrevano gli ufficiali delle altre armi per avere anch'essi disponibile un fondo eguale.

Il La Marmora, dotato di retto criterio, e infiammato dal desiderio di promuovere con ogni mezzo possibile l'istruzione e l'educazione del soldato, vide subito quale buon utile si potesse ricavare dalle somme raccolte nel modo sovraindicato.

Avuta facilmente facoltà dai suoi colleghi di amministrare i fondi, e di adoperarli a proprio talento, se ne valse man mano per le spese necessarie a fondare le scuole dei cannonieri, dei sott'ufficiali, della scherma e della ginnastica, ecc.

Dal canto suo, non tanto per evitare moleste dicerie e sospetti, quanto per mettere, direi, un po' di regolarità anche nella irregolarità, voleva che altri ufficiali fossero presenti quando si consegnavano i buoni all'impresa foraggi, e verificassero in seguito tutti i conti.

Col fondo, ch'io diceva, il La Marmora, sollecito sempre di rendere meno dura ai soldati la vita, ebbe modo di far piantare poco per volta dei filari di piante e costruire qua e la sedili in pietra sullo spianato di contro al quartiere della Veneria, e così trasformare quel tratto di terreno nudo, soleggiato, in una modesta e comoda passeggiata. Con quel fondo medesimo si comprarono camicie di lana o farsetti di maglia pei soldati (15), ecc.

L'abuso era tanto pubblico, che non poteva sfuggire all'attenzione dei superiori; ma questi pensando alla singolarità dell'abuso e a chi se ne rendeva colpevole, chiudevano un occhio, e magari tutti e due, contentandosi di borbottare fra i denti: « Ma già è cosa nota!... Quel benedetto capitano è dei La Marmora, gente irre-

quieta, che vuol sempre cercare di far più di quel che dovrebbe (18). »



Di questo carattere suo « irrequieto » abbiamo una testimonianza certa in quella indefessa sollecitudine colla quale egli cercava di poter giovare, anche in cose estranee al servizio, ai suoi soldati e alle loro famiglie. Perciò non gli bastava sapere di qual paese fossero i · suoi artiglieri, ma voleva anche sapere quale professione o mestiere esercitassero prima di venire sotto le armi, se i loro genitori fossero capaci di provvedere al proprio sostentamento, a quale lavoro attendessero i fratelli e le sorelle e così via via.

Sono trascorsi 40 anni da quei tempi, e non sono quindi in grado di citare molti fatti a corredo di quanto dico, cionondimeno ne citerò uno solo bastevole a far conoscere la generosità e il buon cuore del La Marmora.

Il furiere della 1ª batteria a cavallo, sotto gli ordini di lui, era un tale B... nativo del Lago Maggiore ed appartenente a famiglia dedita al commercio del vino e domiciliata in Milano. Il B... era un ottimo militare, disciplinato, esperto, ed istruito negli esercizi e nelle cognizioni del suo grado ed arma, e dotato di sommo zelo. Per queste sue belle qualità il La Marmora lo aveva preso in affetto. Il B... era ammogliato, e sua moglie era essa pure degna di stima, perchè si regolava esemplarmente nella caserma ove coabitava col marito, cosa non troppo frequente. La coppia era molto feconda, locchè era ne-

cessariamente di peso pei genitori, ai quali la paga e le competenze di furiere bastavano appena pel magro mantenimento.

Il La Marmora collocò a proprie spese tutti i figliuoli e le figliuole dei coniugi B... in collegi, stabilimenti ed istituti, sicchè tutti furono bene educati. Una delle figliuole conseguì il titolo di maestra di scuola e si maritò, in progresso, abbastanza bene. I figliuoli diventarono tutti ufficiali, e alcuni di loro si fecero anche onore, se non erro, nella campagna del 1859, e uno morì sul campo di battaglia. Quanto al padre, in sull'esordire della guerra del 1848, fu promosso ufficiale sul campo di battaglia, per atti di valore, il che prova altresì quanto il La Marmora conoscesse bene gli individui ai quali accordava la sua stima (17).



Fo qui una digressione.

Il La Marmora, come l'aneddoto testè riferito e molti tratti della sua vita lo dimostrano, era generoso; ma era insieme ordinatissimo e consentaneo, anche nello spendere, ai principi che guidavano le sue operazioni. Non avrebbe omesso di aiutare chi fosse nel bisogno, e, in ragione della sua possibilità, non avrebbe negato a sè stesso nulla di ciò che gli fosse veramente utile, ma del pari non avrebbe sprecato neanco un centesimo in superfluità.

Così era in gioventù, e così io lo conobbi negli ultimi suoi anni.

Per esempio, spendeva larghe somme in libri italiani e stranieri, e anche in opere illustrate con un vero pregio artistico; ma non avrebbe speso nei sigari che fumava e offriva agli amici più di cinque centesimi l'uno.

Quest'uomo, che a sentire dal dottore Lorenzo Bruno le angustie dell' ospedale di San Giovanni in Torino, erogava subito a favore del medesimo la somma di 300 mila franchi, alcune settimane dopo, caduto gravissimamente infermo, provava un certo scrupolo a confortare il suo stomaco con vecchio vin del Reno, ordinatogli dal medico, perchè ciascuna bottiglia costava 15 franchi circa. Il suo maestro di casa che per tal fine ne aveva acquistate parecchie, dovette riportarle al venditore; e solo per non arrecare dispiacere a un generoso donatore, amicissimo suo, il Generale si risolse in ultimo a ubbidire i precetti del medico!

Termino la digressione.



Dicevo poc'anzi che il La Marmora amava i suoi soldati con affetto quasi paterno; ma altrettanto era largo verso di essi in benefizi e in favori, altrettanto poi era inesorabile nel pretendere che compissero esattamente i propri doveri. Il suo occhio, quasi si può dire, non li abbandonava mai un momento.

I soldati usavano chiamarlo il Mago, perchè di notte tempo, e più frequentemente quando nei primi tempi alloggiava in una stanzuccia in quartiere, attigua all'ufficio di maggiorità, lo vedevano comparire in scuderia, nelle camerate e nei posti di guardia senza che s'accorgessero donde fosse venuto. Egli soleva portare un lungo pastrano bigio, che gli avvolgeva tutta l'alta persona; e questo suo abito, nella oscurità notturna o alla fioca luce dei lumi della scuderia e delle camerate, produceva nei soldati l'effetto di una visione quasi soprannaturale. Una volta giunse improvviso alle spalle di un cannoniere di fazione in scuderia, il quale per malvagità batteva di notte i cavalli. Lascio immaginare a chi legge, il terrore onde fu invaso il cannoniere a sentirsi posare sulla spalla una mano pesante, e, nel rivolgersi, a trovarsi nel cospetto del La Marmora, il cui viso severo e accigliato denotava quanto egli disapprovasse quel colpevole procedimento.



Quante volte, negli anni di poi, ufficiali e soldati avranno avuto la tentazione di confermare al La Marmora il nomignolo di *Mago* 

Un piccolo ricordo di Crimea.

Nelle prime settimane dopo lo sbarco del Corpo di spedizione, il Generale aveva dato fuori minutissimi e rigorosi ordini risguardanti, se non erro, il modo di condurre i carri del treno.

Un giorno, il generale Trotti, comandante una delle due divisioni del Corpo, trovandosi sul ciglio delle alture di Kamara, coglieva *in flagrante* trascuratezza d'alcune fra quelle prescrizioni un conducente del treno.

Ah! se vi vedesse il generale La Marmora! così sgridò

forte il generale Trotti, facendo un gesto molto significativo colla mano destra.

Qui è da notare che le ondulazioni del terreno prossime all'altura ove il generale Trotti faceva questa sgridata al soldato del treno sono conformate in modo, che chi si trova sul ciglio della posizione non può assolutamente vedere chi ascende il pendio esterno.

Ora la combinazione volle che nel momento medesimo apparisse li proprio il generale La Marmora a cavallo, che le udi.

E anche qui lascio immaginare a chi legge la sorpresa del generale Trotti e del soldato.



Errerebbe a partito se dalle cose sovraesposte si volesse inferire che il La Marmora appartenesse alla schiera dei *pedanti*.

So che presso taluni egli gode di questa riputazione, specialmente perche durante il suo Ministero e negli ultimi suoi scritti predicò l'importanza delle esercitazioni di piazza d'arme; ma è una riputazione usurpata.

Ho sott'occhi i suoi rapporti al Ministero della guerra dal 1831 al 1848. In tutti, ogniqualvolta gli se ne presenta l'occasione, insiste perchè si sbandisca dall'istruzione e dal servizio tutto ciò che non ha un valore pratico, o non conferisce a rendere morale e disciplinato il soldato.

Così quando nel 1833 corse voce che si volesse stabilire un campo a San Maurizio, ma non già al fine di dare una istruzione più pratica alle truppe, ma soltanto perchè il campo si adattava più acconciamente delle piazze d'armi ad un collocamento simmetrico delle tende o baracche, e allo sfilare de'grossi corpi di truppe, egli diresse al Ministero della guerra una Memoria accurata per combattere le idee che minacciavano di attecchire in Piemonte, e per raccomandare si seguisse l'esempio della Prussia, la cui militare organizzazione (aggiungeva) e ben diretta istruzione fanno riguardare la sua armata quale modello.

Egualmente nel suo rapporto indirizzato al Ministero della guerra sulla campagna del 1848, dopo avere accennato che molti uffiziali si erano istruiti durante la medesima intorno al modo di occupare una posizione di difesa, un villaggio, e altri atti simili, soggiungeva: «Ma converrebbe che non dimenticassero siffatti utili insegnamenti negli ozi della pace, nel tempo della quale si ritornerà probabilmente alle inutili evoluzioni di piazza d'armi. »

Appunto, conforme a queste sue massime, il La Marmora studiossi nelle evoluzioni delle batterie a cavallo di sbandire tutti quei comandi, riguardanti l'ordine diretto o inverso, la destra o sinistra in testa, l'eseguimento dei quali metteva sempre qualche ostacolo alla rapidità e alla semplicità delle evoluzioni (18).

Quest' utile innovamento, che dopo il 1840, venne applicato pure alle batterie di battaglia, fu poi introdotto dal La Marmora stesso anche nelle evoluzioni della fanteria di linea, quando egli fu Ministro della guerra dopo il 1849, in ciò coadiuvato specialmente dall'opera oculata di Alessandro Della Rovere (19).

×

È verissimo che in tempi a noi più prossimi, l'esperienza delle cose vedute in guerra lo trasse a modificare le sue opinioni sulla *inutilità* delle evoluzioni di piazza d'arme, ma non tanto certamente da meritare la taccia di pedante.

Giudichi il lettore medesimo da quel che il Generale scriveva in proposito nel 1871:

« Mi ricordo che avendo visto nei miei primi viaggi all'estero l'importanza che si dava a certe minutissime e talvolta assurde esigenze — come quelle assurdissime della marcia in cadenza, e di caricar il fucile con innumerevoli tempi e movimenti uniformi e cadenzati — mi ricordo, dico, che abborrente qual io era già fin d'allora di tutto ciò che non avesse un'utilità pratica, non me ne sapevo dare ragione. — Possibile, diceva fra me, sovratutto quando assistevo alle esercitazioni degli Inglesi e dei Prussiani, possibile che in tutto ciò vi possa essere qualche utile?

« Più tardi però mi accorsi che di tutte le difficoltà, le quali s'incontrano nei combattimenti, la maggiore è quella di conservare uniti e ordinati i soldati, e che specialmente non è possibile di mantenerli calmi sotto il fuoco, e impedire inoltre che non isprechino le loro munizioni, senza la presenza degli ufficiali; risultato che non si raggiunge se questi non abbiano, non dirò soltanto cogli esercizi di piazza d'armi, ma certo moltissimo con questi, acquistato sui loro subordinati il necessario

ascendente. Quando quest'ascendente è acquistato, basta al superiore una parola, un gesto, uno sguardo per incuorare i timidi, frenare i focosi, e tenere tutti al dovere (20). »



Andrei troppo per le lunghe se io volessi indicare un po' minutamente tutto quanto fu compiuto dal La Marmora alla Veneria Reale per l'istruzione delle batterie a cavallo. Del resto, il merito suo principale risiede nell'indirizzo dato all'istruzione stessa, modellato su quanto egli aveva visto e osservato attentamente nel suo primo viaggio in Prussia, quando cioè erano rarissimi coloro che apprezzavano l'eccellenza e bontà di quell'esercito.

Nel tempo, a cui si riferiscono i presenti Ricordi, l'esercito piemontese procedeva colle tradizioni degli ufficiali che avevano fatto le loro prime armi negli ultimi anni dell'impero di Napoleone I, il quale occupato nel crear sempre nuovi eserciti per surrogare gli antichi, consumati nelle continue guerre da lui sostenute, doveva valersi dei metodi speditivi, e degli espedienti coi quali riusciva ad ottenere più presto, se non meglio, il fine che si proponeva.

In Piemonte, adunque, ogni servizio, ogni istruzione, ogni particolarità amministrativa od altro, in ciascun reggimento o corpo, era affidato ad un ufficiale a cio specialmente deputato. Quindi mentre un picciol numero di ufficiali aveva la somma del lavoro e della responsabilità, la gran massa degli ufficiali rimanevano

oziosi, a detrimento della propria istruzione e della loro attitudine a ben comandare gli uomini che avrebbero dovuto guidare in occasione di guerra, senza dire le altre pessime conseguenze dell'ozio, il gioco, l'abuso dell'assenzio, ecc., ecc.

Nel suo primo viaggio in Prussia il La Marmora rimase maravigliato dell'alto grado d'istruzione e dell'ottimo spirito militare che vi regnava, e studiatene le cause colla persistenza e penetrazione di mente di cui era dotato, credette di scoprirle principalmente in un sistema di cose affatto opposto a quello dianzi accennato. In Prussia, di fatti, per ciascun reggimento o corpo, ogni comandante di frazione risponde al proprio superiore diretto della disciplina, istruzione e amministrazione dei suoi dipendenti, e nessuno può sottrargliene qualcuno, neanche temporaneamente, per supplirlo con altri in qualche ramo di servizio od istruzione. Questa responsabilità inspira l'emulazione fra gli ufficiali, li spinge allo studio e a perfezionarsi ognor più nella propria professione, e insieme li toglie all'ozio. Dal loro canto i comandanti di reggimento, e per loro mezzo i comandanti di brigata, di divisione e di corpo d'armata, possono farsi un giusto concetto del merito di ciascun ufficiale: frattanto che l'intero esercito profitta dei perfezionamenti nella tattica, nella scienza militare e in ogni ramo di servizio, che sono il frutto della emulazione e del continuo studio.

Tutto ciò considerato, quando al suo ritorno da Berlino vennero create in Piemonte le batterie a cavallo, il La Marmora si adoperò vivamente a persuadere il loro comandante d'introdurre nel servizio e nelle istruzioni il sistema sovra accennato, di mano in mano che egli acquistò maggiore autorevolezza, molto superiore a quella del grado onde era rivestito, allargò e perfezionò il sistema stesso, al quale, in buona parte almeno, è dovuto il grado di perfezione che conseguirono le menzionate batterie.

Successivamente, allorche i suoi consigli esercitarono favorevoli influssi, come vedremo più oltre, sulle altre parti del corpo di artiglieria, egli ottenne che fosse adottato in queste il metodo stesso.

Quando poi fu Ministro della guerra, dopo il 1848, e potè attendere al riordinamento dell'esercito, studiossi di estendere alla fanteria e alla cavalleria ciò che aveva tanto giovato all'artiglieria; ma qui l'opera sua incontrò ostacoli. L'opposizione non gli era fatta per mal volere, bensì perchè il maggior numero degli ufficiali che comandavano i campi, od erano membri delle Commissioni per la compilazione di nuovi regolamenti, quando servivano nei gradi inferiori erano stati aiutanti maggiori ed avevano avuto offici speciali, nell'esercizio dei quali eransi in buona fede convinti, che, col lasciare ai comandanti di compagnia o di squadrone l'intiera responsabilità d'ogni servizio e di ogni istruzione, si sarebbero avuti pessimi risultati. Per quanto il La Marmora avesse riputazione di tenacità nelle sue opinioni, si credette obbligato di transigere su qualche punto, quindi è che i regolamenti pubblicati, lui ministro, non corrispondono pienamente e perfettamente in alcune parti al suo ideale. Posto nell'alternativa di dispiacere ad ufficiali per altro verso ragguardevoli e di trovarli freddi

esecutori nell'applicazione dei regolamenti già compilati, ovvero di abbandonare qualche poco del detto ideale, preferì appigliarsi a questo secondo partito. Certo è che, se il La Marmora per la fanteria e cavalleria avesse avuto in sua mano elementi nuovi, avrebbe abbondato maggiormente nel sistema della risponsabilità ripartita, da lasciarsi ad ogni comandante parziale.



Ho finora parlato quasi esclusivamente dell'opera utile prestata dal La Marmora nell'ordinamento e nella « militarizzazione » delle batterie a cavallo. Devo però qui aggiungere, che i buoni risultati da lui ottenuti esercitarono poco a poco un notevole influsso sull'intiero corpo di artiglieria, eccitando un vivo spirito di emulazione in tutti gli ufficiali dell'arma. In principio quella febbre di operosità urtò i nervi degli ufficiali di grado più elevato e più anziani, e creò potenti avversari al La Marmora; ben presto però venne formandosi nel corpo d'artiglieria una corrente d'opinione così efficace, che i contrasti via via diminuirono finchè cessarono compiutamente, e cedettero il posto ad un sentimento di stima e di ammirazione verso di lui. Così, quando verso il 1840, il presidio di un reggimento di cavalleria fu sostituito alla Veneria da una brigata d'artiglieria di battaglia (21), il comandante di essa introdusse in quelle batterie i metodi d'istruzione seguiti nelle batterie a cavallo, e vi diffuse quell'ottimo spirito e quello zelo per cui queste si segnalavano. Lo stesso esempio fu seguito, per l'artiglieria di piazza dal maggiore De Bottini, ottimo amico ed ammiratore del La Marmora (<sup>22</sup>).

Superate per tal guisa molte delle difficoltà che gli attraversavano la strada, potè il La Marmora dare più ampio sfogo alla sua operosità. Così che, a compire le istruzioni proprie dell'arma d'artiglieria, assenzienti il comandante superiore alla Veneria e i rispettivi comandanti le batterie là residenti, iniziò nell'autunno del 1839 (se ben ricordo) e proseguì negli autunni seguenti una serie di fazioni campali con truppe contrapposte. Divideva perciò le batterie in due parti, assegnando a ciascuna frazioni di artiglieria e di fanteria composta con cannonieri a piedi, armati di moschetto, ed altre frazioni di cavalleria composta con cannonieri a cavallo (28). « Queste esercitazioni (così scrive l'autore dei Ricordi più volte menzionati) erano fatte su piccola scala, stante l'esiguità delle truppe che vi prendevano parte; cionullameno confesso che acquistai cognizioni utili alla guerra più in esse che non ai campi di San Maurizio, ai quali intervenni dopo quel tempo, prima di trovarmi di fronte agli Austriaci nel 1848. Ed il profitto, che io ed i miei compagni abbiamo ricavato da queste fazioni, era dovuto sovratutto alla razionale ed opportuna direzione che loro dava La Marmora. »



Al medesimo tempo si riferiscono le seguenti esercitazioni fra artiglieri e bersaglieri, dei quali trovo un cenno nelle Memorie (inedite) dell' ottimo tenente generale Alessandro Di Saint-Pierre, che comandò con tanta lode il corpo dei bersaglieri in Crimea e nei tre anni che seguirono quella gloriosa spedizione.

« Sapendo quante volte in guerra le truppe addette al servizio di cacciatori o di partigiani sono esposte agli attacchi della cavalleria leggiera, il bravo comandante dei bersaglieri, Alessandro La Marmora (24), nulla trascurava per esercitare i suoi soldati a formarsi in gruppi davanti all'inatteso attacco di uno squadrone in foraggieri. Per tal fine, durante le passeggiate mattinali che era solito a fare quando si trovava in Torino, avviava sovente i suoi bersaglieri alla Veneria Reale, ove era di presidio la 1ª batteria a cavallo, comandata da suo fratello Alfonso. Ora, mentre l'artiglieria eseguiva le sue rapide manovre nella vasta pianura concessa a tale uopo nell'antico parco, i bersaglieri eseguivano pur essi i loro esercizi dopo una marcia di otto chilometri al passo ginnastico, e come per ristorarli di questa corsa, di tratto in tratto s'era convenuto fra i due fratelli che l'artiglieria a cavallo caricherebbe i bersaglieri. Non appena i cavalli erano lanciati alla carriera, la tromba dei bersaglieri dava il segnale dell'attacco della cavalleria, e in un attimo essi formavano i gruppi colla baionetta inastata alla carabina, pronti a sostenere l'urto. Se accadeva che un coscritto meno svelto si lasciasse raggiungere da un artigliere, pagava questo ritardo col ricevere una buona dose di piattonate di sciabola sullo zaino, con gran soddisfazione, s'intende, di chi era riuscito a raggiungerlo. Per contro, quando un cavaliere caracollando in giro ai gruppi, veniva a scoprirsi, perchè

non abbastanza padrone dei movimenti del suo cavallo, era sicurissimo di non essere risparmiato da un bersagliere, che staccavasi da un gruppo per « accarezzare » colla baionetta il lato del corpo scoperto.

« Questi episodii che divertivano le due armi, miravano a svegliare il loro amor proprio, e i due fratelli Alessandro e Alfonso, seppero riuscirvi, senza che mai abbiasi avuto a deplorare il menomo accidente; anzi posso aggiungere che da questa emulazione reciproca derivò un'inalterabile amicizia fra bersaglieri e artiglieri. »



Qui è da dire di un importante miglioramento, recato specialmente per opera del La Marmora, nell'ordinamento delle batterie campali; intendo alludere all'abolizione della distinzione fra serventi e conducenti che, ad imitazione del sistema francese, erasi introdotta nell'artiglieria sarda. Per effetto di questa distinzione, l'istruzione non era fatta in modo che ciascun cannoniere fosse atto ai due servizi del condurre e del maneggiare le bocche da fuoco. Scomparsa questa distinzione, rimase grandemente semplificata l'istruzione e il servizio, e cessò l'antico pregiudizio di risguardare i conducenti come dammeno dei serventi, quasi che colui il quale sta esposto ai tiri del nemico, senza maneggiare l'arma, col dovere di tener fermi i cavalli vicino al pezzo, pronti a muoverlo ad ogni occorrenza, dimostri minor coraggio o non abbia anzi bisogno di maggior sangue freddo di chi è in continua azione per far fuoco.

Il sistema proposto dal La Marmora ebbe in principio qualche opposizione dall'artiglieria; e infatti esso richiedeva che gli ufficiali e i cannonieri si occupassero d'istruzioni particolari che da alcuni non erano considerate di competenza dell'artiglieria, ma piuttosto dell'ufficiale e soldato di cavalleria. Oltracciò tali istruzioni particolari prendevano molto tempo, per cui l'ufficiale che vi doveva attendere non aveva più agio di occuparsi gran fatto di studi scientifici. Ora ciò doleva ad alcuni, perchè pareva che la specialità del corpo e la riputazione d'arme scientifica avessero a scapitarne. Fortunatamente il La Marmora non si scoraggiò per tali ostacoli; e dico fortunatamente perchè, a confessione di tutti, se nella guerra del 1848 i cannonieri non fossero stati atti tanto al servizio dei pezzi quanto a quello del condurre, l'artiglieria piemontese non avrebbe potuto salire a quel grado che era richiesto dalla straordinarietà dei casi, e rendere i servizi che rese.



Ho menzionato or ora le contrarietà a cui si espose il La Marmora perchè credevasi da taluno che con certi suoi innovamenti offendesse la riputazione « scientifica » di cui godeva l' arma alla quale egli apparteneva. Aggiungerò che sebbene egli tenesse in altissimo pregio le cognizioni scientifiche, cionondimeno siccome la scienza non era ai suoi occhi il fine ma solo un mezzo per rendersi utile all' esercito e al paese, come già notai più addietro, non fece mai divario, nei suoi giudizi,

tra gli uffiziali dotti e gli uffiziali meno dotti: per lui il solo e vero titolo di merito per un ufficiale era che servisse bene e non si restringesse a fare puramente e semplicemente il suo dovere. Riferisco a questo riguardo una pagina degli Avvertimenti stampati per i suoi amici, nel 1870:

- α Ottime sono tutte le istituzioni e disposizioni che tendono a diffondere e perfezionare l'istruzione nei nostri uffiziali che il Governo deve, per quanto sia possibile, incoraggiare. Ma guai, se alla scienza sola si sacrificasse lo spirito militare e le virtu che lo costituiscono, o se agli uffiziali di provata risoluzione e fermezza, quando siano pur dotati di sano criterio e buon senso, se ne preferissero degli altri, solo perchè più istruiti.
- « Non si dimentichi che le battaglie si vincono assai più (oserei dire i 9/10) per la solidità della truppa e per il buon esempio e la fermezza di capi intelligenti, anzichè per combinazioni strategiche.
- « Già ebbi a rammentare altrove che durante le guerre dell'impero, molti generali assai contribuirono alle grandi vittorie di quell' epoca memorabile, sebbene fossero pochissimo istruiti.
- « Ora io amo soggiungere che nella lunga mia carriera avendo avuto che fare con tanti superiori, mi fu dato di osservare che taluni sapevano molto, ed erano buoni a poco; cioè titubavano sempre quando si trattava di dare un ordine anche semplicissimo; ed altri che sapevano tutto (ciò che un uomo può imparare) erano buoni a nulla, vale a dire, non vi era mezzo di strappare loro una decisione qualsiasi, per quanta premura se ne avesse.

- « Nè posso tacere che, nei primi anni che ero al servizio, più volte mi è capitato di trovarmi in commissioni o riunioni composte in gran parte di uffiziali superiori usciti dalla scuola politecnica di Francia e dalla nostra antica scuola d'artiglieria pur rinomatissima. Fra tanti sapienti trovavasi talvolta un maggiore il quale non aveva altra coltura che quella poca che egli erasi procurata, percorrendo tutti i gradi della carriera, dopo aver fatte molte campagne come semplice tamburo.
- « Ebbene, questo maggiore, anzichè sentirsi schiacciare nelle discussioni dalla scienza altrui ne profittava talvolta abilmente, e dotato qual era di un grandissimo buon senso, il suo voto era molto apprezzato, e in questioni di servizio egli finiva quasi sempre per aver ragione.
- « Egli era particolarmente amato e stimato per il suo ottimo carattere modesto, leale, generoso, e nel tempo stesso risoluto, quando occorreva.
- « I suoi racconti ch'egli ci favoriva con una grandissima semplicità, ogniqualvolta ne veniva richiesto, erano pieni d'interesse, e adorni sovente di giustissimi apprezzamenti sulle tante guerre che aveva fatte, quantunque sempre nei gradi i più inferiori. Questa mia citazione serva anche di prova che la vera democrazia nell'esercito piemontese non era poi così disprezzata come si crede.
- « Ben altri esempi potrei citare a corroborare il mio assunto, che in cose militari, massimamente, le doti dell'animo, che costituiscono il carattere, sono di gran lunga più importanti della scienza, ma dovrei parlare

dei vivi, il che ha qualche inconveniente, mentre gli altri da me citati sono disgraziatamente tutti morti. »



Una parola intorno ai contrasti e a talune opposizioni che incontrò il La Marmora presso alcuni capi di artiglieria.

In altro mio scritto già mi avvenne di ricordare il generale Casazza, che ogniqualvolta veniva in campo una discussione militare, presente il La Marmora, rivolgevasi a lui per domandargli con un accento singolare d'ironia:

« Ebbene, La Marmora, è così che si fa in Prussia? » Ora farò menzione di un altro generale, il quale s'era fitto in capo che tutti i componenti le batterie a cavallo, dal comandante all'ultimo cannoniere, fossero insubordinati, e affettassero di'disprezzarlo.

Quel generale, aveva servito nel corpo di stato maggiore sino al grado di colonnello, e pochi mesi dopo avere comandato una brigata di fanteria era stato trasferito al comando del corpo d'artiglieria. Egli ignorava i regolamenti delle armi a cavallo, e non sapeva persuadersi che il saluto del militare a cavallo senz'armi consistesse nel prendere posizione perfetta, e nel voltar la testa dalla parte della persona che doveva essere salutata, guardando questa fissa in volto, con atteggiamento marziale. Laonde, al non vedere portare la mano al kepì o al berretto, al vedersi guardato in faccia con viso serio, pensava che non solo gli si negasse il saluto, ma che si

volesse ancora menar vanto di tale atto d'indisciplina. Ogni giorno era mandata dalla Veneria un'ordinanza a cavallo a portare al Comando in Torino le carte della giornata, ed ogniqualvolta quest'ordinanza s'imbatteva col detto generale erano guai per il comandante la brigata d'artiglieria, per il capitano della batteria e per l'aiutante maggiore.

Molti altri usi delle batterie a cavallo spiacevano inoltre al generale di cui si tratta; e siccome egli non era abbastanza pratico dell'arma per farli mutare, e per altra parte trovava negli ufficiali superiori della Veneria ripugnanza a cambiare quello che s'era fatto fin allora, così era sdegnato contro questi, e coglieva ogni occasione che gli si presentasse per rimbrottarli e punirli. Furono mesi molto duri per gli ufficiali che erano allora alla Veneria, e si richiedeva tutto il loro spirito di disciplina e l'amore al servizio per tollerare con pazienza tutta questa noia.

Frattanto giunse il tempo delle promozioni, e il generale dovette pensare alla scelta di un segretario (pel materiale) per sostituire il capitano A\*\*\* promosso maggiore e destinato ad altro ufficio. L'indole sua ombrosa gli aveva dipinto come tanti suoi avversari, non pure gli ufficiali delle batterie a cavallo, ma i generali stessi che aveva a lato, l'uno come comandante il materiale, e l'altro come direttore del personale, e gli altri ufficiali superiori del corpo. Per uscire d'imbarazzo divisò di rivolgersi nientemeno che al La Marmora (tuttora capitano), quello stesso a cui attribuiva l'odiato avviamento delle batterie. Il La Marmora, da quell'uomo retto che era, corrispose con

sincerità all' inaspettata prova di confidenza del generale e gli rispose: « Prenda Petitti, che è stato pure in questa occasione promosso capitano. » — « Ma,Petitti è l'ultimo capitano del corpo mentre l'A\*\*\* era il primo, e molti sono i capitani anziani e di merito che ambiscono surrogarlo » replicò il generale « e per altra parte Petitti nelle batterie a cavallo non ha potuto acquistare le cognizioni di materiale necessarie per quel posto. »

La Marmora rispose: « L'anzianità non ha nulla a fare con la scelta del segretario, ch'Ella deve prendere di tutta sua confidenza, e da questo lato io Le guarentisco Petitti; quanto alle cognizioni di materiale io credo che Petitti le abbia, perchè fu per oltre cinque anni nelle compagnie operai.»

Il generale non soggiunse più altro, ma il giorno seguente fece chiamare il Petitti, per proporgli di occupare il posto lasciato vacante dall'A\*\*\*. L'A\*\*\* stesso ricevette il Petitti, e non gli dissimulò punto di non essere contento ch'egli così giovane venisse a sostituirlo, e gli disse chiaro e netto che avrebbe incontrato gravissime difficoltà a contentare il generale. Poco incoraggiato da tale accoglimento, il Petitti, ricevuto poco dopo dal generale, fece ogni sforzo perchè questi scegliesse altro ufficiale per suo segretario, ma sollecitato con modi cortesissimi ad accettare, almeno per prova, non potè rifiutarsi, e in tal guisa fu destinato segretario al Comando generale del corpo per la parte del materiale, ufficio nel quale rimase dal 1840 al 1843.

Sono particolari che possono sembrare a primo aspetto di poco o niun rilievo, ma li ho voluto riferire per due considerazioni: la prima per provare quanta confidenza inspirasse il La Marmora, allora capitano, dacchè quello stesso generale che faceva gravare su di lui il peso della disciplina, per atti e contegni che gli spiacevano, a lui si rivolgeva per un consiglio schietto, a preferenza di altri, superiori di grado, che apparentemente secondandolo in tutto, non gli porgevano argomento d'irritazione e di dispetto. La seconda considerazione esclusivamente psicologica risguarda la vecchia contraddizione che affligge il cuore umano, la quale si palesa nel presente contrasto fra la persecuzione di cui s'è più sopra parlato, e la prova di fiducia, direi anzi, l'attestato di onoranza dato dal persecutore ad uno dei perseguitati.



Se tanta stima s'era procacciata il La Marmora presso quelli che pur avevano qualche motivo, a dritto o a torto, di non vederlo troppo di buon occhio, il lettore può congetturarne quale fosse la stima e affezione ch'ei si era procacciata presso i suoi compagni d'arme e i suoi dipendenti. Qualche cenno già ne ho dato nel corso di questi Ricordi. Ma torno volentieri sull'argomento, per compiere meglio i lineamenti della simpatica sua figura.



Nei tempi dei quali discorro, le condizioni degli ufficiali d'artiglieria sprovvisti di beni di fortuna, erano difficili assai, si perchè tenuissimi gli stipendi, si perchè, essendo frequenti i cambiamenti di destinazione, gli ufficiali ora dovevano provvedersi del cavallo ed ora dovevano cercare di venderlo, secondo le specialità diverse dei servizi a cui venivano addetti.

Si noti inoltre che il Governo non concedendo assolutamente cavalli di favore, la compra e la vendita di essi era per questi ufficiali un negozio di molta gravità, attesa la scarsezza dei loro denari, e le traversie a cui si esponevano in tali congiunture. Ora, il La Marmora, per quanto gli era possibile il farlo, senza ferire la loro giusta suscettività, veniva in aiuto a buon numero di essi, col procurare loro cavalli a prezzi discreti, coll'ottenere altresì ben sovente che potessero pagarli a rate, e finalmente concludendo le vendite a buone condizioni.

Nè a ciò si restringeva la sollecitudine del buon La Marmora per i suoi compagni.

Nei suoi viaggi all'estero gli era grandemente piaciuto lo spirito di cameratismo, che fioriva negli eserciti di Germania, e particolarmente nell'austriaco. In questo infatti, tutti gli ufficiali, di qualunque corpo, arma o grado fossero, usavano salutarsi vicendevolmente, e, se di grado eguale, la prima volta che si incontravano, si davano francamente del tu, e non smettevano mai questa socievole consuetudine. Di più: allorchè giungeva in un presidio un ufficiale, gli ufficiali tutti del luogo, quand'anche quegli appartenesse ad un altro corpo, e nol conoscessero, lo invitavano cortesemente a pranzo, non gli permettevano di pagar nulla al caffè, e gli face-

vano quelle maggiori cortesie che le condizioni del presidio consentivano (25).

Il La Marmora introdusse quest'uso alla Veneria. Siccome però, non ostante fosse il solo, che facesse di suo gli onori del presidio agli ufficiali e stranieri che là capitavano, non era sempre il primo che avesse occasione di vederli, ed alcuni erano perciò talvolta invitati a pranzo da altri; così allorchè l'invito era fatto da un ufficiale, a cui la spesa sarebbe stata di aggravio, egli, con squisita delicatezza, e direi anche con fina arte, trovava il modo di sostituirsi a quest'ufficiale nel pagare quanto gli sarebbe spettato, e ciò in guisa che questi non ne rimanesse offeso.

Erano alla Veneria due pensioni: una al Moro, tenuta da certa Lucia M., alla quale andavano tutti gli ufficiali, tranne i subalterni provenienti dalla classe dei sott'ufficiali, che pranzavano al Cavallo Bianco, perchè quivi la pensione costava meno.

Al Moro era pertanto la tavola più affollata, e vi si pagava abbastanza salato per quei tempi, sebbene le vivande non soddisfacessero molto.

A questa tavola si usava di far decidere giornalmente con un gioco di destrezza di mano chi dovesse pagare il caffè per tutti. È un gioco, che non riuscirà nuovo a molti de' miei antichi compagni d'arme. S'infilza una patata cruda sulla punta di un forchettone. Il forchettone colla patata così infilzata è fatto passare in giro dall'uno all'altro dei commensali, ciascuno dei quali impugnando il forchettone nella sinistra e brandendo il trinciante colla destra, deve spiccare con taglio netto una fetta di patata; paga colui che in tre colpi non riesce a portar via quella fetta, o che fa cadere la patata dal forchettone.

Vi erano ufficiali esercitati che non pagavano mai, sicchè il più spesso toccava ai nuovi venuti o a quelli poco destri di dover provvedere alla spesa del caffè per tutti, la qual cosa per certe borse mal fornite tornava di peso. Il La Marmora, senza parere di badarci, poneva mente a quanto accadesse, e allorchè s'accorgeva che ad un ufficiale spettava troppo di frequente il carico del caffè, egli, tuttochè abilissimo, trovava modo, venuto il suo turno, di far cadere la patata sul proprio piatto, e così s'addossava volontario la spesa che sicuramente sarebbe caduta sulle spalle di altri. Pochissimi s'accorgevano di questo suo artificio, giacchè, per delicatezza, egli si comportava in guisa che si attribuisse non alla sua volontà bensì a poca destrezza la caduta della patata; ma chi attentamente osservava, e per di più conosceva il suo modo intimo di pensare, vedeva benissimo come la cosa succedeva.

Dacchè ho nominato la *Lucia*, dirò che questa ostessa, tuttochè facesse pagare assai caro lo scotto, e tenesse cuochi di poca abilità, godeva la stima di tutti, perchè ottima madre di famiglia. Ai due figliuoli di essa il La Marmora pose vivo affetto, come già narrai della famiglia B., e credo abbia loro giovato non poco. Uno prese laurea d'avvocato e fu pretore; l'altro entrò nelle strade ferrate dello Stato, e non ha guari era capo stazione.

Non è tempo perduto a narrar ciò. Quante cose grandi, in apparenza, guardandole con occhio attento, diventano piccole; e quante cose piccole, per contrario, guardandole coll'occhio medesimo, diventano grandi!



O piccole o grandi, certo esse denotano l'uomo buono, e questo, per me, e credo per moltissimi, vale assai più che l'essere uomo grande, seppure vi sia stato mai uomo veramente grande, che non sia stato insieme veramente buono. Almeno, di tale avviso non erano gli antichi, se dobbiamo attenerci al detto di quel savio: Nomina bonus et magnus separari non possunt (Seneca), col quale s'accorda un profondo e diligente scrutatore delle vicende umane, il Rémusat, autore di questa consolante sentenza: Il est heureux que la grandeur réelle manque là, où ne sont pas la bonté, ni la vertu.

Ma lasciamo l'erudizione e le riflessioni dei savi, e vediamo aucora qualche tratto di bontà del nostro La Marmora.

Meglio che ogni considerazione parlerà in favor suo il seguente piccolo aneddoto, statomi raccontato da un vecchio ed intimo suo amico, il generale Leopoldo Valfrè.

Erano gli ultimi giorni dell'ottobre 1829. Un collega del La Marmora, il luogotenente barone Jaillet di artiglieria, nativo di un paesello di quella parte della Savoia, che confina col lago di Ginevra, ottenuto un breve congedo, volle, tornando in patria pel Vallese, attraversare il Gran San Bernardo, e si prese per compagno un caporale furiere del corpo, per nome Foudras, suo compaesano.

Poco dopo la costoro partenza da Torino, corse vagamente la voce alla Veneria di un infortunio, cagionato da grave bufera, accaduto su quella montagna a parecchi viandanti.

Il La Marmora volle immantinente accertarsi, se tra quei viandanti fosse l'amico suo, e qual sorte gli fosse toccata. Parti subito, e giunto sul luogo verificò infatti, che i nostri viaggiatori, passata una notte sepolti nella neve, erano stati ritrovati il mattino: il caporal furiere, di meno salda e robusta complessione, morto, e salvo invece il luogotenente, il quale (mi si conceda indicare questo pietoso episodio) dovette in parte la sua salvezza a un cagnolino che conduceva seco, e che fu sepolto con lui nella neve dalla frana. Questa bestiolina, per una fortunata combinazione, si trovò appoggiata al cuore di lui, e gli conservò il calore fino a che sovraggiunsero gli uomini a recargli aiuto (20).

Molti anni dopo, il Duca di Genova sentendo raccontare al Dabormida questo fatto, gli diceva: Quand' anche lei non mi avesse detto il nome dell'ufficiale, avrei indovinato senz'altro che era Alfonso.



Il nome del Dabormida, già più volte menzionato in questi Ricordi, richiede che io dica una speciale parola della intima amicizia che dai primi anni della loro carriera militare strinsero insieme il La Marmora e lui, amicizia intima che doveva durare inalterata per oltre nove lustri, in mezzo alle più svariate vicende militari e poli-

tiche, infino a che il secondo di essi precedette l'amico nella tomba. Le lunghe amicizie sono, infatti, quasi egualmente rispettabili come le virtù.

Il Dabormida e il La Marmora si conobbero nel 1823, o in quel torno, nelle batterie leggiere: il primo già tenente anziano, e alla vigilia di essere promosso capitano, il secondo, tenente egli pure, ma di fresco uscito dall'Accademia.

Erano quasi coetanei', il Dabormida essendo nato nel novembre 1799 e il La Marmora nello stesso mese del 1804.

Nominati più volte membri di Commissioni, con altri uffiziali del corpo, per discutere e dare il parere su questioni riguardanti le cose e le persone dell'arma, sentivansi attirati l'uno verso l'altro.

Animati ambedue da vivo e sincero desiderio che la loro arma progredisse in guisa da metterla in grado di rendere al Re ed alla patria grandi servigi, essi erano dotati di attitudini diverse, per le quali l'uno era come il compimento dell' altro. Da ciò derivava che concordassero pienamente nelle opinioni, e che nelle discussioni si porgessero vicendevole sostegno. L'amicizia, la stima e direi quasi la deferenza del Dabormida verso il La Marmora, non ostante che questi fosse a lui inferiore di grado, si palesarono particolarmente quando ei lo vide fatto segno a molte contrarietà per l'utile sua opera nelle batterie a cavallo e pei tentativi di estendere alle altre parti del corpo di artiglieria i perfezionamenti stessi. Gli oppositori tediati dalla tenacità e dallo zelo col quale il La Marmora propugnava talvolta l'utilità

di alcune minutezze, che a dir vero non avevano tutta l'importanza da lui creduta, studiavansi di metterlo in voce d'uomo dalla testa piccola ed ostinato, per impedire così ch'egli acquistasse autorità e facesse prevalere i suoi disegni.

Il Dabormida fu tra i pochi della sua età e condizione a non partecipare di questo giudizio e lo combattè fortemente. Dotato di acume e di un parlare persuasivo, egli provò come certe minuzie, apparentemente frivole, non fossero che un sussidio per conseguire fini rilevanti. A ragione poi soleva aggiungere che quando anche fosse fondata l'accusa degli opponenti, non si dovevano però dimenticare i ragguardevoli ed incontestabili suoi meriti, che non dinotavano per certo una mente angusta.

In altro campo dovevano presto i due amici avere opportunità di sempre più stimarsi e amarsi vicendevolmente.

Nel 1841, il Dabormida, da poco più di un anno luogotenente colonnello, fu mandato dal Governo Sardo in Germania e in Austria, con Alessandro Della Rovere, allora luogotenente di artiglieria, per esaminarvi le condizioni di quest'arma, i metodi di costruzione dei ponti militari, e delle armi portatili. Dovendo per ciò interrompere il corso d'istruzione d'artiglieria e dell'arte militare, che era stato incaricato di dare ai Duchi di Savoia e di Genova, suggerì al cavaliere Cesare Saluzzo, che tosto aderì, di chiamare temporaneamente il La Marmora per surrogarlo in quell'ufficio. A comprendere quanta generosità e delicatezza di sentire si racchiu-

desse in siffatta proposta, giova avvertire che il Dabormida, d'indole affettuosa e facilmente infiammabile, era giunto a farsi un concetto tanto elevato dell'amico, che l'affetto era divenuto in lui una vera ammirazione; per ciò era persuasissimo che l'amico sarebbesi tosto, e meglio di lui ancora, cattivato l'animo dei giovani Duchi. Molti ragguardevoli personaggi, che conobbero quel valentuomo, sanno com'ei fosse capace di tanta virtù. Del resto per quanto riguarda particolarmente il La Marmora aggiungerò che esitante dapprima perchè poco inclinato ai servigi di Corte, ei finì per accettare, e fu gran ventura per lui, della quale serbò perenne gratitudine all'amico, avendo avuto occasione di conoscere più dappresso il Duca di Genova e stringere con lui relazioni di intima e reverente affezione, che gli giovarono allora e poi per introdurre nell'artiglieria e nell' esercito tutto, molti e notevoli miglioramenti, e nei tardi e melanconici suoi anni gli furono ricordo e conforto dolcissimo. Fra il La Marmora e il Duca di Savoia (futuro Re d'Italia) le relazioni furono altresì cordiali e amichevoli, ma non tanto intime come quelle or ora accennate. Nel Duca di Savoia la stima pel carattere e per la mente del La Marmora era superiore all'amicizia che questi gli ispirava; nel Duca di Genova la stima e l'affezione erano pari, e tutte e due in grado eminente (27).

Tornando al Dabormida, dirò che dopo il suo incarico all'estero, ei ripigliò l'ufficio a Corte, ma ebbe la soddisfazione di compierlo coll' amico, che il Re Carlo Alberto volle istruttore dei figliuoli negli esercizi pratici

dell'arma d'artiglieria. La Corte, come tutti sanno, è teatro in cui certe qualità dell' animo, come il sentimento della propria dignità, il coraggio della propria opinione, la devozione sincera e non interessata, si palesano più che altrove. Non è quindi da stupire se il La Marmora e il Dabormida anche in questo nuovo campo aperto alla loro operosità si sentissero portati l'uno verso l'altro dalla medesimezza delle idee e dei sentimenti (29).



Alcuni brani di lettere famigliari del La Marmora al Dabormida, mentrechè questi si trovava in missione a Vienna e Berlino (1841), paleseranno ancora meglio la loro amicizia, e in particolar modo quanta bellezza di animo e di mente avesse chi le scriveva. Gli argomenti di queste lettere non sono certamente tali, dopo sì lungo tempo, da destare viva curiosità; perchè qual mai allettamento potrebbero avere certi ragguagli sulle promozioni del tale e tal altro ufficiale, sull'invio di una classe in congedo, sul numero dei cavalli assegnati alle batterie, sugli esperimenti di armi, di percuotitoi e simili altre particolarità di servizio? Però non sono egualmente, mi pare, senz'attrattiva le riflessioni dello scrittore, le quali portano sempre l'impronta di quell'ufficiale studioso, appassionato per il servizio militare, e fornito di sano criterio che i molteplici atti suoi e le confidenze de'suoi amici e compagni d'arme ci hanno fin qui mostrato. Quanti poi onorano la memoria del Padre della nostra Regina, di quel gentile e valoroso Principe che era S. A. R. il Duca Ferdinando di Genova, rapito così immaturamente all'affetto del popolo, proveranno, sono certissimo, molta contentezza nel vedere quasi in ogni lettera del La Marmora il nome di lui rammentato con parole di schietta simpatia, le quali talvolta s'accostano all'entusiasmo. Una volta sola avviene al precettore di rammaricarsi perchè il giovane allievo faccia pochissimo « in proporzione di quel che potrebbe fare » e pensi un po' troppo « ai divertimenti della caccia »; ma tutti sanno quanto il La Marmora, rigido verso sè stesso, era del pari verso gli altri; del resto poi, il rimprovero di un giorno solo è vinto dalle lodi quotidiane alla buona volonta del Principe di studiare e di imparare (29).

E ora lascierò parlare il La Marmora medesimo:

## « Veneria, 17 marzo 1841.

- «.... Ti raccomando particolarmente di osservare da per tutto, e non solo nell'artiglieria, il vantaggio che deriva dall'avere i corpi non troppo numerosi.
- « Dacchè abbiamo avuto il maneggio lavoriamo moltissimo, e se ci lascieranno qualche mese ancora, potremo presentare le batterie in un discreto punto d'istruzione.
- « I Bersaglieri sono qui venuti in guarnigione e stanno nella Veterinaria (30); a proposito, non ti dimenticare di visitare la scuola veterinaria di Vienna; essa è ben montata, ma non ha i mezzi d'istruzione che aveva quella della Veneria.

« Se mai avrai occasione di vedere il generale Enrico Hardegg, salutalo per parte mia, e digli che dimenticar non posso l'ottima accoglienza che mi fece a Mezöhegyes; egli è direttore delle razze e rimonte. Troverai per tutta la Germania alcuni ufficiali di mia conoscenza che ti prego di salutare.

« Col principe Ferdinando (Duca di Genova), andandoci due volte alla settimana, ripassiamo, senza troppo perderci nei dettagli, tutta la Teoria e manovra di forza: e, dopo, essendo intenzione di S. E. che gli si legga qualche cosa di utile, fammi il piacere di suggerirmi che cosa sarebbe di più adattato alla sua attuale istruzione. »

## « Veneria, 24 marzo 1841.

«... Qui le istruzioni continuano ad andar bene... «L'armonia fra le due brigate continua ad essere perfetta. S. M. venne quest'oggi alla Veneria per vedere i giovani ufficiali della scuola d'equitazione, ed in pari tempo volle vedere i cavalli italiani, dei quali mi parve assai contento (81).

« Fra le altre cose rammentati di vedere (a Vienna) la scuola di natazione, e di far poi sentire nel tuo rapporto quanto questa utilissima istruzione sia bene estesa e generalizzata in tutta l'armata. Il nostro regolamento consacra molte pagine sulle formalità da eseguirsi per andare ai bagni, e non dice una parola per l'istruzione del nuoto. Presto avrai il bellissimo spettacolo delle passeggiate al Prater, dove tutte le classi del popolo trovano da divertirsi. »

## « Veneria, 7 aprile 1841.

- «... Lessi e rilessi con inesprimibile piacere la seconda tua lettera delli 28, e prima di riporla fra le altre più preziose, la comunicai intieramente al nostro comune benefattore S. E. Saluzzo ed a S. A. R. il nostro amatissimo Principe quel che lo riguardava.
- « Il provvisorio continua, ma essendo ora certo che S. M. il Re col Duca di Savoia andrà in Sardegna, martedì 13, si crede generalmente che durante l'assenza la bomba sarà per scoppiare. P... si lusinga di ricevere il comando del personale: ma mi pare che, se così fosse, S. M., a cui piace annunziare in persona quelle piacevoli promozioni, già gliel'avrebbe partecipato.
- « Ieri siamo andati a prender parte a Torino ad una rivista di tutta la guarnigione dove figuravano discretamente 80 pezzi. La fanteria aveva tutti i suoi provinciali, ma dopo la rivista si congedavano, come in tutti gli altri reggimenti, 300 provinciali per reggimento. Da noi intanto si ottenne in compenso, anzi credo esserne stato il promotore, che si potessero dare ai nostri provinciali permessi da 15 a 20 giorni, a sei cannonieri alla volta per batteria. Abbiamo pur anche ricevuto l'ordine di proporre cavalli per la riforma, ma non sappiamo ancora a che numero si voglia estendere; in ogni caso non si estenderà certamente all'assoluto piede di pace.
- « Panissera (32) essendo stato qualche giorno ammalato, e trovandosi pur anche assente d'Angrogna, S. E. mi procurò ancora una volta di fare 8 giorni di dilettevolissimo servizio presso S. A. R. il Duca di Genova. Alla ri-

vista S. A. R. comandava, come nell'altra, la divisione composta della 2ª e 4ª batteria di battaglia. Durante l'assenza di S. M., il Principe Ferdinando va a Moncalieri con S. M. la Regina, e già mi disse S. E. di andarci tre volte alla settimana, come vado a Torino. Perchè non possiamo ripetere le nostre dilettevoli passeggiate insieme da Torino a Moncalieri? Pazienza, ma saranno assai più interessanti, quando le rifaremo e potremo parlare delle interessanti osservazioni che farai su quel paese che anch'io tre volte ho percorso. Non tralascierai certamente di visitare e approfondire sì in Austria che in Prussia l'ottima istituzione dei Pionieri, che uniti o no al corpo del genio, sarebbero di un' utilità immensa nel nostro paese e potrebbero essere ottenuti e con poca spesa, visto quanto siamo ricchi di operai muratori, falegnami, minatori e simili, che a centinaia vanno a lavorare all' estero.

- « Sono alcuni giorni che soffro degli occhi orrendamente, cosicchè non ti stupirai se scrivo più corto e peggio del solito; questo incomodo di quando in quando mi rattrista, pensando che per poco duri ancora, non potrò più essere di qualche utilità, nè al corpo nè al paese.
- « Non tralascierò di dirti che S. A. R. il Principe Ferdinando mi ha incaricato di salutarti nel modo il più cordiale ed amichevole ch' io sapessi. Dietro il tuo consiglio e anche quello di S. E. abbiamo prescelto Jomini per lettura, come il libro più conveniente, stantechè entrando nei particolari anche la parte d'artiglieria si può meglio studiare. »

## « Veneria, 22 aprile 1841.

«... Il ten. col. C... è qui da tre giorni; alla visita che gli abbiamo fatto, ci annunzio che sua intenzione non era di fare gran cambiamenti, ma di secondare solo le cose ben intraprese. Diffatti, sarebbe peccato fare altrimenti, giacchè non vi è miglior modo di mantenere l'armonia che di fare ciascuno il proprio affare senza mischiarsi di quel che non ci appartiene o non si conosce.

« Fu licenziata ieri l' altro l' ultima classe dell' infanteria, per modo che codest' arma trovasi al gran piede di pace. Intanto, ecco all' evidenza un difetto della nostra organizzazione che mentre i provinciali di fanteria sono alle case loro, i nostri che invece di 3 già fecero 5 anni sono ancora ritenuti (33). Rammentati di ben guardare in Prussia quanto sia meglio inteso che i sott'ufficiali e quei pochi anziani sieno tratti dalle classi e non da una cattivissima ordinanza. So benissimo che non possiamo, come in Prussia, assimilare la durata della cavalleria e artiglieria e quella della fanteria; ma la composizione delle classi è molto meglio intesa che la nostra mischia dei provinciali buoni e poco istruiti coll' ordinanza così mal composta.

« Vado tre volte alla settimana a Moncalieri, assisto alla lezione di Bartolomeis (84) e leggiamo quindi il Jomini con S. A. R. che ci prende interesse; quell'amabile Principe guadagna ogni giorno in perspicacia e in buona volontà di diventare utile e capace. La nomina del figlio dell' Arciduca Carlo mi pare gli abbia fatto

un' impressione favorevole riguardo all' impulso che ha ancora un poco bisogno di dare all' occupazione (35); gli comunicai ogni volta che ricevei le tue lettere in quel che lo riguardavano; sempre m'incaricò di dirti molte cose; non si passa giorno che non si parli di te e che non se ne dica del male. »

#### « Veneria, 24 aprile 1841.

«... Comincierò per esternarti una straordinaria gratitudine per l'interesse che prendi allo stato della mia vista, e facendo grande caso dei tuoi suggerimenti e tenendo in gran pregio le tue raccomandazioni, ti prometto di consultare nuovamente Sperino (36), e fare dal canto mio poi il rimedio più sicuro e positivo il riposo degli occhi, a cominciare da questa stessa lettera che ti scrivo più breve e con minor passione e attenzione che non vorrei.

« Ho provato una leggiera emozione nel vedere che cominci a soffrir della lontananza del paese, e più ancora, come di ragione, della separazione dalla tua famiglia. Conoscendo il tuo cuore già l' avevo preveduto, e se ti rammenti te ne avevo avvertito, avendo io pure sofferto questa specie di malattia, ed avendo alcune volte, massime in Ungheria e Spagna, dovuto impiegare un certo coraggio per sormontarmi.

« Parto fra un'ora per Moncalieri, e sarà mio pensiero primo e più interessante di comunicare a S. A. R. e a S. E. il contenuto della tua lettera che li riguarda, non potendo comunicargli la lettera tutta intiera per il troppo grande interessamento ed affezione che in essa mi dimostri.

« Andando a Berlino, non ti dimenticare il mio amico Podewils, che ti sarà di grandissima utilità per le cose di artiglieria, massime che a quest'ora sarai più forte nel tedesco. Avrei ben voluto mandargli qualche libro o regaluccio, ma non l'ebbi presente alla tua partenza. »

#### « Moncalieri, 2 maggio 1841.

- «... Sono da cinque giorni di bel nuovo chiamato a prestare provvisorio servizio presso il nostro amabile Principe... Io mi trovo ogni giorno più contento di avvicinare quest'ottimo Principe e mi sento pieno di gratitudine per te e per S. E. che me lo procuraste contro la mia aspettazione, e da principio anche colla mia poca inclinazione ad ogni servizio di Corte. Ho anche avuto campo in questi giorni di poter meglio apprezzare le rare qualità di S. M. la Regina che se la gode di passare questi deliziosi giorni di maggio in una così bella posizione coll'amatissimo suo figlio.
- « ... Non ricevendo ordini dal Ministero, i nostri capi pare che sieno decisi a mandare fra pochi giorni i nuovi ufficiali Seyssel ecc., alle batterie rispettive. Colla mancanza d'ufficiali nella quale ci troviamo, colla distrazione che i medesimi acquistano a Torino, io credo che codesto sia ancora il miglior partito di affezionarli al servizio.
  - «S. E. mi incarica di dirti molte cose; ieri sera prima

di ritirarci, abbiamo per almeno una mezz'ora sparlato di te; e quel che più mi fece piacere si è che uno di questi giorni il Principe mi sorti fuori, senz'altri preamboli, dicendomi: che brav'uomo è mai Dabormida, ci quereliamo spesso, ma lo stimo ed amo moltissimo...

- « Il Principe fa rapidi progressi nel tedesco; siamo al 3° volume del Jomini, ci prende interesse, e colla memoria e discernimento che ha spero ne ricaverà utile.
- « P.S. S.M. è arrivata e sta bene, come pure il Duca di Savoia, che è straordinariamente contento del suo viaggio.
- « Rammentati del mio amico Podewils (87), che ti piacerà, e col quale ti troverai in un certo rapporto sul modo fortunato di vivere in famiglia. »

#### « Torino, 11 maggio 1841.

«... Sempre il nostro buono ed amabile Principe prende alle tue nuove e a quel che scrivi il massimo interesse e mi incombe sempre di esternarti quanto egli ti stimi ed apprezzi le tue qualità e cognizioni. Tu mi domandi se prende lezioni di tedesco? Io credevo avertelo scritto, ma ti soggiungero che se così continua a far rapidi progressi come già fece, in pochi mesi sarà in grado di cominciare a scrivere qualche cosa e anche a parlare, perchè ha grandissima disposizione sia per la pronuncia che per capir subito la costruzione e le particelle separate, che non è facile cosa in tedesco. Mi rincresce che da quanto mi scrivi tu non abbi maggior occasione di esercitarti; speravo che avressimo appunto

fatto qualche conversazione insieme, ma hai ancora qualche mese da rimanere in Germania, e malgrado quel che mi dici di non esser più tanto giovane, hai intelligenza e memoria fresca abbastanza per poterti perfezionare in una lingua che già conosci così esattamente.

« Abbiamo dunque una modificazione alla formazione che uscì due giorni sono. Le batterie a cavallo ricevono l'aumento di 15 uomini d'ordinanza e saranno ridotte a 140 cavalli per batteria. Quelle di battaglia saranno ridotte a 50 cavalli, aumentando anche l'ordinanza di qualche cannoniere e le classi di 3 cannonieri caduna: e tutta l'ordinanza di cui si aumentano le batterie campali viene diminuita dalle compagnie di piazza che in questa guisa sono ridotte a poca cosa. Volendo tenere un certo numero di cavalli, questa modificazione non è tanto cattiva, o almeno non lo sarebbe se poi si pensasse a dare a caduna specie di artiglieria i suoi mezzi particolari d'istruzione. Ma se le compagnie di piazza saranno, come per lo addietro, ridotte a montar guardie e picchetti, e se l'ordinanza, di cui si aumentano le batterie campali, sarà sempre composta di quei pessimi surrogati, io non ci vedo altro vantaggio che quello momentaneo di far governare i cavalli.

« Spero che sia andato a monte il progetto, già elaborato dal Ministero, di dare da 400 a 500 cavalli d'artiglieria ai privati (38). Io non capisco come al di d'oggi possono ancora passare per la testa a qualcuno simili idee. Come sorvegliare codesti cavalli? Come riformarli quando ne hanno bisogno, ecc., ecc.? D'altronde poi, farebbe questo aumentare il numero dei cavalli nel

paese? Non è egli dunque più conveniente vendere addirittura 400 cavalli vecchi o da poco, che qui ci sono, e massime che si vendono bene?

« Quel che più mi rincresce poi per quella povera nostra disciplina si è che il motivo per cui uscirono queste disposizioni relative ai cannonieri, all'ordinanza e ai cavalli, si è quello di lasciare, tra pochi giorni, liberi i provinciali che già lo seppero dall'ordine. Che questi abbiano diritto di andar via, è vero; che avessero dovuto andar prima, sta; ma che si lascino andare perchè quaranta circa (come avvenne a Torino) mancarono all'appello, e che questi severamente castigati partano cogli altri innocenti mi pare che ciò non vada.

## « Torino, il 31 maggio 1841.

« ..... Finisco domani soltanto, col 1º del mese, il mio servizio presso S. A. R., ma quantunque d'Angrogna vada egli pure a Pollenzo, dove i Principi vanno a fare una gita di una settimana, questi ebbero la gentilezza di domandare, a mia insaputa, a S. M. di potermi condurre con loro. Cosicchè, solo dopo il ritorno da Pollenzo mi recherò alla Veneria, di dove manco da più d'un mese di residenza fissa: ci andavo però due o tre volte la settimana per l'istruzione, il mattino; il rimanente della giornata era continuamente occupato presso a quell'ottimo Principe, che ogni di sviluppa maggiori e più preziose qualità: studia il tedesco con sempre maggiore assiduità, e prende grande interesse alla lettura del Jomini, del

quale siamo soltanto al 5° volume, attesochè molte e troppe sono le interruzioni che soffrono le poche lezioni, che S. E. ha potuto conservare. Ma, come sai meglio di me, il Principe ha memoria, perspicacia, e persuaso del bisogno che abbiamo che egli si occupi, lo farà e con frutto. Egli è con questa speranza, più ancora che per la rara sua amabilità, che mi sento ogni di più contento di avvicinarlo, e sono maggiormente penetrato di riconoscenza per chi mi ha procurato un tal favore. Ma se in ogni modo ho bisogno di esternarti questa mia gratitudine, essa mi riesce tanto più dolce e compita nel vedere la stima e l'affezione, che il Principe mi manifesta per te continuamente.

« La Rovere è giunto da Parigi (39) e mi dice aver veduto 10 mila cacciatori armati di fucile a percussione sul sistema dei Sassoni e Wurtemberghesi della capsula distaccata, che per dirti il vero sono preferibili al sistema austriaco, massime per la gran semplicità della piastra.

« S. A. R. il nostro Principe, avendogli io detto che ti scriveva, mi rispose: Vorrei vedere che si dimenticasse una volta di dargli il buon giorno per parte mia.

« Torino, 16 giugno 1841.

« Diedi lettura al Principe Ferdinando di quanto lo riguardava nella tua lettera; egli si dimostra sempre a te affezionatissimo e riconoscentissimo delle pene che ti sei date per la sua educazione: spera di andare nel mese di luglio in montagna, e nel mese di agosto andrà probabilmente a Racconigi durante i 15 giorni che S. E. è

tenuta a fare il servizio da Grande (scudiero). Anche al Duca di Savoia mi sono fatto premura di fare la tua commissione, e mi incarico di ringraziarti e di dirti molte cose.

« Non ti dimenticare, se hai occasione di vedere il generale Hardegg capo delle rimonte, di fargli i miei complimenti. »

#### « Veneria, 26 giugno 1841.

«... Ricevei ieri l'altro a Torino, quando appunto mi recava dall'amabile nostro Principe, la tua interessantissima lettera del 18, che lessi e rilessi per conto mio con gran piacere ed emozione e che, malgrado il tuo divieto, feci leggere in parte a S. E. comunicando in pari tempo a S. A. R. i tuoi saluti e le savie tue raccomandazioni; il primo fu sensibilissimo al tuo modo di pensare e sentire a suo riguardo, e S. A. R. mi impose di ringraziarti e dirti molte cose graziose.

« Il generale Prat mi disse di averti scritto i punti principali dei sovrani provvedimenti delli 8 giugno corrente. La forza effettiva del corpo sarà in guerra di 6944 uomini e 2640 cavalli. I carri (delle munizioni) di fanteria saranno condotti dalla provianda, i pezzi delle batterie da battaglia a 6 cavalli; sono questi i punti principali che, unitamente a quelle variazioni che conosci, dell'ordinanza coi provinciali fra le batterie di piazza e di battaglia ebbero luogo; volendo fare qualche variazione, se ne sarebbero potuto fare delle più importanti; ma di tutto questo avremo largo campo a ragionare al tuo ritorno che aspetto con ben grande impazienza.

- « Già mi aspettavo alla simpatia che avresti trovato col buon Podewils e la sua famiglia; conoscendo io il suo buon cuore e lo zelo pel bene, ero sicuro ti avrebbe piaciuto. Come ero pure anche sicuro avresti trovato molte ottime cose nella Prussia non solo sotto il rapporto militare ma sotto quello amministrativo. Le LL. MM. col Duca di Savoia partono il 1.º per Racconigi.
- « Il Duca di Genova andrà fra qualche giorno a Moncalieri, poi a Bard, per girare quindi la valle d'Aosta. Già mi invitò a visitarlo in quelle montagne. Peccato che tu non ci sia!
- « I miei occhi peggiorarono in questi giorni in un modo spaventevole, ma da pochi giorni vanno meglio. Ma in ogni modo quest' inverno voglio fare una cura completa, massime che Riccardi sarà a quell'epoca bene al corrente (40), e coll'aiuto di Priè posso lasciare la batteria senza rincrescimento.
- « Ricevo in quest' istante la triste notizia che mio fratello di Piemonte Reale (41) si ruppe una coscia in modo pericoloso. »

## « La Veneria, 5 luglio 1841.

«... Nel giungere ieri l'altro da Veneria ho ricevuto la tua preziosissima delli 24: ieri fui a Moncalieri e parlando a lungo con S. E. della tema che mi manifestasti che non nel giusto suo senso fosse interpretato quanto confidasti a questo nostro comune padre (42), e la tua delicatezza per il colonnello Rossi (43), S. E. entrò in lungo ragionamento sul bisogno che ha l'Accademia

di aver qualche persona che diriga convenientemente e nel vero loro senso gli studi di quello stabilimento già da molti anni troppo variati e negletti. Rendendo quindi giustizia ai meriti del colonnello Rossi e passando a parlare del modo col quale tu conosci l'Accademia, della tua istruzione, del tuo carattere e delle tue qualità, comunque io sentissi con grandissimo piacere il concetto nel quale sei presso a quell'ottima Eccellenza, provavo un certo non so che di tema che la sua conclusione fosse la necessità che tu ti sacrificassi per l'Accademia. Quindi è che sentendo io troppo vivamente quanto grave sarebbe stato per noi e per me in particolare, un tale sacrifizio, non lo lasciai finire e gli domandai prontamente se mai ti avesse fatto qualche proposizione al riguardo. In allora S. E. mi rispose che finora non sapeva che si trattasse nè di te nè di Rossi, e che t'avea scritto una lettera di 4 pagine, nella quale entrava in molti particolari sì dell' Accademia che del corpo. Cosicchè spero che dopo questa lettera sarai tranquillo sulla tua destinazione e sull'interpretazione che S. E. aveva dato al modo col quale ti sei con esso confidato. Dal canto mio io son più rassicurato che non perderemo nè te nè Rossi, giacche mi pare che se si fosse voluto fare qualche cosa al riguardo, si sarebbe combinato contemporaneamente alle recenti promozioni.

« Il nostro Principe Ferdinando parte dopo domani per Bard dove stabilirà il suo quartiere generale, sperando di poter fare molte gite e caccie verso Cogne e Gressoney. S. A. mi invitò di andarlo a trovare; ma S. E. non avendomelo detto, probabilmente non ci andro. « Mi hanno dato in esperimento certi percuotitoi (44), che temo faranno la fine di tutti gli altri. Petitti, Revel, Saint Robert (45) vanno a fare un viaggio di montagna. I miei occhi vanno un po' meglio. »

## « Torino, 26 luglio 1841.

- «... Giungevo ieri da Valle d'Aosta, dove passai una deliziosa settimana col nostro amabilissimo Principe, e non potevo a meno di pensare a te, e nel pensarci mi rimproveravo amaramente di non averti più scritto e di non essere mai andato a visitare tua moglie...
- « È inutile ch' io ti ringrazi delle gentilezze che mi esterni in ogni tua lettera, non che dell' interesse che prendi alla disgrazia di mio fratello e ai miei occhi; mio fratello va meglio; i miei occhi li curerò, intanto vo studiando il modo di impiegare la belladonna, rimedio efficacissimo, ma che merita riguardi nell' impiegarlo...
- « Feci dunque una settimana col Principe; la domenica arrivai a Bard quartiere generale; lunedi fummo alle miniere di Traversella; si stette la notte in casa Gatin che fece dei fuochi bellissimi. Il martedi si andò ripassando per Bard a Cogne, dove il Principe era già andato a vedere le miniere, ma questa volta per cacciare; diffatti cacciammo il mercoldì e parte del giovedì; abbiamo veduti molti camosci, ma disgraziatamente non ne presimo neppur uno! Il giovedì si ritornò a Bard passando per Issogne; venerdì si stette a Bard e sabato si andò a visitare la fonderia e stabilimento Mongenet, e si ritornò a Bard per il colle della Finestra, uno di quelli

passati dai Francesi per girare Bard; e la sera del sabato me ne ritornai. Già il Principe aveva veduto molti altri stabilimenti, e sarà quest'oggi a Gressoney, per ritornare sabato a Moncalieri e il 10 agosto a Racconigi. È vero che non abbiamo presi stambecchi, ma lascioti pensare se mi sono divertito! Solo tu ci mancavi, e di questa sensibile mancanza su tutto e ad ogni momento si faceva parola. Il Principe sta ottimamente e guadagno in forza incredibilmente. Ma disgraziatamente non si può dir così del nostro ottimo cav. Saluzzo che quest' anno per la prima volta aveva l' aria stanca, e non andava a piedi neppure nella discesa. Che gran peccato! Speriamo che il riposo a Moncalieri e Racconigi lo rimetta in salute. »



Qui finisce il carteggio del La Marmora nel 1841 coll'amico Dabormida. Il medesimo sentimento d'affezione, le medesime qualità che da queste lettere appaiono, cioè il vivo amore al servizio, il sano criterio nell'apprezzare uomini e cose, il talento d'osservazione, la schiettezza e amorevolezza del carattere risplendono nelle sue lettere indirizzate all'amico negli anni seguenti. Ne riferirò due sole come saggio, una del 1843, l'altra del 1845:

« Evian, 29 settembre 1843.

## « Preziosissimo Amico,

« Meglio tardi che mai, dirai certamente nel ricevere questo mio scarabocchio, che ti scrivo con una pessima

penna, cattivo inchiostro, le mani gelate, e gli occhi più dolenti che no; ma che cosa avrai tu pensato del mio silenzio? Ecco un mese giusto giusto, che sono partito e non ti scrissi una parola; ti assicuro che ne arrossisco. quantunque io sia però tranquillo che non mi taccera nè di dimenticanza nè d'ingratitudine; di quest'infamità spero non mi crederai capace; a scusarmi di quella ti accerterò che centinaia di volte, e massime quando mi interessava qualche soggetto, io pensavo quanto mi sarebbe stata più interessante e più dilettevole questa corsa se l'avessimo fatta assieme, e che molte volte stavo per scriverti, ma indugiavo per dirtene qualche cosa di più. Ora poi per l'impossibilità di dirti tutto ti dirò troppo poco, e quasi senza accorgermene sto empiendo questa lettera fra le scuse ed i complimenti; dunque basta S. A. R. il nostro amabile Duca di Genova ti avrà forse detto a quest'ora che io gli scrissi alcuni particolari sul mio viaggetto, e sulle cose da me osservate nel campo dei Francesi, e sull'artiglieria veduta a Lione. Con te però non temo essere troppo diffuso ripetendoti in succinto che il campo era poca cosa, sia pel numero delle truppe che sotto le armi non andava mai a 10,000 uomini, sia pel terreno che è ristrettissimo, anche poi a paragone delle nostre Vaude, sia ad ultimo per la scelta e l'andamento delle produzioni; che l'artiglieria in particolare è piuttosto lenta in ogni cosa; che nella cavalleria si monta male a cavallo. Ma che con tutte queste cose chiare e positive a chiunque abbia due occhi, non bisogna conchiudere che l'armata francese sia retrocessa al punto, da tenerla in poco conto; poichè le riserve di quella po-

tenza sono immense in ogni genere, e la durata di servizio dei loro soldati, la loro legge d'avanzamento che in un caso di guerra prenderebbe un assai maggiore incremento, e principalmente poi la loro scuola positiva in Algeri darebbe a quell'armata, io sono certo, una forza e un'energia che pel momento paiono affievolite dalle diffidenze politiche, dalle prepotenze amministrative e burocratiche, e dalla pedanteria colla quale gli ispettori esigono l'eseguimento dei regolamenti. Ma lasciamo queste cose che sono pur troppo comuni ad altre armate, e delle quali parleremo assai più a lungo. Fammi il piacere pel momento di aggiungere a quanto scrissi al Duca di Genova, che martedì ho assistito alla gran manovra combinata colla manovra del ponte che fu fatto e disfatto in sul Rodano, alla presenza di più di 70,000 curiosi, in mezzo al fuoco intermittente di fanteria e di artiglieria, e al cospetto dei due Principi, giacchè il Duca di Némours si trovava da una parte, e la Duchessa dall'altra. Il ponte fu gettato mi pare con prontezza e precisione; ma la manovra fu una farsa tale per diletto dei Lionesi, che sono persuaso che i militari neridono ancora in questo momento. Dirai inoltre al nostro ottimo Principe che mi si promise ancora mi sarebbe in breve mandata quella piastra, che tanto piacque al generale Bava per la sua semplicità; a me parve tale quale sono da molti anni quelle da caccia, e mi rammento che fin dal 1829 portandone un pacco da Saint-Etienne, dissi che quella foggia di piastre avrebbe convenuto ai fucili di fanteria. Sono contentissimo poi della nuova strada che ho percorso, e delle posizioni che ho visitate, massime in Savoia; quella della Bauges è realmente la

cittadella della Savoia; perchè se ne sa da noi sì poco caso, e si parla dell'abbandono della Savoia in caso di guerra come di una cosa naturale? Ho ancora avuto campo di esaminare le posizioni dei due forti francesi, Pierre Châtel, e l'Ecluse; questi sono poca cosa, ma i forti di Lione sono quasi ultimati, e quella città diventa assai forte. Mettimiai piedi dei nostri Reali Principi, saluta S. E. e tua moglie, dà delle mie nuove a mia famiglia ed ai miei amici e credimi ognora

« Tuo affezionatissimo amico « A. La Marmora.

«Se mi scriverai due righe in Arona, credo che arriverò in tempo, ed in quel caso ti prego di dirmi se si tratta di qualche manovra per noi giacchè in quel caso solleciterei, altrimenti andrei ancora a passar due giorni a Biella colla famiglia. In ogni caso verso il 10 spero essere di ritorno. »

« Racconigi, 3 agosto 1845.

### « Carissimo Colonnello,

« S. A. R. il Duca di Genova occupato a ultimare il rapporto che tu stesso gli hai suggerito, e obbligato a scrivere molte altre lettere m'incarica di rispondere alla tua ultima che gli scrivesti. Egli trova che la lettera d'accompagnamento al progetto della scuola del tiro che gli comunicasti lungi dal dover allarmare il generale avrebbe dovuto animarlo a sostenere maggiormente le

proposte della Commissione; e tant'è che di quella tua medesima lettera il Principe si è servito per compilare il suo rapporto, che presenterà stassera o domani a Sua Maestà. M'incarica inoltre di dirti il Principe che se non ha più il piacere di vederti, o il tempo di scriverti prima della tua partenza, ti augura (il Duca sai) un buon viaggio.

- « Ora veniamo a noi e cambierò inchiostro. Hai tu ricevuto la mia lettera? Sei vivo o sei morto? Hai forse dimenticato la promessa di scrivermi qualche volta? Ho io dimenticato di assicurarvi il N° 14 alla posta? E poi io passo per una cattiva testa, per un sventato, per un negligente, ecc. ecc. (46).
- « L'anno scorso in un viaggio di 3 mesi (47) neppure una lettera; e ora che già manco da più di un mese, neppure una parola. Più si vive e più si vede il caso che si deve fare degli uomini. Or dunque se tieni a quel pochino di stima e di affezione che ti conservo ancora, scrivimi tutto quel che si fa, che si dice, e che si pensa alla Veneria, non solo nel tempo presente, ma nel passato, e in quello avvenire. Da ciò puoi capire che non ho novità a raccontarti; infatti qui si sa mai niente.
- « S. M. il Re ha sovente l'apparenza di essere stanco, ma sta discretamente. La Regina mi ha veramente sorpreso non avendola mai veduta stare così bene. I Principi e la Duchessa di Savoia stanno bene; quanto allo occuparsi, dopo le feste che ebbero testa, corpo e coda, venne la caccia, che presa con moderazione andrebbe benissimo. Ma ci si pensa troppo! Il Duca di Genova è da ieri occupato di quel rapporto, ma di tanti libri che mi

fece scegliere, comprare anche espressamente e portare non si è ancora letto una parola. I giornali stessi o non si aprono o si leggono senza ordine e senza interesse; e così si perdono le ore e i giorni intieri, l'uno facendo poco, l'altro pochissimo in proporzione di quel che si potrebbe fare... Come non rammaricarsi pensando alle conseguenze! E quando così mi vedono pensoso, mi dicono che sono vecchio, che son più buono a nulla, che voglio fare il Mentore, e fors'anco di più. Non ti nascondo che più d'una volta me ne vado a letto rattristato da questi pensieri.

- « Dirai molte cose agli amici alla Veneria Priè, Petitti, Valfrè, Cugia, Riccardi, ecc.
- « Se mi fai l'onore di scrivermi, dimmi come è andata la scuola di nuoto, come vanno le altre istruzioni, e se hai combinato con S. E. per il quadro di P. Micca (48). Addio.

« Tuo affezionatissimo amico « A. La Marmora. »

×

La data dell'anno della lettera sovrariferita mi porge l'occasione di rammentare, che finalmente, dopo quattordici anni passati nel grado di capitano, il La Marmora fu promosso maggiore (gennaio 1845), e lasciò le batterie a cavallo per comandare una brigata d'artiglieria di battaglia. Devo però aggiungere che tanta era l'importanza da lui attribuita al grado di capitano, « come il più importante forse dell'esercito per la sua influenza (49) »

che non provò mai un solo istante di rammarico o di scoraggiamento per la ritardata promozione (50). Sono convintissimo che niuna sua lettera famigliare di quel tempo porti la traccia di un simile sentimento. Mi ricordo che un giorno, nel 1871, maravigliandomi io come non fosse mai stato proposto per avanzamento a scelta (e credo che poteva molto maravigliarmene, senza parere adulatore), il degno uomo mi rispondeva: «Non ci si pensava neppure, e se fossi stato proposto, mi ci sarei rivoltato.»

E che egli nell'esprimersi in questa forma fosse (come sempre) sincerissimo, lo dicano al lettore le poche righe che qui trascrivo da una lettera, in data di Kadikoi (Crimea) 3 maggio 1856, all'amico suo Dabormida il quale s'era congratulato con lui per la promozione a generale d'armata, sebbene fosse certo (aggiungeva) che le congratulazioni non lo avrebbero certamente commosso:

« Vedo con piacere, caro amico, che tu mantieni a mio riguardo la stessa opinione che avevi pel passato. Infatti nè gli onori, nè gli esagerati elogi, nè i grandi avvenimenti a cui abbiamo preso parte, e tanto meno poi la sete d'avanzamento, che tormenta un'armata a noi vicina, mutarono il mio modo di vedere e di sentire. Ad altri potrebbe sembrare affettazione, ma ad un intimo amico di 33 anni posso sicuramente assicurare, che io ero pago abbastanza della buona riuscita della nostra spedizione, nonchè della posizione politica che aveva acquistato il paese, per desiderare un maggior grado a quello che avevo ottenuto, senza meriti sufficienti. »

\*

Prima di finire, sarà forse non inopportuno, quando si pensa che dopo il 1847 il La Marmora ebbe una parte tanto notevole nel Governo della cosa pubblica, di chiarire in brevi parole se negli anni passati alla Veneria avesse rivolta la sua mente allo studio delle principali quistioni politiche del tempo. Nei Segreti di Stato, da lui pubblicati nel 1877, egli stesso dichiarò che questo argomento non richiamò gran fatto la sua meditazione, indirizzata quasi tutta allo studio delle materie militari e all'istruzione dei suoi soldati. Tenevasi bensì informato delle discussioni che più particolarmente avevano luogo in Francia, ma il suo sguardo non figgevasi più in là di quello stretto orizzonte. Riferisco le sue medesime parole:

« Il caso volle che i 18 anni del regno di Luigi Filippo, corrispondessero precisamente ai 18 anni che io passai di guarnigione alla Veneria Reale, avendo per più o meno tempo a colleghi distinti ufficiali quali erano Dabormida, Pastore, Valfrè, Petitti, Pettinengo, Della Rovere, Ansaldi, Campana, Deleuse, Bottacco, D'Angrogna, Cugia, diventati tutti tenenti generali, con altri non meno capaci quantunque dovessero lasciare la carriera senza raggiungere quel grado. Malgrado le nostre molte occupazioni militari, alle quali attendevamo con uno zelo esemplare, nelle poche ore che ci rimanevano — avendo anche ottenuto il permesso, non tanto facile allora, di ricevere giornali esteri — noi ci tenevamo non solo al corrente di tutto ciò che si passava in Francia, ma si discutevano

fra noi le questioni politiche, come se fossimo stati sulla Senna anziche sulla Ceronda. E siccome alcuni di noi facevamo anche in quei tempi, a proprie spese, viaggi d'istruzione, e comunicavamo ai compagni le nostre impressioni, io credo che ben pochi avranno meglio di noi studiato e apprezzato quel lungo e importante periodo monarchico costituzionale. »

Nello stesso libro, or ora citato, l'autore ci dice schiettamente i suoi pensieri quando fu promulgato lo Statuto in Piemonte:

- « Quantunque fino dal 1848 io diventassi ministro costituzionale, io non ho avuto la benche minima parte a quel gran fatto. Confesserò di più, che comunque a quell'epoca avessi già abbastanza vissuto, studiando e viaggiando il più che potevo, e fossi in contatto con persone ragguardevoli del Piemonte, e anche di altre parti d'Italia, non ho preso parte a nessuna dimostrazione in favore dello Statuto, ne partecipato all'entusiasmo col quale venne generalmente accolto.
- « Sembravami anzitutto che fosse alquanto imprudente cambiar regime di Governo alla vigilia di una guerra già palesemente inevitabile, per uno scopo qual era l'indipendenza dallo straniero, a mio avviso assai più importante di tutto il resto.
- « Nè mi pareva più ragionevole proclamare uno Statuto calcato sostanzialmente su quello di Francia, proprio pochi giorni dopo che un tal regime aveva fatto in quel gran paese un capitombolo così tremendo, da commuovere l'intiera Europa, senza essersi potuto fino ad oggi rialzare.

« Non è già che io fossi entusiasta dei Governi assoluti: mi rammentavo ancora abbastanza di storia antica per abborrire, non solo quei mostri che si chiamarono Tiberio, Nerone, Caracalla, Diocleziano, ma quasi tutti quegli imperatori, Cesari e non Cesari, più o meno tiranni, che per arrivare al potere qualsiasi scelleratezza si credevano lecita, e per mantenervisi commettevano ogni specie di atrocità, e talvolta anche schifose bassezze.

« Ma da noi, nel regno subalpino.... non dovendo temere nè un vero dispotismo nè una vera rivoluzione, ed avendo da risolvere il problema della indipendenza, pareami, lo ripeto, miglior consiglio lasciar concentrati in una mano tutti i poteri. »

Un ultimo cenno che trascrivo, intorno a tale argomento, dai Ricordi intimi di un suo amico, spiega ancora più chiaramente le inclinazioni d'animo del La Marmora in quel tempo:

« Nei primissimi giorni del novembre 1847 io era di ritorno alla Veneria da Chambéry, e nella sera sedevo in caffè con parecchi ufficiali d'artiglieria, fra i quali era La Marmora. La conversazione era avviata sul grande argomento di quei giorni, il Decreto (27 ottobre) di promulgazione delle *Riforme* di Carlo Alberto, alle quali doveva tener dietro pochi mesi dopo (8 febbraio 1848) la concessione dello *Statuto*. Nel crocchio gli uni apprezzavano, gli altri facevano riserve, e taluni tacevano. La Marmora era nel novero di questi ultimi. Io dissi che stimavo opportunissimo, fra altre cose, che si fossero sottratte le faccende della polizia ai comandanti di piazza per affidarle invece ad impiegati speciali. La Marmora

(che era allora il mio superiore diretto), mi contraddisse, ed anzi mi parlò con qualche severità, perchè, a suo avviso, non era conveniente che io approvassi un provvedimento delle *Riforme* che sembrava fosse stato fatto in odio ad una classe di militari anziani, onorati e meritevoli di riguardo. Io mi tacqui, come di ragione, e soltanto, quando fummo soli, gli domandai facoltà di giustificare la proposizione enunciata in caffè. Autorizzatone, gli esposi i due motivi, sui quali questa era appoggiata:

« 1° Il desiderio che fosse tolto ai militari un servizio odioso; 2° l'inettezza di alcuni comandanti a dirigere un tale servizio, pel quale si richiedono, oltre a una speciale attitudine, cognizioni legali che d'ordinario un militare non possiede.

« Dalla conversazione che ebbi con La Marmora in questa occasione, mi avvidi che egli non si era guari occupato, fino allora, di questioni di tale natura, assorto come era sempre stato nei suoi studi militari, e nell'indefesso adempimento dei suoi doveri. Il tempo, i fatti e le alte posizioni da lui occupate in seguito hanno dimostrato come, posto in circostanze di doversi occupare di simili questioni, egli abbia intese e praticate le massime di Governo libero con quel criterio, quella misura, quell'onestà ed avvedutezza che metteva in ogni cosa (51). »

Infatti, chi ben guarda, l'arte della politica consiste non tanto nelle cognizioni speciali acquistate e negli studi preliminari, quanto, e assai più, nel sano criterio, nel senno squisito, nel giusto apprezzamento delle circostanze e delle persone, nella serenità del carattere, nella convenienza del linguaggio, nella saggia concordia della franchezza col riserbo, e infine nella riputazione che altri s'è saputa procacciare; qualità tutte che il La Marmora riuniva in grado eccellente, quando inopinatamente si schiuse dinanzi a lui l'arringo politico.

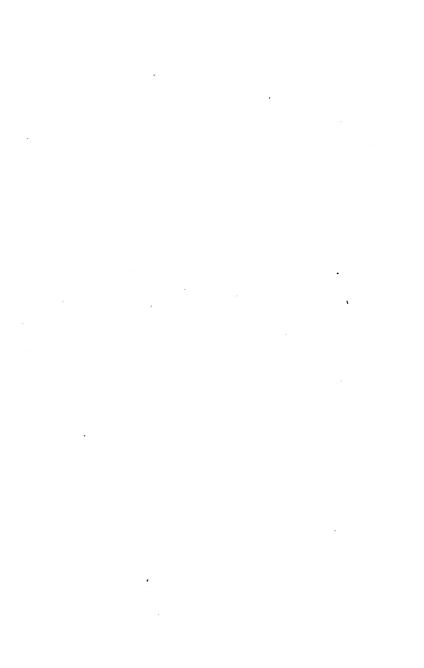


Qui si chiudono i presenti Ricordi.

Dopo le Riforme, e subito dichiarata la guerra dell' Indipendenza italiana, un più vasto campo si aprì all' operosità di Alfonso La Marmora; gli atti suoi da questo momento appartengono alla storia. Oh! sia la ben venuta! Nel lungo periodo di quasi sei lustri essa non troverà un giorno, un' ora sola, in cui il giovane ufficiale della Veneria nell'esercizio quotidiano di tutte le più belle, le più alte, le più civili, le più serie tra le virtù, abbia smentito sè medesimo.









(1) La famiglia Ferrero della Marmora, secondo che ci lasciò scritto Pietro Ricordati nella Storia monastica stampata in Roma nel 1775, « ebbe origine in Firenze dagli Acciaiuoli, i quali essendo sempre stati eccellenti e valorosi, costretti di cedere agli avversari più potenti, andarono esuli in diverse parti d'Italia, ed essendo avvezzi a vivere sotto la Chiesa ed in libertà, uno di questa casa si elesse per sua abitazione Biella, terra nobile e degna di nome di città, la quale allora era sotto la protezione del vescovo di Vercelli e viveva governata da un rettore, ed in civile ed in criminale eletto dal popolo stesso. E non sapendo quei popoli accomodarsi a questo nome Acciaiuolo, invece di Acciaiuoli li chiamarono Ferreri, ritenendosi però loro le insegne ed altre particolarità della casa.

« E avendo acquistato in quella terra i primi onori e seggi nei consigli e ricchezze convenienti al grado di quella terra, alla fine non potendo contenersi in termini sì angusti, uno di questa casa chiamato Sebastiano andò a servire il Duca di Savoia. »

Nelle opere del Litta, dell'Angius, del Casalis, ecc., posson vedere i lettori che ne avessero vaghezza, le imprese e varie vicende di questa famiglia dalla sua origine sino ai tempi nostri; io mi restringerò a ricordare degli atti compiuti dagli antenati di Alfonso La Marmora quello che forse più d'ogni altro aveva scosso la sua tempra militare; voglio alludere alla valorosissima condotta nella battaglia di Campo Santo (8 febbraio

- 1743) del conte Filippo Francesco Della Marmora, quel medesimo che su poi ministro presso varie Corti d'Europa e ambasciatore a Parigi. Il fatto è nei seguenti termini raccontato, nelle sue Memorie, dal conte Malines usfiziale di cavalleria coetaneo a quel valoroso antenato del nostro Alfonso. (Généalogie historique de la maison des Berthouds anciens seigneurs de Malines, éclaircie et écrite par Joseph Robert de Malines comte de Bruin, suivie de Mémoires sur le temps où l'auteur a vécu. Ms. nella Biblioteca del Re a Torino.) Copio letteralmente:
- « . . . Bien d'officiers et de soldats combattirent sans ordre, comme des lions, et il en coûta la vie à beaucoup d'ennemis. Je ne saurais me refuser le plaisir de narrer ici le parti que prit dans cette affaire un de mes amis avec qui j'ai été camarade dès l'enfance, et qui se trouve encore aujourd'hui mon camarade dans les plus grands emplois de Cour. C'est le comte de La Marmora, aujourd'hui Grand-Maître de la Maison du Roi.
- « Il était alors lieutenant des carabiniers des dragons de la Reine. Entre autres sottises qu'on fit ce jour là, fut celle de faire mettre pied à terre à cette compagnie de carabiniers, pour se servir de son feu contre un ennemi qui était fort près et que rien n'empèchait de le charger. On sait que le feu de carabine n'est de quelque usage que de loin, parce qu'il faut un long temps pour recharger ces sortes d'armes, et que quand la distance n'est qu'à la portée du fusil la carabine a le désavantage d'essuyer trois coups pour un qu'elle fait. Cette compagnie ainsi sacrifiée eut le sort qu'elle dut avoir; après un premier coup de feu se trouvant sans dérense elle fur renversée et entièrement défaite. Le capitaine qui la commandait ne fut pas seulement reconnaissable parmi les morts.
- « Mon ami se trouvant sans blessures, ferme sur ses pieds, avec un fusil à la main dont il avait ménagé la charge, imagina de faire sa retraite tout seul devant l'armée ennemie.
- « Il eut le bonheur de faire trente ou quarante pas sans qu'on prit garde à lui, on l'aperçut enfin, et plusieurs cavaliers coururent sur lui. Comme il y avait dans la campagne quelques arbres épars et qu'il avait l'attention de diriger les mouvements d'un arbre à l'autre, voyant venir sur lui, il se campa derrière un arbre, son fusil en joue, et cria à haute voix et d'un ton ferme: le premier qui avance est mort! Personne ne voulut être ce premier et ils tournèrent bride; même chose se répéta encore avec le même succès; ayant enfin déjà gagné une certaine distance, et voyant venir un seul cavalier au grand galop, il pensa de ne lui pas faire si bon marché qu'aux autres, il l'attendit couvert de son arbre, et quand il fui a peu de pas il changea son commandement et lui cria: arrête-toi ou tu es mort! Son ton en impose, le cavalier s'arrêta, il eut un second commandement pour mettre pied à terre, un troisième pour quitter son cheval et

se retirer; on eût dit qu'il majorisait. Il le congédia enfin en lui disant: je te donne la viel Quand le cavalier fut assez loin le comte approcha du cheval, qui se laissa prendre comme s'il eût connu qu'il allait appartenir à meilleur maître, il monta et acheva sa glorieuse retraite. Ce cheval fut sa monture pendant un temps, et il le montait avec quelque complaisance...»

Fra gli avi suoi materni, che Alfonso La Marmora ricordava altresi con molto amore, menzionerò il marchese Gioachino Bersezio (Berzé, in piemontese; la madre di Alfonso era una figliuola del marchese Argentero di Bersezio). Il marchese Gioachino, ultimo maschio della famiglia, era un ragguardevole e dotto uffiziale di cavalleria nella quale fu ispettore col grado di maggior generale. Egli lasciò opere stampate, pregiate assai ai tempi suoi, non solo sopr' argomenti puramente militari, ma eziandio su altre materie, come, p. e., sul perfezionamento delle razze dei cavalli, sulla meccanica, sulla chimica, che gli fruttarono l'onore di essere membro nell'Accademia delle Scienze di Torino.

Giova però soggiungere che per quanto antico e insigne fosse il casato da cui scendeva il La Marmora, credo che niuno l'abbia mai sentito menarne vanto. Non voglio dire tuttavia che egli affettasse disprezzo per questa nobile sua condizione, che anzi la teneva in pregio, perchè essa in molti casi, secondochè volgevano i tempi nella sua giovinezza, gli dava maggiore opportunità di fare del bene.

Fuori di ciò, sarebbe stato egualmente contento se la Provvidenza lo avesse fatto nascere da oscuri genitori; tant'è che in questi ultimi anni, una Commissione araldica avendo stabilito, in un'ora di melanconia, che ogni impiegato, titolato, presentasse ai rispettivi Dicasteri dello Stato, i documenti comprovanti la legittimità dei propri titoli, il La Marmora non se ne dette alcun pensiero. E avvertendolo io un giorno che senza di ciò, l'Annuario Militare Ufficiale lo avrebbe puramente designato come generale Ferrero, « Ebbene, mi rispondeva scherzando, così lascieranno un po' in pace il generale La Marmora. »

(3) La madre del generale Ettore Perrone e quella dei La Marmora erano sorelle, e figliuole del marchese Argentero di Bersezio.

Il nome del generale Perrone mi richiama alla memoria le commoventi parole che negli ultimi giorni della sua malattia il La Marmora mi rivolgeva: « Fra i nostri vecchi buoni Piemontesi non bisogna dimenticare

- « Perrone. S'informi un po' a che punto sono i lavori per l'erezione di un « monumento alla sua memoria. Nel 1849 io sottoscrissi per 500 franchi,
- « poi non seppi più altro. Quand'ero Ministro della guerra e feci costruire
- « una caserma in Novara, volli che si intitolasse Caserma Perrone; ma è

« troppo poco per quel brav'uomo. Quelli erano soldati! generosi, pieni « di abnegazione, veri patrioti! »

Non spiacerà ai lettori il sapere che un monumento alla venerata memoria di Ettore Perrone, la salma del quale riposa entro la tomba gentilizia nel Duomo d'Ivrea, sarà presto solennemente inaugurato in quella insigne città.

Per onorare la memoria del generale Perrone, la città d'Ivrea già aveva intitolato dal di lui nome una delle sue vie; poi, nel 1874, il Municipio accogliendo con premuroso affetto la proposta dell'illustre commendatore Pier Alessandro Garda, del quale rimpiangiamo la perdita recente, per l'erezione di un monumento, iniziava con ragguardevole concorso la pubblica sottoscrizione, ed eleggeva apposita Commissione, sotto la presidenza dello stesso commendatore Garda, e composta dei seguenti cittadini:

Cavaliere avvocato Pietro Baratono, presidente; avvocato Luigi Ripa, avvocato Giuseppe Riva, ingegnere Giuseppe Lamberti, architetto Filippo Gayo, membri.

Fra i personaggi che parteciparono alla sottoscrizione notansi:

S. M. Vittorio Emanuele II e S. M. il Re Umberto I; S. A. R. il Duca di Aosta; il proponente commendatore Pier Alessandro Garda, varii deputati ed altri eminenti cittadini.

Concorsero pure i Ministeri degli Esteri e della Guerra, il Comitato dei Veterani 1848-49, il 5º reggimento d'artiglieria e la Società filarmonica d'Ivrea; non che i seguenti comuni: Ivrea, Torino, Novara, Savigliano, Strambino, Perosa Canavese, Vialfrè, Scarmagno, San Martino Canavese, Vische, Settimo Rotaro, Baldissero Canavese, Bollengo e Borgofranco.

Sventuratamente dell'oblazione di lire 500 fatta dal generale La Marmora nel 1849 per il monumento che doveva erigersi in Novara, niuna traccia s'è fin qui potuta rinvenire, sebbene anche da lettera scritta da Firenze il 17 dicembre 1877 al cav. Baratono in nome del Generale, allora infermo, rimanga accertato che la somma fu versata, solchè non è indicato in mano di chi.

Il monumento che sorgerà in Ivrea è opera dello scultore Gabriele Ambrosio, torinese, e consiste in un busto che ritrae fedelmente le sembianze del prode generale Perrone. Il busto è sorretto da un alto piedestallo di granito, il quale ha per base una vasta gradinata di stile greco. E in cima alla gradinata giace un leone che, ferito a morte, prosegue a difendere dagli assalti del nemico la bandiera italiana.

Il busto, di forma colossale, è stato fuso in bronzo nella fonderia Bianchi Gallusieri in Milano; il leone, pure di forma colossale, è scolpito su marmo di Carrara. Sono meritevoli di essere riferite le iscrizioni seguenti dettate dall'avvocato Luigi Ripa:

Sulla facciata del dado:

# ETTORE PERRONE DEI CONTI DI SAN MARTINO GLI ITALIANI

Nei fianchi, da una parte:

DEVOTO

ALL'INDIPENDENZA E LIBERTÀ

DELLA PATRIA

ESULÒ, COMBATTÈ, MORÌ

PER ESSA

Dall'altra parte:

IL SANGUE SUO E DEI PRODI GADUTI A NOVARA IL XXIII MARZO MDCCCXLIX PREPARÒ LA GLORIA PRESENTE D'ITALIA.

Il discorso commemorativo sarà pronunciato dal cav. Pietro Baratono, insigne decano del foro eporediese.

- PS. Questa nota era già scritta, quando, sfogliando il libro: Un episodio del Risorgimento italiano, pubblicato dal La Marmora nel 1874, per ricercarvi l'aneddoto risguardante il Moirano (v. pag. 31), mi sono cadute sott'occhio le seguenti righe, le quali comprovano quanto profonda fosse nell'animo suo la devozione costante alla memoria del bravo generale Perrone
- « Chi più di ogni altro si adoperò per impedire quella protesta (allude alla progettata protesta degli ufficiali del presidio di Genova, nel dicembre 1848, contro un proclama del regio commissario Buffa, reputato offensivo

all'esercito), fu il prode ed onesto generale Perrone, che cedeva pochi giorni prima la presidenza del Ministero, per andare poi dopo poche settimane a morire eroicamente sui campi di Novara col generale Passalacqua e molti altri di quel tipo; i quali, pur disapprovando la dichiarazione di guerra nelle condizioni in cui ci trovavamo, si sacrificarono per dar l'esempio ai loro soldati.

- « Questi sono i veri patrioti! ed appena essi si ricordano! »
- (3) Alfonso La Marmora perdette il padre nel 1805, e rimase così affidato alle sole cure della madre, la marchesa Raffaella di Berzè. Di questa nobil donna, che diè alla luce 16 figliuoli (dei quali 8 maschi), così discorre il regio ispettore delle scuole, Severino Pozzo, nelle Noticie biografiche di Alberto Ferrero Della Marmora (Biella, Chiorino, 1869).
- « La sua madre Raffaella dei marchesi di Berzè era donna di tutta virtù e di rara modestia, e scevra da ogni ambizione, stava solo intenta ad allevare bene la prole e ad infondere in essa buoni principii di morele edi religione. »

Dopo che la marchesa morì, nel 1829, Alfonso riguardo ognora come seconda madre la propria sorella maggiore, sposata al conte Seyssel d'Aix, denominata la Perfetta, la quale fu veramente modello di moglie e madre. Della venerazione del fratello Alfonso per questa sua sorella primogenita è fatto ampio cenno nella Commemorazione La Marmora (Firenze, 1879, Barbèra, pag. 33 e seg.).

Un'altra sorella carissima a tutti i fratelli La Marmora, ma in singolar modo al nostro Alfonso, fu la Enrichetta, morta nubile nel 1847, in casa del fratello primogenito, il principe di Masserano. Questa sorella, dotata di un carattere angelico e di un sano e fine criterio, accomodava le piccole differenze di famiglia, porgeva buoni ed amorevoli consigli, curava gli ammalati, compiva, insomma, tutte le buone opere che sono possibili, non solo nelle domestiche pareti ma anche fuori di esse. La chiamavano la Santa, per compendiare in una sola parola le preziose virtù che splendevano in lei.

(4) Rispetto ai viaggi del La Marmora in Toscana per incetta di cavalli, mi torna in mente un grazioso aneddoto ziferitomi, quando si era tutti e due in Torino prima del 1859, dall'ottimo e carissimo amico mio, Alessandro d'Ancona, oggi professore nella Università di Pisa.

Dopo la guerra di Crimea, molti lo ricorderanno, i liberali toscani volendo attestare la loro gratitudine al Piemonte, deliberarono di offrire al conte di Cavour un busto di lui, eseguito dal Vela, ed al generale La Marmora una spada d'onore.

Ad Alessandro d'Ancona, giovanissimo allora, ma già chiaro nelle lettere, e operoso e sagace patriota, fu dai suoi compatrioti commesso l'onorevole officio di presentare al Presidente del Consiglio e al Ministro della guerra del re Vittorio Emanuele il busto e la spada di cui si tratta coi fogli autentici dei sottoscrittori.

La presentazione ebbe luogo una mattina d'inverno, del 1857, alle ore 6, in casa del conte di Cavour.

Il generale La Marmora gradi molto il dono, e domandando al D'Ancona di dov'era, e avendogli questi detto di Pisa, gli replicò: « A Pisa e « nel Pisano mi conoscono molto, ma forse più come Capitano dei cavalli, « che come La Marmora. » Il Generale si compiaceva di quella designazione, e congedandosi disse al D'Ancona: « saluti i Pisani da parte del « Capitano dsi cavalli. »

(Aggiunta alle edizioni precedenti.) Un vecchio amico del Generale mi scrive « Giustissimo ciò che Lei riferisce nella nota 4ª della 2ª Edizione. La Marmora aveva grandissima facilità d'impossessarsi dei dialetti, e coi sensali e custodi dei cavalli egli sapeva mettere a proposito un giuraddio od altra energica espressione per cui costoro quasi il ritenevano un loro compaesano. Sta di fatto che in tutta la regione della Toscana e degli Stati ex-Pontificii, ove allora erano numerose le razze di cavalli, egli era conosciuto unicamente sotto il nome di Capitano dei cavalli. »

(6) Leopoldo Valfrè di Bonzo e Agostino Petitti Bagliani di Roreto, oggi tenenti generali nella Riserva, stettero. col grado di luogotenente, infino alla promozione loro a capitani, nelle batterie a cavallo formatesi alla Veneria Reale; il primo, nella 2ª batteria (D'Angrogna) dal gennaio 1833 al maggio 1835; il secondo, nella 1ª batteria (La Marmora) dal marzo 1839 a mezzo il 1840.

Prima che scoppiasse la guerra del 1848, così il Valfrè come il Petitti furono insieme col La Marmora alla Veneria per alcun tempo, nella medesima brigata d'artiglieria, o in altre batterie colà stanziate, ora come colleghi, ora come inferiori.

Dopo il 1849, il La Marmora diventato generale e Ministro della guerra non dimenticò gli antichi collaboratori suoi della Veneria, dei quali aveva potuto apprezzare le belle doti di mente e di animo, e li volle egualmente collaboratori nella maggior parte delle imprese o degli alti uffici affidatigli dal governo del Re.

Con quanta abilità il Valfrè e il Petitti abbiano risposto all'aspettazione dell'ottimo loro amico non è chi ignori. Ma forse non a tutti è noto del pari a quale alto sentimento di annegazione eglino abbiano dovuto ispirarsi per servire sotto gli ordini immediati di lui. Difatti, colle idee

che professava il generale La Marmora, essi sapevano benissimo che bisognava contentarsi di compiere il doveré per il dovere e cercare la ricompensa delle loro fatiche nella soddisfazione della propria coscienza e non già in vantaggi singolari o in onorificenze; come ebbe a provarlo il Della Rovere che dopo i luminosi servizi prestati in Crimea non era ancora da lui reputato degno di essere promosso per merito a grado superiore. (V. lettera del La Marmora al Dabormida da Kadikoi 8 dicembre 1855, Commemorazione, p. 61); e come poi lo provò il Petitti medesimo che, proposto dal generale Della Rocca per una decorazione dopo la battaglia di Magenta, fu pregato dal La Marmora di rinunziarvi perchè la decorazione potesse essere ad altri conferita. La rigidezza colla quale egli procedeva in simili occasioni era tanta che un ufficiale (il quale oggi occupa con grandissima lode un posto eminente nello Stato) scriveva ad un altro ufficiale 1'11 settembre 1859, circa le decorazioni largite da Napoleone III agli ufficiali dell'esercito sardo:

u Le général La Marmora heureusement pour nous n'a pas eu à se mêler de toute cette affaire, si non certainement nous n'aurions rien eu. »

Educati a questa scuola di abnegazione e di generosità non reca maraviglia se in ogni occasione il Valfrè e il Petitti modellarono i loro atti su quelli del venerato loro maestro e amico, confermando egregiamente la giustezza di quel detto che se ben sovente tu hai nemici che non meriteresti di avere, hai però quasi sempre gli amici che meriti.

Non è questo il luogo più acconcio per narrare gli atti ai quali accenno; mi basterà riferirne un solo che suggellò la lunga e onorata loro carriera.

Nel 1873, il Comitato d'Artiglieria in Torino, del quale da parecchi anni era Presidente il generale Valfrè, fu riunito al Comitato del Genio e la residenza del Comitato così riformato venne stabilita in Roma. Il Valfrè, contrario alla riunione dei due Comitati e persuaso che, per quanto riguarda l'artiglieria, il Comitato non potesse rispondere bene al suo ufficio, perchè non era in Roma nè arsenale, nè poligono, nè opificio di precisione, venne collocato a disposizione del Ministero della guerra, e il generale Menabrea nominato Presidente del nuovo Comitato d'Artiglieria e Genio.

Nell'autunno del 1876, essendo vacante quella carica, perchè il Menabrea andò ambasciatore a Londra, fu essa offerta al generale Valfrè.

Quanti sono quelli che trovandosi in condizioni identiche, colla certezza di notevoli vantaggi pecuniarii e colla soddisfazione morale di riacqui. stare un ufficio onorevolissimo, sarebbero stati distolti dall'accettare l'offerta (e di questa abbia la meritata lode il generale Mezzacapo) per lo scrupolo che parecchi anni prima avessero manifestato un parere non in t.ttto favorevole alla riforma disegnata? Il generale Valfrè, uomo di carattere e disinteressato, senti questo scrupolo e rifiutò. Non aveva ragione il La Marmora quando nella lettera agli elettori di Biella (1860), ricordando che il degno amico suo aveva rifutato in Crimea il grado di generale, e durante la campagna del 185, il portafoglio della guerra offertogli dal conte di Cavour, preferendo di serbare il segretariato generale, non aveva ragione, dico, di esclamare: « Nessuno ho mai conosciuto di lui più modesto e disinteressato? »

Dirò ora del generale Petitti.

Come altri suoi colleghi è noto ch'egli aveva contezza del suo collocamento a riposo per mezzo dei giornali. Era presente un ufficiale del suo stato maggiore, dal quale lo seppi, quando il generale lesse stampata l'ingrata notizia che lo riguardava. Queste semplici parole egli disse: « Ciò solo che mi rincresce si è che d'ora innanzi non potrò più servire il mio paese! »

Questi gli amici di Alfonso La Marmora!

- (6) Nei Lutti di Lombardia di Massimo d'Azeglio, stampati nel 1848, è parlato con gran lode di questo generale.
- (7) Ottavio Balbo, figliuolo di Cesare. Un altro dei fratelli Balbo, Casimiro, ufficiale di cavalleria, era egli pure aiutante di campo di Alfonso La Marmora in Crimea.

Maravigliosa famiglia, la più schietta imagine del vecchio e guerriero Piemonte: il padre e tutti e sei i suoi figliuoli servirono, più o meno tempo, nelle schiere dell'esercito!

Cesare ricordava con nobile orgoglio, e chiamava la più bella di sua vita, la giornata di Pastrengo (30 aprile 1848), alla quale s'era trovato con cinque suoi figliuoli, Prospero, Luigi, Ottavio, Ferdinando (ucciso poco men di un anno dopo, a Novara, da palla austriaca) e Casimiro.

Se l'ottimo vecchio fosse vissuto sino al 1855, con quanta consolazione avrebbe visto l'ultimo dei suoi, Paolo, partire per la Crimea semplice soldato di cavalleria

- (8) Un giorno nella Camera dei Deputati, rispondendo all'onorevole conte Ricciardi, che lo aveva rimproverato di far troppo lusso (!!) come Comandante generale a Napoli, il La Marmora toccò per incidente di questa sua passione pei cavalli.
- « Se poi l'onorevole Ricciardi volesse tacciarmi di troppo lusso perchè mi vede talvolta a Chiaia montare cavalli di lusso, ciò può esser vero, ma gli osserverò che quando ero semplice capitano d'artiglieria mi dilettava di cavalli di lusso assai più che non lo faccio al presente che sono generale

d'armata. Io ritengo che il gusto dei cavalli molto si confà collo spirito e colle esigenze militari. »

(9) Carlo Emanuele (principe di Masserano) fratello primogenito di Alfonso. Era nato in Torino il 29 marzo 1788, e vi morì il 21 febbraio 1854.

Aveva militato, sotto il primo Impero, nel 26º reggimento cacciatori a cavallo; una grave ferita d'arma da fuoco, riportata nel ginocchio destro, combattendo in Ispagna nel 1810, lo ridusse storpio per tutto il resto dei suoi giorni. Dopo la Ristorazione del 1814 venne dal re Vittorio Emanuele I nominato aggregato capitano dei Dragoni del Re, poi, nel 1819, aiutante di campo del Principe di Carignano (Carlo Alberto), indi suo scudiere. D'animo buono, retto e di sano criterio guadagnossi facilmente la stima e l'affezione di questo Principe, il quale, salito al trono nel 1831, lo volle serbare al proprio fianco come Primo Scudiere e Gentiluomo di camera, nel tempo stesso che gli affidò il comando delle Guardie del Corpo (1832). Innalzato nel 1839 al grado di maggior generale, il marchese Della Marmora accompagnò il re Carlo Alberto nelle campagne del 1848 e 1849, come suo Scudiero e 1º Aiutante di campo, e in questa qualità, dopo la battaglia di Novara, fu mandato, in un col conte Ponza di San Martino, sulle traccie dell'esule suo Signore, per ricevere dalle mani di lui l'atto di abdicazione al trono. Alcuni mesi di poi compieva il mesto ufficio di recarsi in Oporto per accompagnare in Piemonte la salma dello sventurato e magnanimo Principe.

Nè minore fu la stima e l'affezione di Vittorio Emanuele II per l'antico e devoto servitore dell'angusto suo Padre. Salito al trono nel 1849, nominò il marchese Della Marmora suo primo Autante di campo, Gran-Cordone dei Ss. Maurizio e Lazzaro, e tenente generale di cavalleria. Il 25 marzo 1853 lo insigniva del Collare della SS. Annunziata.

Il marchese Della Marmora era Senatore del Regno sino dal 1848.

(10) Nell'ordinamento dell'artiglieria sarda dell'8 aprile 1831, le batterie a cavallo non furono precisamente formate come le batterie analoghe
in Prussia, nelle quali i cannonieri erano tutti a cavallo; si segui, cioè, if
temperamento suggerito dal La Marmora nel suo rapporto del 1831 di
collocare due cannonieri seduti sul cofano dell'avantreno. Le ragioni di
questa proposta sono così esposte nel detto rapporto:

« Avvezzo però sempre a ragionare, prima di stabilire in massima un'idea avuta, e a non prendere per buono tutto quello che si vede, io credo che degli 8 cannonieri a cavallo per ogni pezzo (quanti ne contano le batterie prussiane) si potrebbero risparmiare 2 cavalli, sedendo 2 cannonieri sulla cassa dell'avantreno, e non lasciando che 6 cannonieri a cavallo; 2 di questi ultimi sarebbero destinati a tenere i cavalli, e non avendo più che 2 cavalli ciascuno da tenere, i quattro cannonieri che discenderebbero sarebbero più pronti al servizio del pezzo, stanteche non avrebbero più da passare le redini sulla testa dei cavalli. Oltre a ciò un vantaggio pur reale si è quello che i due cannonieri seduti, al comando in batteria, essendo più prontamente a terra che quelli a cavallo, soli bastano per togliere da sull'avantreno il pezzo e mettere la leva di punteria; intanto giungono gli altri per girare il pezzo e caricarlo. Se questo poi fosse leggero come i pezzi inglesi, due cannonieri potrebbero ancora girarlo senza aspettare gli altri.

« Quei medesimi due cannonieri non avendo nelle marce, nei campi, da pensare al cavallo, sarebbero esclusivamente destinati a visitare i pezzi all'arrivo e alla partenza, e a custodire la batteria. »

Con Regio Viglietto 23 novembre 1842 fu poi stabilito che tutti gli artiglieri seguissero a cavallo il proprio pezzo.

(11) Il maggiore Vincenzo Morelli aveva sotto i suoi ordini, come capitani, Emilio Sambuy, comandante la 1ª batteria a cavallo, e Paolo Bagnasco di Carpenetto (padre del vivente maggior generale di cavalleria), comandante la 2ª batteria, i quali comandavano precedentemente la 3ª e 4ª compagnia dell'artiglieria leggera.

Pochi mesi dopo, il maggiore Morelli, promosso luogotenente colonnello e destinato ad altro comando, fu sostituito in quello delle batterie a cavallo dal Sambuy, promosso maggiore nella stessa occasione, e questi fu a sua volta sostituito dal La Marmora promosso capitano. Il Bagnasco, egualmente promosso maggiore e destinato altrove, fu nel tempo stesso sostituito nel comando della 2ª batteria a cavallo dal capitano D'Angrogna.

Più tardi il Bagnasco suppli il Sambuy nel comando della brigata artiglieria a cavallo, dal quale cessò poi nel settembre 1836, cioè un anno circa dopo la sua promozione a tenente colonnello.

(12) Il Del Mayno e il marchese Turinetti di Priero (*Priè*, in dialetto piemontese) erano nel 1831 luogotenenti, quegli nella 2ª e questi nella 1ª batteria a cavallo.

Il Del Mayno, nativo di Pavia, era stato allievo della scuola d'artiglieria e genio di Modena negli ultimi anni del primo Regno italico, e ne usciva luogotenente d'artiglieria, col qual grado servi nell'artiglieria a cavallo dell'esercito di Beauharnais. Nel 1817 o nel 1818, venne in Piemonte, e si arruolò soldato volontario nel reggimento dragoni della Regina, nel quale fu tosto nominato maresciallo d'alloggio (così allora si chiamavano i sergenti di cavalleria). Nel 1819, quando furono formate le quattro compagnie d'artiglieria leggera, fu trasferito nella 4ª compagnia col grado di sottotenente, e nel 1831, mutata la compagnia ora detta in 2ª batteria a cavallo, fece passaggio in questa.

Il Del Mayno aveva riputazione di eccellente ufficiale e con molto zelo cooperò all'ordinamento delle batterie a cavallo. Promosso capitano nell'agosto dello stesso anno venne destinato altrove.

Mori nel 1838 vice direttore o capitano applicato alla Fabbrica delle armi in Torino.

Il marchese Demetrio Priè fu il braccio destro, per così dire, di Alfonso La Marmora alla Veneria. Uscito dall'Accademia nella primavera del 1831, fu subito luogotenente in 2º nella 1º batteria a cavallo comandata da Emilio Sambuy, supplito di lì a poco dal La Marmora e vi rimase finchè venuto il suo turno di promozione a capitano prese il comando di una batteria di battaglia e poi, nel 1840, quello della 2º a cavallo.

In quel tratto di tempo era preposto al comando della brigata d'artiglieria (1º e 2º a cavallo) risiedente alla Veneria, il maggiore D'Angrogna, che nel 1836 aveva supplito il Bagnasco, e di essa faceva parte altresi la 1º batteria di battaglia sotto gli ordini del Valfrè, cosicche trovaronsi a fare servizio insieme come capitani il La Marmora, il Priero e il Valfrè che i soldati delle tre batterie, avevano, nel loro gergo, battezzato rispettivamente coi nomi di Marmo, Pera (pietra) e Fer (ferro).

Il marchese Priero si segnalò per bravura e senno a capo della 2ª batteria a cavallo il 30 maggio 1848 sul campo di battaglia di Goito. Dopo il 1849 abbandonò il servizio col grado di maggiore e si dedicò intieramente all'agricoltura, recando in questa il sano criterio, l'ordine e la precisione dimostrata alla Veneria. Conciliando la pratica colla scienza ha ottenuto egregi effetti nel podere che egli coltiva ad economia a Bonavalle (fra Racconigi e Murello).

In questi ultimi anni, quando si voleva far stare un po' di buon' umore il La Marmora, bastava far cadere il discorso sul suo *Priè*.

- (13) Dal Fanfulla del 9 gennaio 1878: « La Marmora, com'è naturale, amava i soldati. E non solo li amava paternamente, e ne accarezzava la ferezza militare, salutando, pèr es., un vecchio sottufficiale alla Cernaia col nome di soldato di Peschiera (si rammentava al solito della fisionomia); ma li rispettava come camerati.
- « Per esempio, da quando ebbe casa stabilita e servitori borghesi, non volle più che le *ordinanțe* lo servissero. Egli diceva che non poteva permettere a un soldato di fare il domestico alle sue livree. »
  - (14) Nominato Ministro della guerra il 2 novembre 1849, il primo suo

atto fu di rendere obbligatorie queste scuole in tutti i corpi dell'esercito; nella circolare che egli diè fuori per tal fine il 12 novembre, forse più che in altro qualsiasi documento, si rivela il suo cuore di soldato. Rivolgendosi ai comandanti di corpo diceva loro:

- « Ella farà presente agli ufficiali come anche la modesta e appropriata coltura dell'ingegno, non che la gagliardia del corpo, conferiscono alla disciplina e al valore, come per esse il soldato si distolga dall'ignavia e dalle ignobili passioni che sono frutto dell'ozio e dell'ignoranza, passioni onde nasce più frequentemente l'indisciplina, passioni infine che per la loro abbiettezza corrompono e avviliscono il cuore e lo fanno chiuso ai sensi di abnegazione e di generosità che sono la più bella gloria di un esercito.
- « È chiaro inoltre come l'istruzione data dagli ufficiali ai loro subordinati e da questi ricevuta siccome grandissimo benefizio, costituisca un novello vincolo fra gli uni e gli altri, il quale non può non riuscire efficacissimo alla disciplina. - È chiaro come così si moltiplichino per l'ufficiale i mezzi di ben addentrarsi nell'animo de'suoi subordinati, di vegliare sulla loro condotta, di antivenire gli errori, di correggerne i difetti e reprimere i falli men gravi, prima che il soldato si abbandoni ai vizi o trascorra in colpe talvolta irreparabili; e come d'altra parte per la perfetta conoscenza delle loro doti e abitudini varie sia in grado di più opportunamente, più facilmente, più efficacemente impiegarli in ogni occasione e adeguatamente ricompensarli colle promozioni od altrimenti. - È chiaro infine come il soldato debba, almeno per ordinario, sentire una ben viva riconoscenza e stringersi d'affetto riverente a chi sa educarlo, direi quasi ad una nuova vita, illuminargli la mente e addestrargli le forze e l'ingegno. Allora soltanto l'ufficiale potrà dirsi veramente capo de'suoi soldati, chè io terro sempre come non buon ufficiale colui che non sappia essere loro padre severo si, ma amoroso e sollecito.
- « D'altra parte è stretto dovere degli ufficiali non solo verso la patria, ma verso il soldato stesso, di addestrarlo per ogni verso nell'arte sua, e insegnargli perciò ogni più utile modo di maneggiare le armi....
- « Allargandosi quindi oltre la sfera del servizio, V. S. Ill.ma farà loro considerare come sia convenevole che ad uomini tolti nel fiore degli anni ai lavori dei campi e alle industrie delle officine, ove avrebbero potuto perfezionarsi e prepararsi qualche avvenire, si porga il compenso della istruzione e il mezzo di procurarsi cognizioni utili; cosicche ritornando in patria più colti d'ingegno e forniti di maggior sapere, si possa dire che Pesercito è un germe fecondo di civilta popolare e che anche in tempo di pace, lungi dall'essere alla patria di peso inutile, sa pur renderle servizi segnalati ed eminenti. Chè infatti quelle abitudini d'ordine e di disciplina, quella modestia e generosità di sentimenti onde va lodato il nostro paese,

vuol pure in parte riferirsi all'influenza degli spiriti militari che da parecchi secoli vi prevalgono. »

- (16) Quando il La Marmora fu Ministro della guerra, trovò il più bel modo di far sparire questi abusi, assegnando ai comandanti di corpo i fondi necessari per sopperire alle spese delle scuole, della ginnastica, ecc.; di più comprese il farsetto di maglia fra gli oggetti di corredo da distribuirsi al soldato.
- (16) Leggasi la bella biografia di Alfonso La Marmora scritta da G. S. Marchese nel 1861 (Unione tipografico-editrice torinese) là ove si parla dei viaggi di lui all'estero nei primi anni della sua carriera militare.
- « Non gli venia mai rifiutato dai suoi superiori il permesso per questi viaggi; ma gli era sempre accordato con esitazione ed a malincuore.
- « Che cosa diavolo va a fare questo ufficiale subalterno qua e colà sulla superficie dell'Europa? Non si può comandare con diligenza la sua compagnia ed obbedire con esattezza al proprio maggiore senza sapere quel che fa il maresciallo Bugeaud in Africa ed il Duca di Wellington in Inghilterra? Ma già è cosa nota!... È dei La Marmora, ecc. »
- (17) Sin dal 1842 il La Marmora avrebbe desiderato che il B... fosse fatto ufficiale. L'aveva perciò caldamente raccomandato al Duca di Genova, come apparisce da una lettera famigliare di questo Principe al Dabormida in data di Racconigi 12 luglio:
- « D'Angrogna m'a communiqué une lettre d'Alphonse qui, comme vous savez, désire beaucoup faire nommer officier B ...; car X ... ne pouvant plus monter à cheval dès que celui-ci serait passé, ainsi qu'il le désire, dans les compagnies d'ouvriers, il y aurait une place de souslieutenant dans la batterie d'Alphonse, et comme dans cette catégorie d'officiers il est difficile d'en trouver qui montent assez bien à cheval pour faire service dans les batteries à cheval, il paraît que B... lui conviendrait, étant déjà au fait de ce service et ayant toujours bien servi. Alphonse et D'Angrogna voudraient que je parle au Ministre de la guerre pour obtenir à B... cette place; mais je leur ai dit que puisque Morelli n'a pas voulu en faire la demande je ne veux pas le faire sans qu'il le sache, pour ne pas avoir l'air de le faire en cachette, ce qui pourrait faire tort aussi à D'Angrogna, mais que je vous écrirais et que si vous me répondiez que Morelli n'a rien en contraire, je tâcherais d'obtenir cette place pour B... Si on ne le fait pas sous-lieutenant dans le corps, on m'a dit que Castagneri, qui commande la Proviande, le demanderait comme sous-lieutenant instructeur; mais il me paraît que ce serait dommage de laisser sortir du corps

un vieux soldat décoré, et qui peut encore très-bien servir. Répondez-moi aussitôt que vous pourrez si vous croyez que je puisse sans déplaire à nos chefs tâcher d'arranger cette affaire comme veulent La Marmora et D'Angrogna. »

- (18) Nel suo rapporto, del 1831, sulle cose vedute in Germania nell'anno precedente, già richiamava la meditazione del Ministero della guerra intorno a questo argomento:
- « I cambiamenti di fronte in battaglia, le contromarce e i fronte-indietro in battaglia sono creduti con ragione evoluzioni inservibili in campagna, e per questo non si fanno eseguire neppure in tempo di pace. »
- (19) Alessandro Della Rovere usci dall'Accademia luogotenente di artiglieria nel 1833. Sebbene l'educazione sua militare, nei pontieri, spetti principalmente a Giovanni Cavalli, l'illustre creatore degli ottimi pontieri piemontesi, il nome di lui non può essere disgiunto da quello di Alfonso La Marmora, il quale, già assai prima del 1840, lo amava e stimava per le eccellenti doti di mente e di animo, e, quando fu Ministro della guerra dopo il 1849, gli diè l'opportunità di palesare vieppiù le doti suaccennate, preponendolo a dirigere la Scuola di applicazione dell'artiglieria, e successivamente alla compilazione di un nuovo regolamento per l'esercizio della fanteria, alla direzione dei servizi amministrativi in Crimea dapprima e poi nella campagna del 1859, senza dire di tante altre importanti e delicate incombenze commessegli. Il Della Rovere, come tutti sanno, diresse in seguito i servizi amministrativi nella campagna della Bassa Italia, fu Luogotenente del Re in Sicilia, due volte Ministro della guerra nel 1861-62 e nel 1863-64. Una breve e acuta malattia lo spense in Torino il 17 ottobre 1864, non ancora due mesi dopo la sua uscita dal Ministero, nella vegeta età di si anno.

La dolorosa notizia della sua morte giunse al generale La Marmora, allora Presidente del Consiglio, mentre egli trovavasi alla Camera. Un diario torinese, la Stampa del 17, ci ha trasmesso il commovente ricordo di quel triste momento: « Il discorso del deputato Mosca è stato interrotto da una triste notizia. La Camera n'è stata avvertita dalle lagrime che ha visto scorrere copiose dagli occhi del generale La Marmora. A un tratto si è sparsa voce che il generale Della Rovere fosse morto. Una profonda mestizia ha occupato gli animi. »

Per lui sembrano scritte quelle solenni ed eloquenti parole di Tacito sulla morte di Agricola: Finis vitæ ejus nobis luctuosus, amicis tristis, extraneis etiam ignotisque non sine cura fuit.

- (20) Intorno a questo medesimo argomento, leggasi quel che il Generale mi scriveva da Wiesbaden, il 31 luglio 1872:
- assistere alle esercitazioni di artiglieria, che era lo scopo principale della mia gita, ho però potuto fare sulla piazza d'armi molte osservazioni. Anzichè recedere, come io pensavo avessero fatto i Prussiani dopo queste due gran guerre, dalla loro proverbiale rigidezza, e da una quantità di minuziose esigenze che pur sembrano vere pedanterie, pare che ci tengano più che mai. Ho visto sgridare alcuni soldati per mancanze impercettibili, e fors'anche immaginarie, onde meglio inculcare negli altri la somma importanza della punizione e di una pronta e cieca obbedienza a qualsiasi comando. Sotto le armi i soldati prussiani sono veri automi. Un vecchio generale austriaco che conosco da molti anni e che qui si trova, mi assicurò che in Austria sono ora quasi interamente rinvenuti da quel laisser aller che si era nel loro esercito da alcuni anni introdotto. E da noi si vorrebbe da taluni abolire le piazze d'armi! »

Con queste osservazioni fatte dal La Marmora concordano perfettamente quelle che nell'anno medesimo ebbe occasione di fare un illustre uffiziale generale italiano, inviato con un incarico in Germania, il quale così scriveva al Ministero della guerra in data del 20 ottobre 1872:

- « . . . Quanto all'istruzione tattica noterò anzitutto come sia erronea la credenza abbastanza diffusa nel nostro paese, che nell'esercito germanico se ne coltivi quasi esclusivamente la parte, direi così, intellettuale, quella cioè che si riferisce all'azione sul terreno vero di combattimento; e si trascuri invece quasi del tutto la parte formale e meccanica delle istruzioni di piazza d'armi.
- « Non senza qualche sorpresa io ebbi a constatare che questo secondo modo d'istruzione non solo vige più che mai nell'esercito germanico, ma vi è spinto ad un tal grado di esattezza, e quasi direi di pedanteria da trovare a fatica riscontro in quanto si praticava nell'esercito sardo quaranta anni or sono.
- « L'immobilità nei ranghi, il passo di scuola mantenuto sempre negli sfilamenti dagli ufficiali come dalla truppa, le evoluzioni, gli allineamenti ecc., vi sono ridotti ad una precisione veramente geometrica.
  - « Questo tatto è da attribuirsi ad un doppio ordine di cause.
- « Anzitutto il partito, che chiamasi conservatore, cui appartengono l'Imperatore ed illustri generali, teme che la soverchia vaghezza di innovazioni tattiche infiltratasi nella parte giovane dell'esercito in seguito alle recenti guerre, e la tendenza a rendere sempre più estesi e sciolti gli ordini di combattimento, non abbiano a scuotere alquanto la coesione e la saldezza della truppa; e appunto la rigida osservanza delle forme regola-

mentari negli esercizi di piazza d'armi e in generale in tutti i servizi dei presidii, è considerata come un efficace correttivo a siffatta tendenza.

- « Dall'altro lato tutti indistintamente, anche i più arditi novatori, riconoscono a questo genere d'istruzione una grande importanza educativa
  e disciplinare nel senso di abituare, quasi istintivamente, il soldato all'ubbidienza passiva, all'ordine ed alla calma nelle mosse, a conservarsi sotto
  la mano dei propri superiori, anche quando nel combattimento in terreno
  vero. l'influenza di questi ultimi si fa meno immediata.
- « E quanto vi sia di vero in ciò mi fu dato apprezzare osservando il contegno delle truppe durante le manovre. . . . »
- (21) La Veneria, antico castello reale a otto chilometri da Torino, stato distrutto in parte nelle guerre del Catinat, era stato, dopo il 1814, lasciato dalla Casa del Re all'esercito per guarnigione di cavalleria. Là fu mandato sottotenente (chi nol ricorda?) Massimo d'Azeglio, quando per la sola ragione di essere « un cavalierino per la grazia di Dio » fu nominato a un tratto ufficiale in Piemonte Reale Cavalleria, benchè di soli quindici anni e mezzo. Presto però il nostro Massimo capi benissimo che, messo il gran disturbatore del mondo a Sant'Elena, per lungo tempo il mestiere delle armi, per un'indole allegra e spensierata come la sua, avrebbe avuto all'incirca « l'importanza ed il diletto di una Confraternita di battuti » e quando Alfonso La Marmora venne alla Veneria nel 1831, da parecchi anni l'elegante cavalierino aveva abbandonato quella « bella » carriera, che gli imponeva l'obbligo di prestare una viva attenzione alla strigliatura dei cavalli, e badare che la striglia, la brosse ed il torcolo di paglia s'adoprassero secondo i buoni principii... Trahit sua quemque voluptas.
- (29) Achille De Bottini, morto alcuni anni fa, luogotenente generale nell'esercito italiano, era stato nella R. Accademia Militare col La Marmora, ed entrava contemporaneamente a lui, nel 1823, nel corpo d'artiglieria. Seguendo la carriera regolare nella sua arma fu poi colonnello del reggimento d'artiglieria da piazza, quando questo fu formato nel 1850: successivamente maggior generale, comandante il personale d'artiglieria, membro del Comitato, ecc.
- (22) Nella tornata del 17 dicembre 1874 alla Camera dei Deputati, in risposta al generale Bixio che lagnavasi di avere poche truppe in Alessandria per le prescritte esercitazioni, il La Marmora ricordava quanto si faceva ai suoi tempi alla Veneria.
  - « I miei antichi colleghi si rammenteranno quante utili fazioni campali

si facevano alla Veneria con i nostri soli artiglieri, i quali ora servivano i pezzi, ora la facevano da fanteria, ora da cavalleria. »

(24) Alessandro era il terzogenito dei fratelli La Marmora: nato il 17 marzo 1799, mori in Crimea di colèra, il 7 giugno 1855, luogotenente generale comandante una divisione. Appassionato per la carriera militare, e troppo giovane per prendere servizio negli eserciti napoleonici, come avevano fatto i suoi fratelli maggiori Carlo Emanuele e Alberto, appena compiuto il 15º anno, entrò volontario nell'esercito sardo, col grado di sottotenente nelle guardie (28 luglio 1814), e così fece la campagna di Grenoble dell'anno seguente. Promosso luogotenente nel 1817, capitano nel 1823, e maggiore nel 1835, dopo molte difficoltà e opposizioni otteneva l'anno seguente la facoltà dal re Carlo Alberto di formare due compagnie di Bersaglieri (R. decreto 18 giugno 1836). Veggasi il pregevole lavoro di Pietro Fea: Storia dei Bersaglieri con alcune idee sul loro impiego in guerra del generale Alessandro La Marmora (Firenze, 1879, tipografia della Gazzetta d'Italia).

Alessandro La Marmora aveva molta stima e devozione pel fratello Alfonso, nè minore era quella che questi aveva per lui. Il generale Chazal, che li conobbe da vicino a Genova, nel 1849, quando il primo, sebbene maggiore di età, era sottoposto agli ordini del secondo, ci ha lasciato dell'uno e dell'altro un ritratto fedelissimo. « Rien n'était plus touchant et ne témoignait mieux en l'honneur de l'esprit militaire et de l'élévation de sentiment de cette illustre famille, que la détérence, le dévouement du frère ainé pour son frère cadet son supérieur en grade et son chef. Le cadet disait avec tristesse: Je dois ma supériorité de position sur mon frère aux hasards de la guerre et de notre carrière, car il a un mérite supérieur au mien. L'aîné, très-fier des succès de son frère cadet, vantait ses services et lui accordait un mérite exceptionnel, qui devait en faire le chef de la famille et de l'armée. » (Il generale Alfonso La Marmora, Ricordi biografici per Giuseppe Massari, Firenze, 1880, G. Barbéra editore).

(26) Durante il breve intervallo che tenne per la prima volta il portafoglio della guerra (27 ottobre — 15 dicembre 1848) nel gabinetto presieduto dal generale Ettore Perrone, il La Marmora studiossi di promuovere nell'uffizialità sarda questi sentimenti di « cameratismo » da lui tano ammirati nell'esercito austriaco: e per tal fine indirizzò a tutti i comandanti di corpo la seguente circolare, che reca tutta l'impronta dell'animo suo generoso, ed è in certo qual modo il compendio di tutto quanto il La Marmora medesimo praticava alla Veneria coi propri compagni d'armi.

- « Il gran numero d'uffiziali nuovi promossi, e provenienti altri da truppe estere, altri dai collegi, molti dalla categoria dei sott'ufficiali, alcuni senza servizi militari antecedenti, potrebbe avere per conseguenza di rallentare i legami di unione fra l'un camerata e l'altro dello stesso reggimento, e di ridurre a poca cosa le relazioni fra gli uffiziali di corpi diversi, cosicchè verrebbe scemato d'assai quello spirito di fratellanza che ha sempre distinto l'esercito piemontese, e che lo fece ognora così forte.
- « Egli è della massima importanza che questo spirito si conservi nel·
  l'esercito, ed io invito la V. S. Illustrissima a ravvivarlo per quanto è in
  Lei nei suoi subordinati, giacchè il medesimo rende gli uomimi più generosi e leali, e facendo degli uffiziali quasi una famiglia, loro alleggerisce
  tutte le fatiche ed i disagi cui va sottoposto il militare; chè anzi siffatta cordiale amicizia e i generosi sensi che per essa si alimentano non potrà non
  accrescerne il valore e l'ardore quando venga il giorno delle battaglie.
- « La V. S. Illustrissima induca i giovani uffiziali ad imitare gli anziani, stimoli gli anziani a regolarsi in modo da servir d'esempio ai men provetti, e procurando di non ferir l'amor proprio di alcuno, faccia si che i più petiti nell'arte della guerra si facciano maestri ai meno esperti.
- « Ogniqualvolta ciò le torni in proposito accenni a quella cortesia che deve regolare i rapporti fra uffiziale ed uffiziale, per cui la qualità di uffiziale basti per procurare un'accoglienza amichevole a quello che si imbattesse in altri anche senza conoscerli personalmente; cosicchè si stabilisca fra gli uffiziali una nobile gara di modi distinti, che lasci in loro il timore di mancare e non di eccedere in fatto di cortesia.
- « Stabilito saldamente questo buono spirito, ne deriveranno molti essenziali vantaggi, ognuno diventerà più geloso di godere la stima de'suoi compagni; e basterà la taccia di cattivo camerata per frenare quelli che si abbandonassero al gioco senza riguardo alla rovina che possono cagionare ai compagni; la taccia di cattivo camerata sarà un marchio per lo sparlatore e pel non curante del bene del servizio, dell'onore della divisa, e delle armi italiane.
- « È inutile che io soggiunga che tale spirito e tale fratellanza deve regnare fra gli uffiziali a qualunque provincia appartengano, i quali sono, io spero, ben penetrati del sentimento nazionale, per cui gli Italiani tutti sono figli egualmente devoti della stessa gran patria, l'Italia.
- « Questi risultati li conseguirà la S. V. Illustrissima mettendosi in frequente contatto co' suoi subordinati, ed io son persuaso ch'Ella adoprerà tutti i mezzi di cui può disporre, per formare nello spirito dell'antica milizia piemontese gli uffiziali promossi in questi ultimi tempi; e dalle cure della S. V. Illustrissima io mi aspetto di veder mantenuta l'osservanza di quelle leggi dell'educazione militare, in virtù delle quali:

- « 1º Un uffiziale al suo entrare a far parte di un corpo trova gli animi disposti ad accoglierlo amichevolmente qual nuovo fratello della militare famiglia;
- « 2º Se si ammala od è percosso da qualche sventura, egli si vede circondato dalle premure de' suoi compagni;
- « 3º Passando per alcuna città, ove siano altre truppe di guarnigione, gli uffiziali di esse si faranno un dovere di trattarlo come camerata;
- « 4º Incontrandosi due uffiziali si scambiano il saluto, quantunque non si conoscan l'un l'altro personalmente, come si pratica in molte armate;
- « 5º Gli uffiziali trattano con bontà i loro subordinati, non trascurano di rendere loro il saluto, mostransi solleciti del loro benessere, parlano soventi con soldati, e specialmente per lodarli e biasimarli, secondochè essi lo meritano, per l'istruzione o per il servizio, anche in presenza delle truppe riunite;
- « 6º Ritenendo poi che gli inferiori si modellano sui loro superiori, gli uffiziali porranno la massima circospezione, perchè dai loro discorsi i soldati non abbiano da trarne se non generosità e virtù.
- « Tutte queste norme che sono connaturali in ogni uffiziale anziano, venivano pel passato insensibilmente inculcate nei nuovi ammessi alla milizia; ma in ora il numero dei novizi è troppo grande perchè l'esempio e l'imitazione siano mezzi efficaci abbastanza e pronti quando le circostanze lo richiedono; ond'è che io faccio ogni premura alla S. V. Illustrissima, perchè vi supplisca con quel zelo e prudenza che potrà maggiori. »
- (86) Il barone Umberto Jaillet de Saint-Cergues usci dall'Accademia Militare di Torino nel 1822 col grado di luogotenente di artiglieria. Fece, come maggiore, la campagna del 1848. Successivamente, promosso colonello, comandò un reggimento della brigata Savoia, della quale ebbe poi il comando come maggior generale. Nel 1860, quando la Savoia fu annessa alla Francia, egli era luogotenente generale, comandante la divisione militare territoriale di Chambéry, e passò con tale grado al servizio di quella potenza.

Il barone Jaillet è presentemente inscritto nel quadro di riserva dell'esercito francese.

Fra le carte giovanili del La Marmora ho rinvenuta una letterina del Jaillet in data di Veigy (Ginevra) 10 dicembre 1829, la quale si riferisce al commovente episodio descritto nel testo. Ne traggo i frammenti che seguono, anche per dimostrare quanto il Jaillet rimase sensibile alla prova di devozione e di affetto datagli dall'amico Alfonso:

« Mon cher Alphonse, je n'ai reçu que hier ta lettre à plus de 15 jours de date..... Je ne puis t'exprimer le plaisir que me cause ce bon souvenir de ta part. Rien n'égalera jamais la reconnaissance que je te conserverai pour ce que tu viens de faire pour moi; elle a été définie la mémoire du cœur, juges si le mien pourrait jamais payer d'ingratitude un procédé comme le tien, à l'occasion du malheur qui m'est arrivé. Je n'avais jamais douté de ton dévouement, j'en avais déjà des preuves; mais le souvenir de ce funeste accident ne laissera pas d'avoir des consolations pour moi, en pensant à ton empressement à venir me secourir. Heureusement les suites en sont à ce moment presque nulles, je compte dans le courant du mois t'embrasser à Turin.....

« Je n'ai pas besoin de te dire mon chagrin d'avoir perdu ce brave caporal; je suis sûr que tu le comprends. J'ai tout fait pour le sauver, même je me suis exposé, mais le courage lui a manqué déjà pendant la nuit, et le matin il a..... (a questo punto la lettera è stracciata)..... Quand je pourrai te raconter ce que j'ai souffert.... te paroîtra incroyable..... Adieu, mon bon ami, embrasse Seyssel, D'Angrogna, Radicati et tous les camarades et crois à l'affection et au dévouement de

« Ton JAILLET. »

(27) Ho sott'occhio un copiosissimo epistolario del Duca di Genova al Dabormida dal 1842 al 1854; sono rare le lettere in cui egli non esprima la sua stima e la più schietta e cordiale amicizia pel La Marmora, e non insista per averne notizia. « La prego dire a La Marmora (scrive un giorno da Racconigi, nel 1844) che sono malcontento di lui, non mi ha mai scritto: voglio che se non sa delle nuove ne inventi, voglio nuove esatte sulla caccia della Veneria. Poi sento a parlare da tutti di un suo viaggio in Russia, come cosa già annunziata da lui; voglio sapere se è vero. » Trattavasi in quella vece di un viaggio in Algeria e al Marocco, che il La Marmora intraprese poi pochi giorni dopo. Durante questo viaggio, pare che il nostro ufficiale non fosse guari sollecito di mandare sue notizie al Principe. Il quale sotto la data dell'11 novembre scriveva al Dabormida: « Comincia ad essere fortemente mia opinione che La Marmora sia passato cavallerizzo di Abd-el-Kader, o che il generale Narvaez l'abbia fatto fucilare; nessuno sa più che cosa sia diventato, ma se ne saprò delle novità gliele scriverò. »

Nelle frequenti partite di caccia a cui i Duchi invitavano il La Marmora, pare che per burletta gli avessero dato il soprannome di Picas; (in dialetto piemontese dicesi d'uomo magro e alto di statura: maire com un pich) perciò, il più delle volte, nelle loro lettere famigliari lo chiamavano semplicemente con questo sopranome. Così in una lettera del Duca di Genova a suo fratello (Vittorio Emanuele), in data del 30 settembre 1851, ren-

dendogli conto delle grandi manovre da lui comandate nei dintorni de Alessandria, trovo scritto:

« Picas m'a envoyé le rapport qu'il t'a montré sur Somma, je n'y ai rien trouvé que de très-naturel et d'accord avec ce que j'ai dit en revenant de Prusse. Adieu, Lufox.

« Ton FERDINAND. »

- (28) Questa medesimezza d'idee e di sentimenti fra i due egregiamici è ritratta fedelmente nel carteggio loro privato dal 1849 al 1869 stato recentemente pubblicato, in gran parte, nella Commenorazione di Alfonso La Marmora. Mi è caro di qui riprodurre le commoventi e affettuose parole che a tale riguardo scriveva, nell'anno decorso, Pasquale Villari nella pregevole Rassegna Settimanale di Roma:
- « È una singolare cosa leggere la corrispondenza privata dei generali Dabormida e La Marmora. Paiono due amici di collegio a 18 anni, tanta è la tenerezza, l'entusiasmo, la squisita delicatezza di quei due prodi soldati. E mal si saprebbe dire a chi dei due faccia più onore la sconfinata ammirazione del vecchio Dabormida pel suo più giovane amico. In Crimea il generale Alessandro La Marmora moriva di colèra, ed il fratello Alfonso era lacerato dal dolore e dal rimorso, per avere affidato la direzione dell'ospedale appunto a lui che gli aveva celato il male da cui già era colpito. Il generale assistè ai funerali del fratello, visitò l'ospedale in cui 360 colerosi soffrivano atroci dolori, ed in cui furono in un mese 900 morti e 2000 ammalati, e alla sera stessa del funerale assisteva alla presa del Mamelon Vert. Passava poi in rivista la brigata Cialdini. E tutto questo scriveva in una lunga lettera all'amico Dabormida, che gli rispondeva: « Vivo e indelebile è il sentimento della mia riconoscenza per avermi prescelto a confidente de' tuoi affanni; nè scegliesti male, chè se altri de' tuoi amici può essere ad altri titoli più meritevole dell'ambita tua amicizia, nessuno può superarmi nell'affezione che a te mi lega da più di 30 anni, senza alterazione; anzi andò sempre crescendo, ed è tale che, se ne eccettui moglie e figli, nessuno mi è più caro di te. Il mio pensiero ricorre a te continuamente, e mi turbo all'idea dei pericoli, e mi esalto alla speranza dei trionfi, e continui sono i voti che io faccio che non tardino altri fatti d'armi, nei quali i nostri facciano buona prova, e quindi tu ritorni fra noi. Tu non cercasti la difficile posizione, fai prova di devozione al Re ed al paese, e qualunque cosa sia per succedere, il dolore dei danni non sarà accresciuto dai rimproveri della coscienza. » Quando il generale andò a Napoli, il Dabormida gli scriveva: « Perchè non sono in grado di esserti di qualche utilità, che volentieri verrei con te, se non per aiutarti, almeno per pro-

varti la mia devozione? » E quando il generale, dopo questa lettera, passando per Torino non ebbe modo di visitare il Dabormida che aveva avuto un colpo di paralisi, questi, credendo raffreddata l'amicizia, se ne afflisse tanto, e gli scrisse una lettera, cui il generale rispose: « La tua lettera mi commosse al punto da trovarmi colle lagrime agli occhi. Ma come mai ti sei potuto immaginare che si potesse raffreddare la nostra amicizia di 40 anni? » E gli spiegò la cagione della mancata visita, al che l'altro scriveva: « Conosco ora che ebbi torto. Hai un'anima troppo nobile e generosa per mostrarti meno benevolo con un vecchio amico, quando egli ha più che mai bisogno di sapersi da te amato. Aggradisci quindi i miei ringraziamenti, e sii contento del bene che mi hai fatto. Dopo che ho ricevuto la benedetta tua lettera, mi pare che la mia salute migliori rapidamente, e do luogo alla speranza... Se ci sarà nuova guerra, quanto sarei selice di essere guarito e di poter combattere sotto i tuoi ordini! » E gli stessi sentimenti potremmo ritrovare in altri generali di quell'esercito. Si stimano, si amano a vicenda, e chiamati qualche volta ai più alti uffici dello Stato, vediamo che spesso rispondono: « quanto a me ho fatto un buon esame di coscienza e non mi sento capace. »

- (29) Sebbene io abbia già avvertito nel testo che il La Marmora, nel fare questi sfoghi coll'amico, esagerava un tantino a carico de' suoi augusti allievi, reputo utile aggiungere come circostanza attenuante questi particolari che tolgo da una lettera del Duca di Genova al Dabormida.
- « Nella sua lettera mi dice molte belle cose della vita di Racconigi, vorrei che fossero così; ma in realtà è la vita la più incomoda e obbligata che vi sia. Al solito alle 7 a cavallo col Re fino alle 9; alle 9½ messa, e colazione colla Regina e corte fino alle 11; a 12½ alla Regina; alle 3 passeggiata della Regina colla corte fino verso le 5; alle 5½ riunione pel pranzo fino alle 7½; alle 8½ partita della Regina colla corte fino verso le 10: vede che non solo non vi è tempo per studiare, ma neppure, ecc. »
- (30) Caserma occupata un tempo dalla scuola di Veterinaria, e poi destinata ad acquartieramento di truppe quando la detta scuola fu trasferita a Torino.
- (a) Allude probabilmente ai cavalli toscani e romani, che su proposta del La Marmora furono, dopo il 1831, per la prima volta usati nell'artiglieria sarda, e che pei buoni metodi di addestramento da lui suggeriti divennero mansueti e utilissimi al servizio.
  - (32) Remigio Panissera di Veglio (zio del presente prefetto di Palazzo)

era in questo tempo uno degli scudieri di S. A. R. il Duca di Genova. Uscito dall'Accademia Militare era stato nominato sottotenente nei granatieri guardie.

(33) Attesa la gravità delle condizioni politiche dell'Europa dopo il Trattato della quadruplice alleanza, del 15 luglio 1840, il governo sardo aveva chiamato sotto le armi i provinciali e fatto acquisto di molti cavalli.

Per coloro che non fossero informati delle cose militari sarde in quel tempo, e non intendessero per ciò il significato dei vocaboli provinciali e ordinanza frequentemente usati nelle lettere del La Marmora, dirò che l'esercito era composto con due categorie di soldati; quelli di ordinanza, la quale comprendeva un dato numero di uomini di leva, i volontari, e i surroganti, vincolati al servizio per otto anni; e i provinciali, assegnati per la massima parte alla fanteria, astretti al servizio per 16 anni, cioè 1 anno sotto le armi, 7 in congedo illimitato, e 8 nella riserva.

I provinciali dell'artiglieria e della cavalleria stavano sotto le armi 3 anni, anzi alcuni mesi di più, cioè fino a quando la classe di nuova leva fosse in grado di compiere certi determinati servizi. (Per eccezione alcune classi furono trattenute sotto le armi 5 e più anni). Però i tre anni erano computati come doppi, cosicchè la ferma totale nelle due armi anzidette era di 13 anni, vale a dire 3 sotto le armi, 6 in congedo illimitato e 4 nella riserva.

(24) Due fratelli De Bartolomeis, Giuseppe e Luigi, allievi dell' I. R. Collegio Militare di S. Luca in Milano, ebbero l'onorevole ufficio di dare lezioni ai Duchi di Savoia e di Genova, il primo di ginnastica e di lingua tedesca, il secondo di lingua tedesca.

Servirono amendue qualche tempo nell'esercito austriaco. Giuseppe, compiuto il corso di metodica e pedagogia a Grătz, ottenne attestato di maestro e insegnò nel Collegio di Milano, poi, nel 1829 venuto in Piemonte, nella R. Militare Accademia. È oggi maggiore in ritiro e Direttore della Biblioteca militare del presidio di Torino.

Il fratello Luigi venne anch'egli in Piemonte, nel 1830, e fu nominato Bibliotecario dell'Accademia Militare. Servi per molti anni nel corpo di stato maggiore sardo. Oggi è colonnello in ritiro. Pubblicò un'opera pregevole di Corografia e Statistica del Piemonte.

(36) Allude alla nomina dell'arciduca Alberto, che aveva allora 2.4 anni, a maggior generale comandante una brigata di fanteria.

Il Duca di Genova, minore di età dell'Arciduca di cinque anni, era

sin dal 1836 maggiore di fanteria (brigata Casale); nell'agosto del 1841 Carlo Alberto gli conferiva poi il grado di luogotenente colonnello.

I due Principi dovevano trovarsi a fronte, pochi anni dopo sul campo di battaglia di Novara, il primo, come comandante la divisione di avanguardia nell'esercito del feldmaresciallo Radetzky, e il secondo, come comandante la 4ª divisione nell'esercito di Carlo Alberto.

- (36) Il dottore Sperino godeva già in questo tempo in Piemonte di molta riputazione come oculista.
- (37) Ufficiale nell'artiglieria prussiana che il La Marmora aveva conosciuto nel primo viaggio fatto a Berlino nel 1830.
  - (28) Infatti questo disegno andò poi a monte.
- (39) Il Della Rovere, del quale è qui fatta menzione, è il marchese Federico, fratello maggiore di Alessandro, allora capitano d'artiglieria: promosso maggiore nel 1847, pervenne fino al grado di luogotenente generale, conferitogli nel 1862. Nel 1852 fu nominato vice-governatore dei RR. Principi, e nel 1858 governatore di S. A. R. il Principe Tomaso, Duca di Genova. Morì in Torino il 3 gennaio 1865, poche settimane dopo la morte del fratello.
- (40) Paolo Riccardi di Netro (fratello di Ernesto già nei granatieri guardie, poi nei Bersaglieri, ora fra i consiglieri comunali di Torino) era in questo tempo luogotenente nella 1ª batteria a cavallo. Quando il La Marmora nel 1845 fu promosso maggiore, la batteria fu comandata dal capitano Cesare Ponza di San Martino (fratello del conte Gustavo), supplito poi dal capitano Riccardi di Netro che segnalossi alla testa di essa, nella campagna del 1848.
- (41) Questo fratello di Alfonso (il 5º dei fratelli La Marmora) per nome Ferdinando, era stato chierico, prima di entrare cadetto nei Dragoni del Genevese. Nel 1841 era capitano in Piemonte Reale Cavalleria. Per la caduta da cavallo, rimase storpio finché visse, a segno che camminava a stento colle grucce. Obbligato ad abbandonare il servizio, mostrò pure sempre un vivo interesse a tutte le cose attinenti all'esercito. Nutriva pel fratello Alfonso, più giovane di lui (era nato nel 1802), una grandissima stima e devozione. Mort in Torino nel 1874.
  - (42) Il cavaliere Cesare Saluzzo, per la bontà dell'animo suo, era ri-

guardato come un padre da tutti gli allievi della R. Militare Accademia, nella quale era stato primieramente direttore generale degli studi, poi comandante in 2º e finalmente comandante generale. Una medaglia coniata nel 1854 per onorare la sua memoria reca nell'esergo la seguente scrizione: Gli allievi dell'Accademia Militare di Torino all'antico loro Comandante anzi Padre.

Sebbene fosse stato insignito di grado militare, quando fu nominato comandante in 2º l'Accademia, il Saluzzo non aveva percorso la carriera militare. Nel 1795, diciottenne appena, erasi laureato in legge nell'Università torinese, e giusta una consuetudine del tempo, fu eletto dal Re Vittorio Amedeo III a rettore dell'Università, e con rara eccezione, riconfermato l'anno seguente nel medesimo ufficio. Nel 1797 veniva infine addottorato in belle arti (classe di filosofia) e aggregato al collegio di lettere dell'Università torinese. Quando il Piemonte fu convertito in una divisione militare dell'impero francese, venne nominato all'ufficio di ispettore dell'Università foggiata al modo delle Accademie di Francia, e ascritto colla sorella Diodata, illustre poetessa, fra i membri dell'Accademia torinese, divisa da Napoleone in due classi, quella delle scienze e quella delle lettere e belle arti.

Tornati nel 1814 i Reali di Savoia nei loro Stati, Cesare Saluzzo ebbe da Vittorio Emanuele I il mandato di proporre lo schema di un riordinamento della Nobile Accademia che era stata fondata da Carlo Emanuele II per accogliervi i paggi del Duca, i nobili piemontesi e forestieri e ammaestrarli « negli esercizi d'ogni sorta d'armi, dei cavalli, della danza, delle matematiche e belle arti. » Sorse così nel 1816 la Regia Militare Accademia (istituita con RR. Patenti del 2 novembre 1815) della quale il Saluzzo venne nominato direttore degli studi, poi nel 1821 comandante in 2º col grado onorario di luogotenente colonnello, e comandante generale dopo la morte del generale Nicolis di Robilant (avo delpresente generale ambasciatore d'Italia a Vienna).

Nel 1830 il Re Carlo Felice lo nominava governatore dei due figliuoli del principe ereditario (Carlo Alberto), Vittorio Emanuele (Duca di Savoia) e Ferdinando (Duca di Genova), il primo dei quali aveva allora 10 anni e il secondo 8. Cesare Saluzzo cercò di sottrarsi a tanto onore, adducendo la gravità dell'ufficio a cui la fiduca del Re lo chiamava; ma ad ogni obbiezione mossa da lui per rifiutare l'incarico, Carlo Felice rispondeva: « L'avrei dato ad un altro, se lo avessi trovato. »

L'anno seguente, Carlo Alberto succeduto nel trono a Carlo Felice, raffermava il Saluzzo nell'ufficio di governatore dei Reali Principi. Per testimoniargli la sua stima, nel 1831 lo comprendeva nel novero dei cavalieri dell'Ordine del Merito Civile di Savoia allora istituito, nel 1835 lo

nominava Gran Mastro di artiglieria, nel 1837 Presidente della deputazione sopra gli studi di storia patria in sostituzione del conte Prospero Balbo, e nel 1840 gli conferiva il Gran Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata. Nel 1848, finalmente, lo chiamava alla dignità di Senatore del Regno.

Cesare Saluzzo morì il 6 ottobre 1853 nel suo castello di Munesiglio. Delle molte e svariate sue cognizioni fanno fede parecchie memorie pubblicate negli Atti dell'Accademia delle Scienze, e i due volumi di Souvenirs militaires des Etats Sardes.

Per maggiori e più compiuti ragguagli veggasi la Vita di Cesàre Saluzzo, scritta da P. Alessandro Paravia (Pinerolo, 1857, Chiantore), e lo studio di Edmondo Mayor nella Gazzetta letteraria di Torino, diretta da Vittorio Bersezio, no 29. Anno II.

- (49) Il Rossi, al quale qui si accenna, è il generale, cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata, Senatore del Regno, morto in questi ultimi giorni a Torino, nell'età di 83 anni. Dotto ufficiale, comandò nel 1848 l'artiglieria sarda in campagna, e fu poi governatore degli Augusti figliuoli del Re Vittorio Emanuele II. Nella campagna del 1866 seguì il Re come suo 10 aiutante di campo. Il La Marmora lo teneva in gran pregio per la specchiata lealtà del carattere e per la devozione al sentimento del dovere, e credo abbia molto cooperato, essendo Presidente del Consiglio nel 1865, a eccitare il Re a sceglierlo per 10 aiutante di campo.
- (44) Ordegni atti a produrre l'esplosione dei cannelli fulminanti a percussione e così comunicare il fuoco alle artiglierie.
- (46) Paolo di Saint-Robert, scienziato e matematico insigne, ritiratosi dal servizio militare prima del 1859, e Ignazio Thaon di Revel Genova, oggi tenente generale, erano in questo tempo, il primo, capitano, il secondo, luogotenente di artiglieria. Amendue avevano servito qualche tempo nelle batterie a cavallo; il Saint-Robert nella 28, e il Revel nella 18. Incaricato, come comandante il 20 corpo d'armata (Milano), a rappresentare l'esercito italiano nella tumulazione della salma del compianto generale La Marmora nella chiesa di S. Sebastiano in Biella, il Revel con animo commosso ricordò in brevi parole le virtù che egli aveva ammirato nel suo antico e amatissimo superiore:
- « A nome dell'esercito, ti do l'estremo addio, o valoroso Alfonso La Marmora!
  - « Tu ci fosti guida, tu ci sarai sempre esempio. In te leale patriota,

prode soldato, devoto servitore del Re, si compendia il carattere militare nella sua più elevata espressione.

- « La mia parola è troppo debole per dire dei tuoi meriti, ed il mio cuore troppo commosso per poter liberamente parlare.
- « Quando entrai nell'artiglieria tu fosti il mio capitano. Stavo ai tuoi fianchi nella campagna del 1848, e vidi come i tuoi consigli, sebbene fossi solamente maggiore, erano ricercati e seguiti da tutti.
- « Ti seguii in Crimea e vidi il posto elevato che sapesti conquistare nei Consigli degli alleati. Ma meglio di te diranno gli altri. A noi militari desti l'esempio del dovere anteposto a qualunque considerazione, della forza d'animo, della abnegazione.
- « Sia questo esempio diffuso in noi tutti e rimanga quale tipo del militare italiano.
- « Salve, o La Marmora! A nome di tutti i tuoi compagni d'armi mesti per tanto lutto ti do l'ultimo addio. »
- (46) Pare di fatti che il La Marmora godesse di questa bella riputazione!... In una lettera del Duca di Genova al Dabormida, in data 6 marzo 1843, leggo:
- « La Marmora fu molto sdegnato al vedere che dubitavo della sua esattezza a far le commissioni, e vuol farne una vendetta memorabile; sarà lui che mi accompagnerà probabilmente in Sardegna essendo di servizio fino alla fine del mese venturo. »
- (47) Allude al suo viaggio in Algeria, di ritorno dal quale egli compilò un rapporto che molto gli doleva in questi ultimi anni che fosse andato smarrito.
- « Nel 1844 (così scriveva intorno a questo argomento nell'ultimo suo libro: I Segreti di Stato) io otteneva il permesso di recarmi in Algeria per fare colle truppe francesi la campagna del Marocco. La campagna durò pochi giorni, per cui non giunsi neppure a tempo per trovarmi alla battaglia d'Isly colla quale finiva la guerra. Pensai allora di profittare dei pochi mesi di licenza che mi erano stati accordati, per studiare tutto ciò che a quella vasta colonia si riferiva, e specialmente l'organizzazione, e il modo di guerreggiare delle truppe francesi, che fino allora non avevo avuto modo di esaminare che nelle guarnigioni di Francia, e in alcuni campi, ove si facevano manovre troppo regolari per potere giudicare le qualità delle truppe.
- « Di ritorno al mio corpo, io facevo un lungo rapporto al Ministero della guerra su tutto ciò che avevo visto e osservato in Algeria; siccome in complesso dagli apprezzamenti miei risultava in quel rapporto, che la

scuola d'Algeria era ottima per formare soldati e uffiziali subalterni e anche superiori, ma non generali per le grandi guerre, e che ciò venne fino a un certo punto riconosciuto nelle campagne di Crimea e del 1859, ma specialmente nella guerra franco-prussiana del 1870-71, io avrei riveduto con molto interesse quel mio rapporto di cui non avevo pensato a ritenere la minuta.

- « Mi rivolsi perciò, non solo al dicastero della guerra, ma alla Biblioteca Reale, sapendo che il Re Carlo Alberto aveva voluto leggerio, non che ai vari archivi, ma non mi fu possibile di rinvenirlo. »
- (48) Il La Marmora aveva probabilmente suggerito al Dabormida di invocare i buoni uffizi del cavaliere Cesare Saluzzo presso il Duca di Genova per l'acquisto di un quadro rappresentante Pietro Micca da mandarsi in dono al presidio di Veneria.
- (49) Veggasi il discorso pronunziato dal La Marmora nella tornata del 6 dicembre 1851 del Senato del regno subalpino.
- (60) Accennando al disegno d'un equipaggio da ponti presentato dal Cavalli in quel tempo, e approvato dall'autorità superiore, Ercole Ricotti scrive nei suoi Brevi ricordi sul generale G. Cavalli (Torino, 1879, stamperia Reale):
- « Il Cavalli non n'ebbe in premio un grado superiore, perchè le promozioni allora si conferivano unicamente per anzianità; sistema che si mostrava a prima vista molto assurdo, ma che conferiva assai a mantenere in tutti i gradi disciplina, fratellanza e sensi cavallereschi. »
- (51) Volendo contenermi nei limiti del presente scritto, non aggiungerò altre parole intorno a questo argomento. Mi si conceda però di notare che se il La Marmora non prese alcuna parte al rinnovamento politico del Piemonte, pochi forse quanto lui cooperarono in progresso a far sì che la Monarchia procedesse fedelmente e lealmente nella via cominciata. Ricorderò a questo proposito un aneddoto che egli stesso raccontò un giorno nella Camera dei Deputati:
- « Il generale A. Della Rovere era, in fatto di opinioni politiche, molto conservatore; più di me certamente. Quando alla vigilia della campagna del 1859 io gli annunziai che contavo su di lui come Intendente generale dell'esercito, sicuro che avrebbe adempiuto quest'ufficio così ottimamente come aveva fatto in Crimea, ove noi non avevamo mai sentito penuria di nulla, egli esito ad accettare per motivi politici. Infatti, all'annunzio che io gliene feci, il Della Rovere, che era allora colonnello, se ne stette

muto; e avendogliene io chiesto il perche, non essendo la carica offertagli una di quelle che si possa imporre ad un ufficiale, egli mi rispose dapprima che preferiva andare semplicemente a comandare le batterie.

« — Ma, dissi, badi che questo Le farà onore, avendo Ella già fatto buona prova in Crimea; qui avrà occasione di rendere un gran servizio.

- « Egli insistette dicendo che preferiva stare al comando di qualche batteria; talchè lo licenziai, e poi ruminai fra me: Ma che diamine ha il Della Rovere che non vuole accettare? E mi venne in testa che non fosse estranea la politica a questa sua risoluzione; ond'è che all'indomani andai a trovarlo a casa sua, e gli dissi:
  - « Ma dica un po', è per la politica che Ella non vuole accettare?
- « Durò fatica a spiegarsi, ma mi lasciò comprendere come egli prevedesse gravi pericoli, massime per la Casa di Savoia, e che insomma gli rincresceva prendere una parte importante in una guerra di cui non sapeva ravvisare nessun buon risultato politico. Mi venne allora un'ispirazione e gli dissi:
- Ma, caro Della Rovere, io rispetto le sue opinioni e apprezzo particolarmente la sua affezione per la Casa di Savoia, ma La posso assicurare che se i Principi di Casa Savoia avessero avuto sempre dei servitori come Lei, sarebbero ancora adesso conti di Moriana.
- « Questo gli fece un'impressione tale che tornò da me poche ore dopo al Ministero e accettò l'incarico. »

